



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

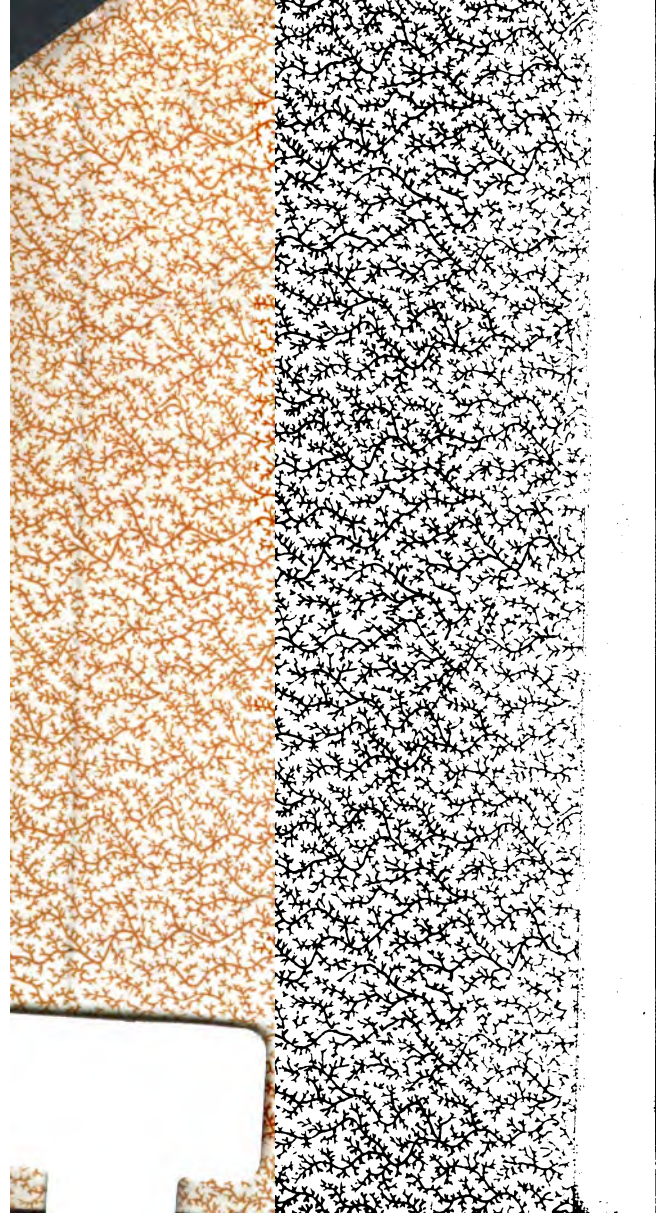
Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

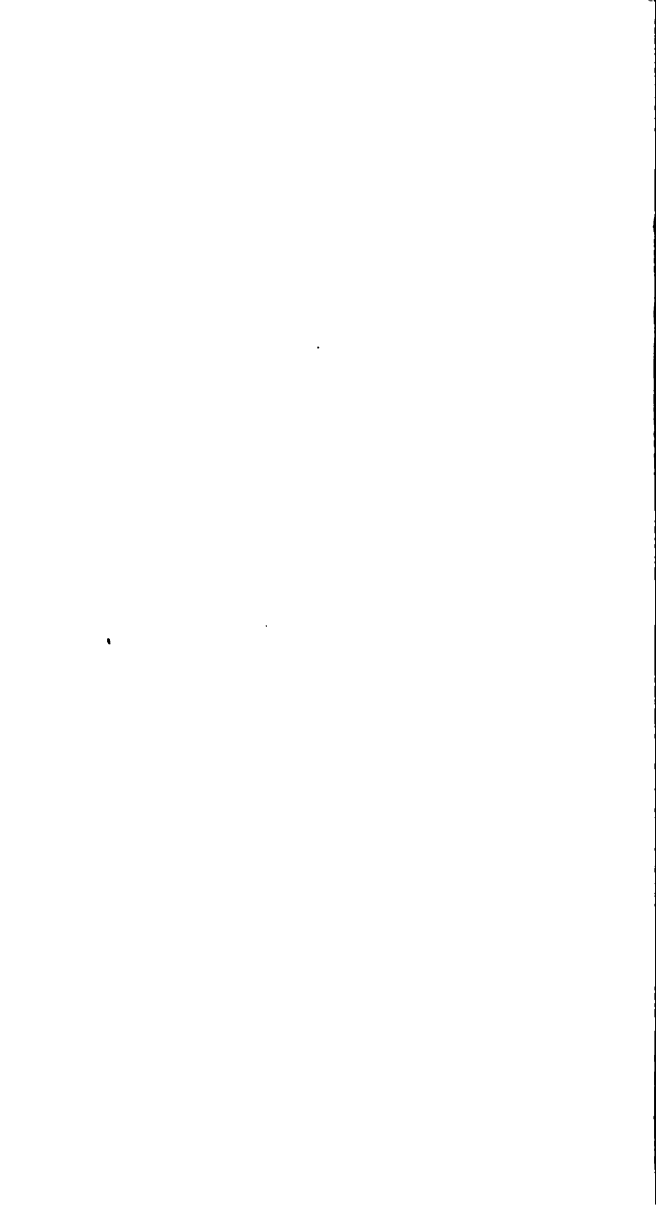
Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



27





OPERE

DI

GIULIO CESARE CORTESE

DETTO

IL PASTOR SEBETO,

TOMO I.



NAPOLI MDCCLXXXIII.

PRESSO GIUSEPPE MARIA PORCELLI

Con Licenza de' Superiori.

ziando la parola *po*, che diesta *poi*, e può, e nel pronunziarla il suono dell'*o* è aperto sempre; ma noi a notare il valore abbiamo fatt'uso dell'accento solamente quando *pò* è la terza persona del verbo *potere*. Circa l'apostrofo ci siamo allontanati qualche volta dall'Ortografia toscana, per servir meglio all'indole della nostra lingua. Così, a cagion di esempio, scrivendo i toscani *ci abbiamo*, dovremmo scriver noi *nce avimmo*; ma tale è la nostra velocità nella pronunzia di tai voci, che si è creduto pregio dell'opera scriver coll'ajuto dell'apostrofo *nc'avimmo*. Ma tali osservazioni si troveranno più distinte in quel tomo, che conterrà il Vocabolario, a cui uniremo una specie di grammatica del nostro Dialetto, per dileguare i grossolani errori, che si trovano sparsi in un libro, che fu con manifesta ingiuria creduto parto di ingegno felice, e di sommo letterato.

Del merito di queste poesie non occorre, che si tenga ragionamento veruno. Hanno esse tale evidenza nella dipintura de' costumi del basso popolo di que' tempi, che merita il CORTESI per sì fatto argomento di esser collocato tra' Poggi più grandi. Solamente si vuole avvertire, che

ne'

ne' poemi epici essendo l' Ene principale
dipinta come un uomo, che ha molta te-
merità nella lingua, e molto timore nel-
l'animo; non è ciò da attribuire a difetto
del Poeta, nè a sua rea volontà di met-
tere in derisione i suoi Nazionali. Non si
vedeano ancora in que' tempi que' tristi fe-
nomeni, che si veggono a' dì nostri: non
ci erano ancora tra i figli della felice Par-
tesope que' Genj, che dopo di essersi rea-
dati in molti paesi l'oggetto del disprez-
zo, e della derisione, vengono a segnalarfi
tra noi col declamare perpetuamente, con
vergognoso, e stupido orgoglio contro la
patria loro. Pensò egli il Corneille a vol-
gere in ridicolo i tagliamantoni di cui ab-
bonda ogni parte, e che forse in maggior
numero scorgeansi allora tra noi nella gente
idiota; il che accadea, perchè essendo quel-
l'età frequentata, e con gran pompa in gio-
stre, e i tornei, e gli altri esercizi ca-
vallereschi fino all' effusione del sangue, e
a' più tragici avvenimenti; il popol no-
stro, che era di tai spettacoli vago oltre
modo, teneva d'aver la bravura in gran
pregio, e in conseguenza non v'era alcun
giovinastro tra noi, che non si desse aria
di sgherro, e di bravo.

Due valorosissimi letterati forestieri,
che

che con nuova generosità son venuti a spargere per mezzo di una dotta miscelanea maravigliosi lumi di sapere nel nostro innocente paese, parlando del nostro Dialetto l'hanno escluso da quelle specie di poesie, che esigono il sublime linguaggio degli Dei. Confessiamo ingenuamente di avere ascoltato con pio orrore il loro decreto, e aprendo gli occhi su di sì grave deplorabile sventura, abbiamo con sommessa voce detto fra noi,

Che giova nelle Fata dar di cozzo ?

Pur ci permettano tutti valorosi coltivatori del nostro fertilissimo terreno di spiegarsi quel che essi intendono per linguaggio degli Dei? Se fosse mai la lingua armoniosa dell'entusiasmo, e del cuore da grandi effetti agitata; dovremmo dirci exisadio, che la sola frita sia nobile, e divina. Noi fin ora abbiamo creduto, che la poesia si chiamasse linguaggio degli Dei, perchè piange con evidenza, perchè alletta pingente, e perchè nell'allettare sorprende. Abbiamo creduto, che il Poeta Epico, e Drammatico, per meritare il titolo di divino debba inventar con novità, circoferiver con bella proporzione, ravviluppar con ingegno, e distinguere con artifizio mirabile: abbiamo

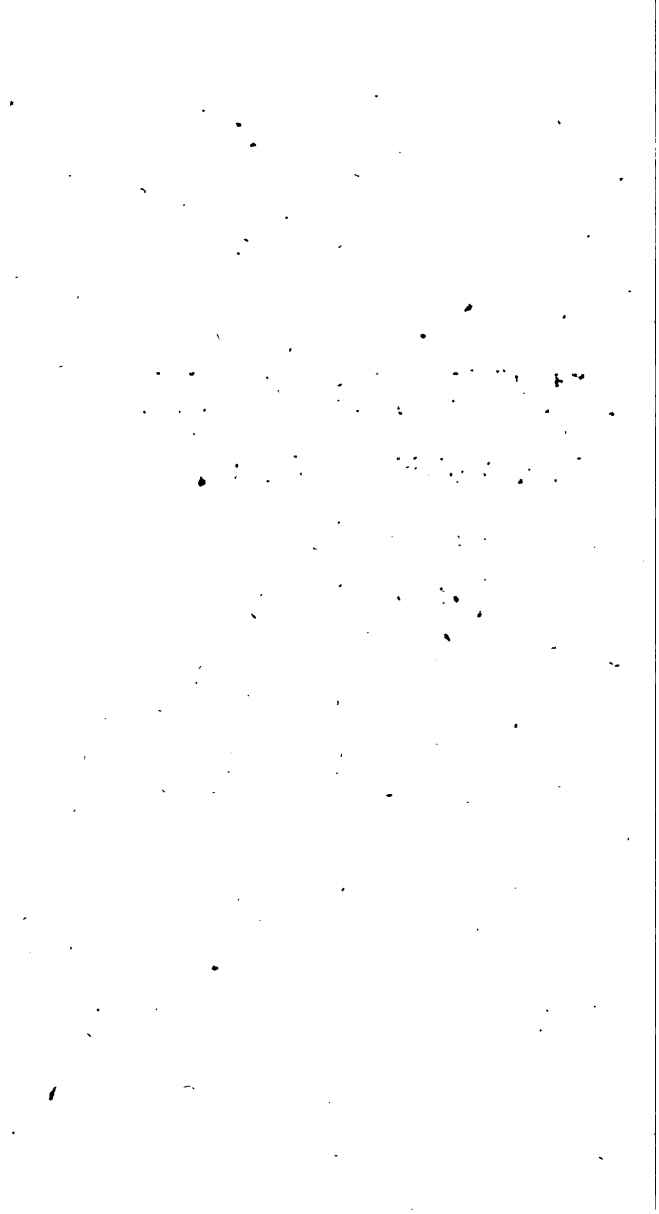
no imparato, che i caratteri de' personaggi debbono esser distinti, e costanti, e che la locuzione corrisponda a' personaggi, all' argomento, al tempo, e all'altre circostanze, che accompagnano un Poema, e un Dramma: ond' è, che abbiain creduto divino OMERO, quando dipinge Achille, e quando ci descrive Tersite, quando ci parla li Ulisse, e quando d'Iro ci ragiona. Divino si è sembrato l'ARIOSTO nell'origine della pazzia d'Orlando, e nella favoletta, che narra l'Osse a Rodomonte: nel parlarci di Marsia, e nel dipingerci la Fiammetta; finalmente abbiain creduto, che SOFOCLE, ANACRONTI, PINDARO, ARISTOFRANE, E ORAZIO, VIRGILIO, PLAUTO, E TERENCE parlassero tutti il linguaggio de' li Dei. Per la qual cosa i nuovi Giudici della nostra poesia si dicano, se il CONTE, che ha pur cominciato con sorprendere, e felicità sull' arme di que' divini ingegni, meriti di essergli difetto il linguaggio degli Dei per qualche sua colpa particolare; perchè allora stringendoci nelle spalle lo lasceremo nella sua giusta condanna. Hanno pure cotesti venerandi censori pronunziata un' altra sentenza sulle traduzioni, che si son fatte nel nostro dialetto; e noi gli preghiamo ad attenderne la
rispo-

risposta , allorchè stamperemo VIRGILIO
è il TASSO tradotti nel nostro patrio lin-
guaggio ; ed allora ci farem carichi al-
tresi d' una loro equivoca espressione in
linguaggio Napoletano , che può esser con-
siderato come mezzo a conoscer l' indole
della nazione .

Il Dottor Fisico D. EMMANUEL POR-
TA , che , oltre alle cognizioni , che
rendon rispettabile nella sua professione,
a maraviglia fornito di rari lumi nella
bella letteratura , ci ha dato gratis un li-
bro , che contiene la difesa della *Vajasside* .
N' è autore BARTOLOMEO ZITO , ed
tutto scritto nel nostro Dialecto , e noi
pubblicheremo per le stampe , formando
il secondo volume dell' opere del Cortese .
Lo stesso Signor PORTA , che gode d' una
ricca e bella Biblioteca , si è gentilmente
esibito a regalarci ancora molte altre co-
e più rare , ed inedite , e noi non man-
cheremo subito di stamparle ; e speriamo
che il Pubblico ne saprà grado alla cor-
tesia di chi ci farà sì grazioso dono , e alla
nostra diligenza .

MICCO PASSARO.

NNAMMORATO.



MICCO PASSARO

NNAMMORATO

CANTO PRIMMO

ARGOMIENTO.

*Scrive lo Rre , che facciano gran gente
Pe ghire contra ad ogne malandrino :
Micco neoraggia ognuno , ch' è balente ;
A Puerto , a lo Mercato , e a lo Pennino ;
Che cod' isso se scriva allegramente ,
Ch' a Napole non s' ascia no carrino :
E dapò assunta cierte compagnune ,
E le cadeno nterra li canzune .*

I

*NO canto chelle brave cortellate ;
Le ffente , li revierze , e li scenniente ;
Li forte stramazzone , e le mbroccate
De lo sciore dell' uommene valiente ,
E chill' ammure tanto nnommenate
Da quanta foro , e sò ricche , e pezziegte ;
De chillo ch' è smargiallo perzk' morto ,
Micco Passaro nato mmiezo Puerto ,*

2

*Musa , tu che deciste a no cecato
Quanta botte se dezere p' Alena
Ogne Grieco , e Trobiano sfortunato ,
De quale sempe stà la Famma prena ;
Tu saie ca maie non te sò stato agrato ;
Damme mo , sore mia , tanto de vena ,
Ch' io pozza suzare a tanta cose belle
Naieme co chisto Passaro l' ascelle .*

Cortese Tom. I.

A

L.

2 MICCO PASSARO

3
Lo Rre nuosto de fama sempeterna ,
 Ch'è Rre a duie Munne , e stà de casa a Spagna ,
 Chillo , che nce defenza , e nce còverna ,
 E la robba , e la vita nce sparagna ,
 Chillo , ch'è la strata , e la lanterna ,
 Che nce porta a ben fare , e ne' accompagna ,
 Chillo , che nce cchiù parre , che patrone ,
 Le sescava a l'aurecchie no vespone .

4
Ca lettere da Romma avea lejute ,
 Che le scrivea da llà lo Mmasciatore ,
 Gh'erano pe lo Regno Forasointe ,
 Che mettevano a tutte gran terrore .
 E pe chello avea già scritte , e spedute
 A so Azzellenzia , ch'era gran Signore ,
 Pe si a tridece lettere , e staffette ,
 Dove a la Spagnolesca le dicette :

5
Lustro mi primmo ià tiengo ntenhito ,
 Ca muccio bandoliero , y latrone
 S'asciano cò no nui granne appetito
 D'aspre an esto Regno sbatione ;
 E tammienne perzi s'hanno attrevito
 De tomare a sù tierra so Barone ,
 Y otras chollas , muccios salciato ,
 Por lo quale sto scollera , y nesciato .

6
Por tanto chiero bagais mo luoco luoco
 No poco de mui linna nfantaria ,
 Che aspettare vaian proprio fuoco
 A todas quante le latronaria ,
 Y se fuerza seneis dinieros puoco ,
 Y a massa a tope a mi tesoraria ,
 Vaiano adonca todo allegramente ,
 Che non se cheda sporchia de stegante .

Quan

C A N T O I

7

Quanno lo Vecerrene apppe lejuto
 Chesta lettera tanto cremmenale;
 Si bè, ch' era Signore affaie saputo;
 Fece chiammare lo Collaterale,
 E quana' appero nizembra risoluto,
 Chi sia lo Colonnello Generale,
 De Capetanie fecero na lista,
 Che foro tutte pratteche, e de vista.

8

subbeto sentiste p' ogne strata
 Lo tappa tappa de li tammorrine;
 Ogne Guarzone pe portà la spata,
 A scrivere se jea pe duie carrine,
 Chi stea ndesditta co la Nnammorata;
 Priesto dicea lassammo ste Guaguine,
 A la guerra, a la guerra allegramente,
 Dove l' ommo se fa ricco, e balente.

9

gne Guattaro lassa la cocina,
 Ogne Bastaso lo sacco, o seggetta;
 E bestuto che s' è de Fersantina,
 E puostose na penna a la barsetta;
 Chi se atona ca vò la Sorgentina,
 Chi ca vole na Nzegna, o la Ginetta;
 Ma fatto c' ha na corza de sommiere
 Co gran faore è fatto moschettiero.

10

licco Passaro mo, ch' avea no core
 Quanto a chillo d'Orlanno, e fuorze echin;
 E pacchè procedeva da Signore,
 E lo scetava tamatappa-bù,
 Disse no juorno, o gente de valore
 De le Cceuze, e Duchesca, priesto su,
 Jammo a la guerra, jammo, o gente ardita;
 Ca vale cchiù l'onore de la vita.

A 2

Jam-

6 MICCO PASSARO

19

E se facette dà no pignariello
Co na vranca de fave, è na cajazza,
E de maneca negra no cortiello,
E de sammucò n' argata, e na mazza,
Fece de cera po no popatiello,
E mesese a parlare comme pazza
Chelle solete lloro asenotate,
Credute da li scure nnaammorate.

20

Ma non pe chesto Mass' maie venette;
E perzò concertaro de ehiammate
Una mano d' ammicche echiù perfette,
E tutte nzembra po se conziagliare,
Cossi la vecchia a la ncorrenno jette
A l' ammicche, a le tsore', a le ccommate,
Che steano puro co li stiffe guaje,
E da parte de Gianna le cchiammaje.

21

Micco, e compagne jeano passanno
Ntra tanto pe bedere, dove sia
Meglio de s' affentare, ma non sanno
Scegliere pe si mo la meglio via,
E po le nzegne vannose nzeccanho,
Vedenno chi le fa echiù cortesia;
E ghietero, e benettero, e tornaro,
Fi tanto ch' a Forcella s' affentaro.

22

Lo Micco se facette no vestito,
O isce, ca pareo zito novello,
No paro de cosciale de cerrito,
Lo denocchiale co lo belloriello,
No colletto tagliato assaie polito,
E fasciato era po de zegreniello,
Le ccauzette de stamma, e no corpetto
Co le mmanecche ad ota de dobretto.

23

Le scarpe, ch' avevano auto lo tallone,
 E lo cappiello co la pannaecchiera,
 La spata naargentata, e de montone
 Lo ponente, lo fodaro, e giarnera,
 Lo stregneturo comm' a Smargiaffone
 Ad armacuolle, e pareva justo ncera
 Marte pognuto da sdegnose vespe,
 Quanno d'Adone smanejaie le crepe.

24

Ma nante che se jessero assentise
 Vennero cierta de la Sellaria,
 Ed uno disse, te vengo a pregare;
 Che bienghe, o Micco, co la azegna mia,
 Ca da nullo avarraie tanta denare,
 Ne tanto nore ad autra compagna,
 E pe capo de squatra nce song' io,
 E tu sarraie lo cammarata mio.

25

Commo chi fa carizze a qualche caso
 Mozzecavere propio de natura,
 Che ne' avanza ne muzzeco, a ne mano,
 E de le ganne appriello ha gran paura,
 O se dice asse, e tocca ne pacchiano
 N'Aseno caucetaro a la sicura,
 Che le dà pe risposta doia panella,
 E fa parlà Franzese le bedelle.

26

Accossì Micco nriso sto pparlare,
 Se carca lo cappiello, e da valenar,
 Avarraggio abbesnogne de denare
 Disse, o fuorze me facciano Sorgente?
 Co chi te pientè me de conerattare,
 Co quarche paro tuio, guitto, penzente?
 Voglio ire venturiero, e non pagato,
 Ca songo Micco, ed aggio no decato.

A 4

Co

I MICCO PASSARO

27

Co chi l'ate? chiano, quanta stonamiente!
Vide che faie, tiene le mano a buje,
(Respose chillo) o Rre de li valiente
Fuste maje auro che n'arranca, e fuje?
A cheso (Micco disse) tu ne miente,
E mese mano, e disse, aiosa, a nuje,
Chesta lo ddica, e tira na stoccata,
Ch'avarria na muraglia spertosata.

28

Ma chillo zompa, e lo gran corpo scanza,
E po cossì deritto votta, e gira
Na ponta ad isso mmiero de la panza,
Che tre canne cchiù appriesso jea de mira,
Ch'avea mmezato de scremmire n'Franza,
E negrecato a chi la botta tira,
Ca pò dire, addio gente, ca ve lasso,
Ma vò la sciorta, ca maiu stenne passo.

29

Micco lo pede manco mise nnante,
Se mette mposta, e se face tantillo,
E pò se stenne, e fassè no Giagante,
E zompa ananze lieggio comm'a Grillo,
E dice, o là fuite tutte quante,
Ca no l'avite co no peccerillo,
E dicennu accossì valentemente
Senga na ponta, e tira no scennente.

30

Ma pe bona fortuna non cogliette,
Ch'avea schitto na strenga a li cauzune,
Che se roppe, e sbracato isso cadette,
Comma chi cade da li scalandrune,
E nnante che da terra se sosette,
E che s'auza, e s'apponta li vracune,
Tonno Gottuso, e Prospero Paziezo
Corzera tutte a dire, strunzo mmicio.

E spar-

C A N T O I

31

E spartute che l' appero, e saputo.
L' origine de tale parapiglia,
Tutte lo Signor Micco hanno tenuto
Comme se fa cavallo pe la vriglia,
E no Signore nobele, e saputo,
Ch' era stato Ngretterra, ed a Castiglia;
Tanto vota, e revota, e tanto face,
Che sanno stillo fecero la pace.

32

E pe farela propio da buon figlio,
E commo s' usa nfra gente aggarbate;
Le pportate tutte quante a lo Cerriglio
A magnà fecacielle, e cervellate,
Dove arrevate co no gran besbiglio
Tavole, e scanne foro apparecchiate,
Tovaglie janche, sale, e no tagliere,
Carrafe, carrafune, e tre bicchiere.

33

Dra chiste se jenero a sedere,
E dapò n' antepasto de zoffritto,
Fu cierto bella cosa da vedere
Quale battaglia fecero, e confritto;
Ca non tanto vedetato apparere
No feletto de puorco, e no crapitto,
Che senza avere manco no cortiello,
Ne fecero ne nnameno maciello.

34

E po portaro appriello na porcella,
Che prieto Micco l' uocchie nca mpizzaje;
E disse, non saria chesta Ciannella,
Che chella spennazzola me nmescaje;
E stesa co destrezza la manella,
Co no valore granne la squartaje,
E squartata che l' appe a no momiento
Squagliate, sparafonnaie comm' a lo viento.

A 5

Chi

Co chi l'ale? chiano, quanta ntonami
 Vide che faie, tiene le mano a buj
 (Rispone chillo) o Rre de li valie
 Feste maje sugro che n'arranca, e
 A chetto (Micco disse) tu ne mie
 E mese mano, e disse, aiosa, a n
 Chesta lo ddica, e tira na stocata
 Cà avaria na meraviglia spertosata.

Ma chillo rompa, e lo gran cuorpo
 E po così deritto votta, e gira
 Na porta ad illo miniero de la pa
 Che ne cante cchiù appriello jea d
 Cì' avia mmezato de scremmire n
 E negrocato a chi la botta tira,
 Ca pò dire, addio gente, ca ve la
 Ma vè la sciorta, ca maie stenne

Micco lo pede manco mise nnante,
 Se mette mpasta, e se face vantillo
 E pò se stenne, e falle no Giagani
 E rompa nante lieggio comm'a G
 E dice, o là faite tutte quante,
 Ca na l'aviz co no peccerillo,
 E diremo accossì valentamente
 Senga na porta, e tira no accennenti

Ma pe bona fortuna non cogliette,
 Ch'avea schitto na strega a li cau
 Che se rompe, e sbrocato illo caduto
 Comme chi cade da li scalandrone.
 E nante che da terra si alzata,
 E che s'ave, e s'apposta li strano
 Toma Gennaro, e Trovato Tullio
 Cavera tutti a li...

C A N T O I

L'origine est
 Toute la
 Comme se
 no Signal
 A ces
 and ver
 Le

[The page contains faint, illegible text, likely bleed-through from the reverse side.]

The image shows a document page with a vertical column of text on the left and a large, blurred area of text on the right. The text is mostly illegible due to blurring and high contrast.

[The page contains faint, illegible text, likely bleed-through from the reverse side.]

10 MICCO PASSARO

35

Chi porria dire maie la gran roina,
 Che fece ognuno a le ttremenne botte?
 Disalo lo Cerrigliò, e la cocina,
 Lo ddicano sarrafe, arciule, e gotte,
 Chisto tagliava ccà la jelatina,
 Chilò da llà spaccava le rrecotte,
 Chi veve, e chi vevuto l'autro stommeca:
 O parla, o dorme, o ride, o chiagne, o vommecca.

36

Nerosione facette da chi era
 Ognuno all' uocchio de li Palladine;
 E commattèro sempe fi a la sera,
 Co la facce de rose tomaschina,
 E già teneva ognuno a la panzera
 Cchiù robba ca non cape a doie cantine,
 Perzò a Mostaccio dezero l' agfesta,
 E fu corrivo chi fece la festa.

37

Ma nnante che scompessero, venette
 Masto Roggiero co li senature,
 E na muscca bella se facette
 Commo se face nnante a li Signore;
 Lo violino fece le ttrommette,
 E le zampogne commo li pasture,
 E po disse co boce auta, e stridente
 A nnore, e laude toia, Micco valente.

38

Cossì cantaie, che fu da pasziare
 Di coriente sospir l' airo ncenneva,
 E core core, ca me faie penare,
 Fra Ghiacovino a Romma se ne jeva:
 Creore mia bella, e Ninfe de lo mare,
 Ammore, che chest' arma mia voleva,
 Una Ninfa trodele, e bella Fille,
 Ninfe rezzose, ed oh junne capille.

39
 Ne d'è n' altra po pre vita mia,
 Pe quanto me dicette no Mannese,
 Che fu de vierze mprosa, e mpoesia;
 De lengua Sciorenina, e Toscanese,
 Che laudaie Micco co la compagnia,
 E quante fatte avea stopene imprese,
 Dove faceva co stile autiero, e bello,
 Tra Micco, e Scannabecco parallelo.

40
 Concruse po c' Micco è cchiù balente;
 De cchiù bertuto, e de perzona bella;
 E che la famma soia comm' a pezzente
 Corre dove se spenza la panella,
 E la soa facce chi la vede ardente
 Pe gran terrore n' ha la cacarella:
 Damme Musa a laudare lo soccurzo,
 Ca chisto non è Passaro, ma Sturzo.

Scomparsa de lo Primmo Canto.



CANTO II.



ARGOMENTO.

*Masto Ruggiero a suono de Luto
A lo Cerriglio allegramente canta
La Jennimma, da dove era scennuto
Micco valente, che la Talia spanta.
La compagnia ch'avea buono ngorfuto
De lo ssentire se n' allegra, e acapita:
E 'isso stà preiato de manera,
Comme se lanna scesa da galera.*

PO secotaie, co tutto ch'isso è nato
Ntalia, fa soa Jennimma esce da Troja;
Quanno chillo paiese fu abbrusciato
Pe na Guaguina, ch'appe tanta foja,
E morte tanta gente ha macenato,
Commo grano, che sconnne da trammoja;
E quanno Enea piatuso d'isso schiteo,
Lo fietto auxaie, perà piatuso è ditto.

E benne a Roma co no bregantino
Dapò ciento viage, e ciento guaje,
E fattose p'amico Rre Latino,
Pe moglie la figlia se pigliaje;
Avea co. isso Enea no Babuino,
Che la bella Dedone le donaje,
No juorno jca zompaone pe la casa;
E cadlo schiummo dinto na prevase.

E per

E perzò nò Troiano Enea chiammato,
 Dicette, curre; curre, pigliamillo,
 E te prometto, quanno ll'aie pigliato,
 Darete li Cosciale, ch'appe Achillo.
 Quanto vediste chillo semmozzato
 Pe lo Tufolo lieggio comm'a grillo,
 Ma peccchè nce jea stritto, io passarò.
 Disse nroscano, o quinci morirò.

E tanto fece forza, che trasette,
 E lo Gatto maimone ne pigliaje,
 E tutto quanto sprefummato scette,
 E Passarò pe nnomme le restaje,
 Lo punto ncopp'a l'o po se perdette,
 E Passarò po sempe se chiammaje,
 Ora da chiato mo pe linea scenne
 Sto Passarò, che bola senza penne.

A chisto Enea facette cammariero
 De lo meglio cavallo che s'asciava,
 Lo quale comm'a buono Cavaliere.
 Ogne marina a l'arba lo strigliava,
 Lo figlio à chiato po de no Levriero,
 Ch'a no zumpo li Liepare pigliava,
 Fece Aio, da lo quale n'autro scette
 Passarò, po ch'a Napole venette.

Niccò apppe nomme, e fu ricco, e balento,
 Che l'uommene accedea pe no tornese:
 Chisto Renza pigliaie, ch'era parentè
 De no Guattaro Ncorte calavrese,
 Lo quale tanto fece destramente
 Co lo Bre ch'era tauno a sto pajese,
 Che se concessè, stanno assaie de vena,
 Ch'accedessè la gente senza pena.

7

Da chisto po scennette Carmeniello,
Che pe na sboria se dèze ncampagnà;
E commo speretuso gioveniello
Commo leparo jea pe la montagna.
Po quanno fu lo patre vecchiarillo,
Se nnordaie; e benettele da Spagna
De chill' affizio l'ampriazione,
E campaie sempe como no Barone.

8

Da chisto n' altro Micco po scennette;
E fu, pe quanto se ne vedde, e disse,
Ommo de tanto studio, che lejette
Scorrenno, e senza fauza rega scriffe,
E perzò da lo Rre n' affizio avette,
Che tutte ll' altre ne restaro ammesse,
Oh biato chi nasce a sto destino!
De la Bagliva fecelo Agozino.

9

Da chisto ne scennette po Carluccio,
Che rescette no bravo spatazzino,
E si bè pareo manzo comm' a ciuccio,
L' uommene i' accèdea pe no lupino.
No juotno fece comm' a Mastromuccio,
Zompare no Smargiallo a lo Pennino,
E si Notriccia la sore non era
De no Scrivano, ciétto jea ngalera.

10

Da Carluccio scennette po no Mase,
Che fu gran letterato, e bertoluso,
E se facette doie para de case
Co lo ciardino fora lo Pertuso.
Chisto screvette pecchè le pprevase
Feteno, e pecehè a maro nce stà nfuso,
Ch' era nfra li Felosofe Mastrone,
A l' uocchie d' Arestorele, e Pratone.

Da

11

Da chisto po scennette no Giancola,
 Che d'aurina fu Miedeco de ciappa,
 E la mula mmezze de ire sola,
 E defennere a caucè la valdrappa:
 Chisto defese a carreta, ed a scola,
 Ca la femmena è becchia, quann' arrappa:
 Chisto dicet vedенno no malato,
 Tu starraie buono quanno si sanato.

12

Da Giancola scennette Gianferrante,
 Smargiaffe commo l'autre antecessune,
 Pecchè figliulo fu gran proteante:
 E portava no chinovo à li cauzune.
 Po se facette quanto no Gigante,
 E faceva ogne ghiuorno a secozzune:
 Nè maie lassaiè sta nzirria, fi ch' a caso
 N' altro echid tuosto l' ambracciaie lo naso.

13

Vellardiniello po da chisto scette,
 Che fu poeta, e faceva ire a lava
 Li vierze, e chella storia componette;
 Che fu tanto laudata, e tanto brava:
 Dove co stilo Aroisco nce dicette,
 Cient' anne arrete, ch' era viva vava,
 Co mille altre soniette, e matrecale,
 A Napole laudanno, e li casale.

14

Da chisto scese n' altro Micco, ed era,
 (Oh mamma mia) che bravo smargiaffone!
 Appè a la casa soia sempe la fera
 De li compagne, e dell' altre pperzone:
 Issò faceva fure da galera
 Ogne ghiuorno quarcuno, e da pretone,
 E quanno quarche cosa era arrobata,
 Se ave ad illa, subbito era arrobata.

Ca

15

Ca canosceva tutte l'alevente,
E sapeva d'ognuno lo trattare,
S'era pe le ssaccoccirole valente,
O s'era armuso pe lo ccappiare,
S'era pe fare truffe de legente,
O se sapea le pporte smafarare:
Tanto, che seppan'era lo delitto,
Sapeva dove ire a pede fitto.

16

E non faceva na meza passiatà
Nnanze a chianchiero, o nnanze a potesaro,
Che subbeto veneva la costata,
E caso, e frutte, senza no denaro.
A la casa porzi l'era mannata
La falanghina da lo tavernaro,
Pane de puccia da lo panemiero,
Che senza spesa stea da Cavaliere.

17

E pe ffare saglire la casata,
Co na Sdamma Spagnola se nzoraje,
Che fu de muodo nobela, e norata,
Che na corona neapo le mpizzaje.
Donna Casillo chesta era chiamata,
Che lo Correggetore la sterraje,
Commo dicono llà, pechè a Matriglia
Non se trovava schiù sauzza pariglia.

18

Ma no le vole date no contiento
Ch'essa facesse neda, scura sciorta,
Ma uno, che ne' aveano parte cianto,
Morette nfoce, ed essa venne a morte:
Non saccio commo Micco a sto tormento
Non s'accedesse, tanto l'appe a forte,
Pecchè sperava fare a sta sfornata,
Lo mierço de lo Ldonne a la camera.

19

Ma facettero tanto li sanzare,
 E tutte li poriente, co l'ammice;
 Che n' entra vota se venne a nzorare;
 Co na Signora chiammata Viatrice,
 Co la quale lo voze conzolare
 La natura de rede affaie felice,
 Ca bellarante da lo primmo mese
 Se rebellaie da lo Segnè Marchese.

20

E le fece de figlie na gran chella,
 E nfra l'autro lo sciore de la gente;
 Ch' avea na facce rossa, janca, e bella;
 Commo no milo diece stralucete:
 Ogn' uocchio ch' avea nfronte era na stella;
 E da ehe fu nfasciolla fu balente,
 Lo gran Paschale fu chisto, ch' io dico,
 D'ogne funnaco spanto, e d'ogne bico.

21

Chisto fu sempe tanto ben voluto
 Da lo puopolo grasso, e da Signore;
 Che lo vediste subito sagliuto
 A gran commesechiamma, e granne nure;
 E fu de tale affizio provveduto,
 Che le venea lo ppane comm'a sciure:
 O bona usanza commo si squagliata!
 Di ca sentive fieto pe la strata.

22

Pecchè ghieva sto giovene norato
 Pe quanta s' ascia a Napole quartiere;
 Co na gran cingcorenza ncuollo armato,
 A l' uocchie de no scheltro de n' Arfiere;
 E si no tano muorto era jettato,
 Lo mettea priesto sotto lo portiere,
 Ed ota ca n' avea na paga bella,
 Lo scortecava, e ne vennea la pella.

No

23

No Colambruoso pò scese da chisto,
 Che fu lo spanto de li smargiaffune,
 Che lamina franca! che sordato listo!
 Che bravo ammico a fare a costunne!
 A fare vierze fu no Petrarchisto,
 No Conte Orlanno a rompere cascune;
 E pecchè doce fu cchiù de copeta,
 Lo mise a na Commeddia Isa poeta.

24

Ma dove songe oimè? Musa soccurzo,
 Ca co ppoco vesenotte sò mmarcato,
 E so co lo goffo già tante curzo,
 Che dinto a 'no gran mare sò ngorfato.
 Damme de ss'acqua fresca n' autro surzo,
 Azzò stomba sto chillo accommenzato;
 Ma creò sarà na gran doglia de testa,
 S' lo vogliu dire mo chello, che resta.

25

Vasta ca da Paschale n' autro Micco,
 E da Micco Paschale pò scendette,
 Che fu da dove lo presente Micco
 La rigene appe, ed a sto Munno scette.
 Oh nore de li Micche, Signò Micco,
 Ch'a lo tiempo, e a la morte faie sgammette,
 Ca se pretenne no pepierno, o vrunzo
 Ghiavare nterra, ah c' ha pigliato Chiunzo.

26

Che serve addonca tanto frusciamiento
 L' antecessune tuois dire chi foro,
 Se tu daie nomme, e luce a quattociento;
 E n' aie besuògno de la famma lloro?
 Pare la famma toia na ntorcìa a biento,
 Da Vico a Trocchia, e da Cracovia al Moro,
 Ne d' autro, che de tuois fatte norate
 Cantano sagliembanche, e li cecate.

27.

Tu sì de la bellezza no Paone,
 Tu sì de la fortezza n' Alefante,
 Marte no stà co tico a paragone,
 Ca tu le vaie quaranta paffe nnante.
 Te cede puro chillo bello Adone,
 Ch' a Benere pasta tanto galante:
 Anzé ogni ncosa aie tu, grazia, e balore;
 Marte armato a la facce, Adone ncore.

28

Tu po sì miette ncarta, si no Tasso,
 E bincé chillo de la Carriola:
 Tu se co la chitarra te daie spasso,
 Pare Pica mincezzata a la gaiola.
 Lo ngiegno tuo, ch'aie po, dove lo lasso?
 Na scigna non l' ha cchiù, manco na cola,
 Che zzo che bide frise (jodizio strano)
 Zzo che te chiave nchiocca, fa la mano.

29

Pagghinasse ne pte cagnatillo,
 No schitto ntra nneemice, e smargiaffone,
 Ma si n' ommito, e na femmena ha tantillo
 De sdigno, saude tu le ccostiune.
 Ognuno a canto a te pare verrillo,
 Ogni donna pe te fa sbariune:
 Ma che cammino cchiù, s' a sto viaggio
 Se stracquella no Musco de Maggio?

Scomparsa de lo Canto Secundo.

CAN:

CANTO III.



ARGOMENTO.

*De Cianna negregata a lo greciglio
Correno tutte l' altre guagnastrune.
E ntra de llora fanno gran conziglia
Contrà li guillo sgrate smargiassuno.
Meneca vecchia de lo nferno siglio
Le dace-cierte bone lezzione;
E Nora co n' arraggia dà crepara
Se reserve de Micco secotare.*

I

E Ra muorto lo Sole, e se veneva
La terra la gramaglia de la notte;
E lo Cielo l' asseque le faceva
Co le stelle pe ntorce, e cannelotte.
Lo trivolo già fare se senteva
A lupe, varvajanne, e ranavotte;
E la sore carnale negregata
Chiagnea ncoppe la terra la santa.

2

Quanno scomputo essenno lo ccantare,
Micco, e compagne s' erano sosute,
Ma non potterzo troppo passiare,
Ca la crovara avea tutte stordute:
Perzò d' accordo jerosè a corcare,
Comme s' asciare cauzate, e bestute,
Chi co l' ammicce, e chi co li pariente;
E chi chiavato pe s' alloggiamente.

Ma

3

Ma non dorme nesciuna Guagnastrella ;
 Ch' a la casa de Cianna era già ghiuta ,
 E chi a na cascia , e chi a na seggiolella
 Steva tutta penzosa , e sbagottuta :
 Quanto pigliaie a dicere Ciannella ,
 E che ghiocammo a la passera muta ?
 Decite , che ve pare de sti tratte ,
 Che da sti mangia mangia nce sò ffatte ?

4

Avite visto a Mase ? avite ntiso
 Maje a lo munno tale canetate ?
 Eccote ca pe mmene non fu mpiso ,
 Eccote ca pe mmene ha libertate .
 Tutte sapite quanto nc' aggio spiso ,
 Quanno foro le cchellere scaffate ,
 Chelle ppoteche a la Rua Catalana ,
 E stette a lo mantrullo na settimana .

5

Che se non era ca chillo Scrivano
 Subbeto che me vedde m' abbistaje ,
 Ed oera ca l' ontaie bona la mano ,
 Comm' illo voze po lo contentaje .
 Affè ca sto scortese , sto villano ,
 (Che malannaggia quanno nce ncappaje)
 Non porria mo lassareme da banna ,
 Ca sarria scinto co no chiappo ncanna .

6

Uh mara me , se chesto vacè a dire ,
 Respose Tolla , tutte state zitto ,
 Cose fice pe Rienzo da stordire ,
 Quanno facette chillo gran dellitto :
 Ca caudo caudo lo faciette scire ,
 E me nce strusse (che le sia mmarditto)
 E le trobbè , e le ccarne , e li denare ,
 Ca fì a la Boja voze contentase .

A sto

7

A sto Precelatore, a st'Avvocato,
 A sto Scrivano, ed a sto Carceriero,
 Dà no cianfrone mo, craie no decato,
 E prega chisto, e chillo Cavaliero:
 Che t'avarrìa non saccio chi stracquato,
 Ed io stea tosta, e maie cagnaie penziero;
 E mo de brocca veome lassare,
 Quanno credea m' avesse a nguadiare ..

8

Che dice sore mia? (Cicia dicette)
 Ed io pè Cesarone quanto fice,
 Quanno ngalera pe tinc' anne jette,
 Pe lo negozio de chelle balice?
 Quanta docate pagaia quanno scette?
 No lo sap' auto, ch'io, scura Viatrice,
 Azzò non ghiessè comm'a mariuolo,
 Ma commigliato co lo fetrajuolo ..

9

E quanta appe lo Commeto docate,
 E quanta lo Patrone, e l'Agozino,
 Azzò che no le dessero mazzate,
 E potesse dormire a strappontino?
 Quanto spise a mannare le ppignate,
 Lo ppane frisco, lo ccaso, e lo vino!
 E pecchè stessè comm'a Cavaliero
 Contentaie tutte, fì a lo Paglioliero.

10

Ed io pè contentare Sapatiello
 (Dicette Lella) non ghieze a Messina;
 Quanno pe gelosia de Masaniello
 N'appe a benire chella gran roina?
 Dove na notte aprìo no potechiello
 D'uno che llà vennea lardo, e tennina;
 Ma, scura me, strillaie lo potecaro,
 E ghiczemo impresone, e nce frustaro.

M

11

Ma pecchè llà non era canosciuta,
 Me stiette zitto, e ficene passaggio;
 E commo me trovaie bona sarciuta
 Co na varca nce misemo nviaggio.
 Ma da lo Faro a mala-pena sciuta
 Quanno de Sole esce lo primmo raggio;
 Nce pigliaro doie belle Bregantine,
 Commo piglia lo Niglio pollecine.

12

E pecchè po li Turche ne facero
 Doie parte de le cose che pigliaro,
 Illo ncatena subbeto metterò,
 E a me sotto coperta me chiavaro.
 Illo a lo Bregantino de Zifero,
 Ed a me scura a chillo de Maimaro,
 (Ch'accossi se chiammavano li cane)
 Che nce dero cchiù tuoffeco ca pane.

13

Ma piacette a lo cielo, che passasse
 De Sciorentine na bella galera,
 E che lo Bregantino mio pigliasse,
 Che fu de Lunedì mmiero la sera,
 E che chillo de Sapato scappasse,
 Uh fosse morta, ch'affaie meglio m'era,
 Ca juta non sarria pe terra, e mare,
 Commo faciette, pe lo riscattare.

14

Che t'aggio fatto, sore à arraffa sia,
 Ca sorrejo a penzerence lo core,
 Pe cacciare sto sgrato da Torchia,
 E portarelo ccà comm' a Signore?
 Mo se le dace de la vita mia
 Quanto vedite; ora portate ammore:
 Or' agge ad ommo maie speranza, e fede,
 Ca po te paga co na ponta pede.

Gran

24 **MICCO PASSARO**

15

Gran cose avite ditte, e cierto avite
Na gran ragione de ve lammentare,
Ma quanno a mene scura sentarrite,
(Dicette l'opa) faccieve appilare.
Vuie tutte quanne Cola canoscite,
E sapite si sà squarcioniare:
Ora chisso accessi me mpapocchiaje,
Ch'io stessa a morte 'po me connannaje.

16

Lassammo stare li denare spise,
Le sferite ch'aviette, e mazziate;
Ca nce vorriano cincociento mise;
A dire schitto chesse cchiù notate.
Jette cod'isso pe ttanta paisè
Quanno n'asilio faimo connannaje;
Fi che facette n'autro sbarione
Dinto Leguorno, e ghiezene mpresone.

17

Dove fu priesto connannato a morte,
Pecchè fece na chelleta assaie trista,
E puosto ncoppa de na torre forte
Auta, ch'appena nce jognea la vista:
Addove schitto s'apreno le pporte
Quanno lo Boia, e la Jostizia è lista,
E quanno le vo dà lo carceriero
Co na panella, d'acqua no becchiere.

18

Io scura mo, che ghica pe la marina,
E sarria morta affè pe lo sarvare;
Pregaie lo carceriero na matina,
Che pe piatà le desse dà mangiare;
E tanto le facette la meschina,
Che bello s'accordaie de nce ne dare,
Accossi le mannaie mille coselle,
E na misura de auge, e nocelle.

CANTO III.

19

ò m'accataie nà Lecora mmezzata ;
 Che revenea no m'iglio da lontano ;
 E quanno co lo sisco era chiammata
 Volava a chi tenea-la noce mmano .
 Io me tenea la Lecora attaccata
 Co no capo de filo marfetano ,
 De lo quale tenea no gliommaruozzo ;
 Pe fare quante avea a sto schiercuozzo ;

20

ra no fuorno pe no fenestriello
 S'affacciaie , che non c'era cancellata ,
 Ed io , che maie partea da lo castiello
 Sempe a lo sciato de la cosa ammata ,
 Le facette nsegnale , ch' all' auciello
 Na meza noce aveffe apparecchiata ,
 Isso me ntese , e chiammaielo siscanno ;
 Io lo lasso , e lo filo vao mollanno ,

21

infine lo disegno me rescette ,
 Ca nce jette la lecora llà suso ,
 E pecchè la malizia mia ntennette ;
 Isso mese lo filo a no pertuso .
 Ma quanno la vellica d'ombre mette
 Cinzia a lo cielo , pecchè sta zelluso ,
 Io vao llà ntorno , commo chi v' a caccia ;
 Fi ch' a la fenestrella islo s'affaccia .

22

o quale pote stette , e s'affacciaie ,
 Ca co la meza già steva islo puro ,
 E bedennome , subbeto calaje
 Lo filo rente rente pe lo muro .
 Io mo na funecella nc' attaccaje ,
 E disse aisa prieto , mo ch' è scuro ;
 E quanno l'appe mmano , io prieto a chella
 Natura nce n' stracataie cchiù termolella .

23

Pecchè lo filo se sarria spezzato

Si chella grossa a primmo nce metteva,
Ed avarria guastato lo filato,
E sgarrata la tela che nc' ordeva,
Ora quanno la grossa appe tirato,
E ntiso ca già umano la teneva,
Na trocciola de puzzo nce legaje,
Ed isso puro ad auto la tiraje.

24

E la conciaie de mmodo ncrosione,
Che steva bona pe se ne calare,
Ma, comme ch' isso è tanto n' omuncione,
Se scenseca sulo me potea sferrare:
Ammore, che mpapocchia lo pperzone,
Me mèse ncapo de mē nce legare:
Me lego, isso se cala, io saglio ncoppa,
Mā mē la fece la varva de stoppa.

25

Pecchè quanno fuie suso, e me pensava
Ch' isso, ch' era forzato, mē tenesse
Fin tanto, che sicura me calava,
Azzò cod' isso sarva me ne jesse,
Dicette ca la funa le scappava,
Ch' a la fenestra prieto me tenesse:
Io scura me lo ccrise, e dintò traso,
E nce restàie co no parmo de naso.

26

Pecchè quanno vedette già ncappato
Lo sorcillo, l' ommo mio valente
Disse, oimè, Popa mia, so arroinato;
Sciugliete sciuglie, ca veneno gente.
Ora chi s' avarria maie managenato
D' avere, oimene, sto contravagliante!
Me scioglio, isso la funa tira abbastio,
Isso fuia comm' aucello, io resto p' ascio.

Co

27

Commo restaie ognuno pò pensare,
 Non tanto pe paura de morire,
 Quanto ca pe boierelo sarvare,
 Pe a mille grazie me voze tradire.
 Tanno propio volea vecetejare,
 Ma la voce ntorzaie, non pette acire;
 E chisto affritto core arzo, e feruto
 Stete fi a l'asha sempe astievoluto.

28

Ma pe cchiù no ve rompere le schiocche;
 Non dirraggiò li chianto, e strille amare
 Che fice, ca noe vonno mille vocche
 De ddire, e mille surecchie p' ascotare.
 Pigliate atempio, vne femmene sciocche;
 Maie cchiù no ve facite mpapocchiare:
 Vene lo carceriero, addove è Cola?
 Cola è strapugna, e Pope a la gajola?

29

La quale cosa visto, de corera
 Jeze a lo Duca a fa relazione,
 E pensava de ghirene ngalera,
 O stare nmita a quarche cammarone:
 Ma lo gran Duca co na bona cera,
 Ch'è Signore ammoruso, e buon patrone;
 Le disse, orsù, s'è comme m' aie contate;
 Pe chesta vota te sia perdonato.

30

Portame ccc la femmena, o bedimmo
 De che manera la cosa è passata,
 Dove io jata deciete bello a primmo
 De li guaiso mieio la storia sfortunata;
 E Sq Antezza dicente, affe te stimmo
 Pe femmena saputa, ed aggarbata,
 E non achitto te donga libèrzate,
 Ma Passapuerta co cieco doante.

B a

Ora

31

Ora se non trovava no Signore
 De tale chella, dove sarria juta?
 Co tutto chesto, dinto de sto core
 La fajella d'è fuoto maie s'astuta.
 E lo vinne ad asciare co cchiù ammore;
 E me scordaie de quanno fuie traduta;
 Mo me chianta, e me dà nuove sceruppe,
 Decite mo, ve passò a piede chiuppe?

32

A sto dirè colereca respone
 Nora, pe cierto tu patiste affaje,
 Ma puro Cola le chiaje ammorese,
 Ch' aie mpietto, mille vote immedecaje.
 Ma chi spesseja a cogliere le rose
 Fare non pò, che non se pognia maje:
 Io schitto, io schitto sò la sbentorata,
 Pocca degna non sò d'essere ammata.

33

Io sò chella che maie puote arrivare
 D' avere schitto na tenutamente;
 Io chella, che me jexe a ncrapicciare
 D' uno, che non è ommo, ma serpente.
 Avesseme voluto contentare,
 E fosse mo ped'isso na pezzente:
 Na vota manco stuorto me ammirasse,
 E no me curarria ca pò trepassse.

34

Ca sarria tutta lardo, e tutta feste,
 E no me cagnarria co le Rregine,
 E sarria sanetate a me la peste,
 E bone sciorte gliannole, e roine.
 E se magnasse vescuotte, e rapeste;
 Me pararriano papare, e galline,
 Ca chella, che da vero vole bene;
 De strazie d'ommo maie non sente penè.

E che

35

E che serveno a me tanta vestite
 Co le ppestagne, e le trezzelle d'oro,
 E cannacche de perne comm'antrite,
 E d'anella, e catene no trasoro?
 S'aggio a sto core mio fuoco, e ferite?
 Se pe chi me vò male squaglio, e moro?
 Se chi me fuie securo, e chi me lassa
 Schitto, peccchè vò bene a na vajassa.

36

E sapite chi è sto descortese?
 E sapite chi è sto tradetore?
 E chillo che pe tutto sto pajese
 E lo sorrejemento, e lo terrore.
 Chillo che lo Spagnuolo, e lo Franzese
 Tutto se caca pe le fare nore,
 Oimè, ca cchiù a lo fuoco st'arma ficco,
 Abi ca m'ascievolisco, è Micco, è Micco.

37

E saccio io buono mo, peccchè s'è scritto,
 Ca co n'ammico suio se l'ha fidato,
 E chillo stammattina me l'ha ditto
 Ch'ogne segreto nfine è scommegliato.
 Ch'all'Aquila mo vace a pede fitto,
 Llà stà a patrone chi l'ha ncarcerato,
 Ed io dintò le llagreme m'azzuppo,
 Ca pò cchiù la magnosa de lo tuppo.

38

Llà po pretennarrà de fare tanto
 Co l'ammice, che l'aggia pe moglie,
 Ed io farraggio chioppete de chianto
 Senza manco poterelo vedere;
 Va ca n'aie sceca, jetto mo sto manto,
 E sta gonnella, e bao co le bannere,
 Ca saparraggio l'arme maniare,
 E forza accido chi me fa crepare.

B ;

Mora

39

Mora chella vajassa, mora mora,
 Pocc' essa è cause de lo male ch'aggio;
 E già vorria che fosse jonta l'osa
 De mettereme a fare sto viaggio.
 Vengo, vajassa, vengo, e non sia Nora,
 Se non paghe de sango sto dammaggio,
 Io vengo, e bedarraie brutta chierchiosa,
 Quanto pò 'sdigno e femmena geboz.

40

Uh mara me, che senco, e che parlate!
 Denca da verò vaie volise bene?
 E non fegnite? e non co delleggiato?
 E co tutto lo sinno state impene?
 A lo core me sò tanta stoccate
 Sse cc'helle vostre, ora sentite a mene,
 (Meneca disse) ca songo anxiana,
 E a tiempo mio cardate bona la lana.

41

Maie cortesciana (o figlie) avete ammore
 Ad ommo nullo, o le portaie lianza,
 E sia ricco, e sia bello, e sia Signore,
 E sia de Talia, e sia de Spagna, o Francia
 Ma saie pe chi le sparpetoa lo core?
 Pe chi sospire, e lagreme sbalanza?
 Pe chi meglio refonne oro, ed argiento,
 Ca l'autre cose sò cose de vicno.

42

Ha denare quarcuno, è liberale?
 O quanto è bello, o quanto è Cavaliero,
 E di ca truove chi le voglia male,
 Si bè a lo riesto fosse no Sommiero?
 Mo sia Rre de l'aucielle, e non sia tale.
 A Cortesciana maie trase mpenziero,
 Ca, commo disse, s'amma, e tene care
 Sia l'ommo peste, ed aggia lo denare.

Per-

43

Perdonateme, vuie site impazzate;
 Che zuto da na preta caceiasrite?
 Che baleno chist' uommente fallute
 Poco p' ammice., e maneo pe marite:
 Ma se v' asciate propio resolute
 De ire appriesso a ssi male appetite,
 Chimmare nanzze lo Signò Chiajese
 Ca ve darà conzorde tre a tornese.

Somparsa de lo Canto Terzo.



CANTO IV.



ARGOMENTO.

*Vene d'Abruzzo n' ommo pe la posta ,
Ch' a Sò Azzellenzia dice quanto fanno
Li forasciute , e comm' hanno composta
Cchiù de na terra co bregogna , e danno ,
E ca non cape sotto na sepposta
A nullo , tanto sbagottute l' hanno ,
E Cianna , che de Meneca ave ntese
Le pparole , chiammare fa Chiajese .*

MA quanno l' arba avea strutto lo bruoco
De la notte già stracqua , e ascievoluta ,
E ghiusto , commo chi scioscia lo fuoco ,
Tenea la facce lustra , ed arrostruta .
Le stelle le cedevano lo luoco ,
Ca la bellezza lloro avea venciuta ,
E le faceano la baja , e li sische ,
Li grille , quaglie , e bentolille frische .

A Sò Azzellenzia venne no corriero
Da l'Abruzzo , e na lettera ha portata ,
Da dove le scrivea no Cavaliero ,
Ca na terra l' è stata sacchisata ,
E ca commo se fosse no sommiere
L' aveano na capezza arravogliata
Li forasciute , e non l' aveano acciso ,
Pecchè mille docate l' ha prommisso .

E per-

E però nmelemente sopprécava,
 Ch' avesse priesto mannato sordate,
 Ca si qualche seccurzo cchiù tardava,
 Erano tutte là saccariate,
 Pocch'isso lo saglione nò mmanneva,
 E chille a tutte aveano ammenacciate;
 Ca si troppo jea a luongo chisto juoco,
 Tutte quante metteano a sango, e fuoco.

E contaie sto corriero la roina,
 Lo strazio granne, e la crudelitate,
 Che ghiea facenao sta gente assassina,
 Terrore de le gente, e de le strate;
 Vennero, disse, a l' arba na matina,
 E nce scetaro co le scoppetrate,
 Gridanno tutte commo gente pazza,
 Sango, sango, compagne, ammazza, ammazza.

Che piansse a sentire lo strillare,
 Lo trivolo, lo chianto, e li scelluzze,
 Lo battere de mano, e lo sciccare
 De facce, e piette, e de capille muzzie!
 Chisto ch' avea perduto li denare,
 Chillo le ccauze a brache, e l' albernuzze,
 Chesta ch' avea perduto lo marito,
 E chillo ca pa forza vò a cornito.

Chi chiammava la mamma, chi lo figlio,
 Chi la aia, chi lo frate, e chi la sore,
 Chi de corzera vò cchiù de no miglio,
 Dove penza scappare, e neappa, e more.
 Uno se nforchia commo no coniglio
 A na esquina, e scire non ha core,
 Nautro esce a fare facce da valente,
 Ma chi resta feruto, e chi pezzente.

B 5

Nfine

Nfine se ne tornaro a la campagna ,
 Dapò fatto sto bello schiaccio matto,
 E commo foro ncoppa la montagna,
 Co lo Barone fecero lo patto,
 Zoè , che priesto de doppie de Spagna
 Le manne mille scute de rocatto,
 Si no, vorranno aninamente ch' illo
 Vea a cata cauda ti se vete spillo,

Lo Barone prommese pe scappare
 Moscoliatamente , e priesto priesto
 Li mille piczze , e schiù de le manare,
 Si propio avessè sta cercate mpriesto:
 Ma mo pecchè lo vedeno tardare
 Aggio paura ca nce va lo riesto ,
 Ca da li cippe l' arma mo se oferra ,
 Accideno illo , e tornano a la terra

Pecch' a nastro , che priesto no spedano
 De trovare ncontante li tornise ,
 Sta brutta razza a la soa mandra jette ,
 E le bacchè , e le pecore l' accise .
 Po co la capo a bregnola facene
 Tornare li pasture a li paise ,
 E chillo ch' a' foire fa cchiù adase ,
 Nce lassae pe mammoria aurecchie , e nastro

ro

Ma chi pò dire li strevierie granne ,
 Che fanno , ed hanno fatto sti latrone ?
 Pe tutto dove le soe scelle spanne
 La Famma , già n' ha chine li cantune .
 Tremmano tutte quante romm' a canne
 Dintro le ppropie ccase le pperuane ,
 E tale privo ntutto de confuorto
 Se vede vivo , che se chiagne mmonno.

Ogne

C A N T O IV.

11

Ogne ghjuorno se vede tosa nova,
Ogn' ora cchiù atterresce chi la sente;
Ogne punto s' ascota quarche prova,
De la primma assaie cchiù cauda, e fetente;
L' aglio, e 'la corallina cchiù non jova,
Ca li vieme sò fiate assaie potente;
E bene vota, ch' ommo a quarche llucoco
More de cacaveffa, e non de fuoco.

12

Sentire commo fecero Locrise
De chillo gran Tiranno a la figliola;
Che n' atterzeto gruoffo re, nee mise,
E mill' aucielle stero a na gajola.
Cossì na poverella a sti paese,
Pe mmacenare assaie roppe la mola;
Chesta è la causa, donne a cincociento
Le veneno le ghiute pe spaviento.

13

Sentire, ch' a na cerza sia legato
N' ommo, e sia fatto justo comm' a crivo;
Sentire po, che sia nzieme atterrato
Co no muorto attaccato n' ommo vivo;
Sentire no palazzo è boliato,
Ca l' ha fatto la porva no corrivo;
Cheste sò cose, che pe gran pausa
Fanno cacare l' arma senza cura,

14

Sentire, oimè, ca me vene nzavurio;
Ca due meschine, senza fare niente,
Nò sfida Apollo, e lassa uno lo cuorio,
L' altro n' ha spata, e perde li penniente;
Viato chi pe freve, o pe cciammurio
Schiatta, nnanze che ghionga a sti tormiente;
Ca non vede sti strazie, e sto stragerio,
Che fa ire le gente a besenatio.

34 MICCO PASSARO

15

Mo siente ca na vecchia è biva posta
Dinto no furno comm' a tortaniello,
Mo siente ca no cuorno pe sepposta
Se chiava de no Miedeco a l' aniello.
Mo siente no figliulo che s' arrosta
Mponta no spito comm' a no porciello,
E che n' autro se sparta (o gente alarva)
Commo zeppola mmiezo a sarva, e sarva.

16

Oh che gente, oh che gente mmaledetta,
Che la semmenta ne pozza scriare,
Fa jorizia, Signore, fa mennetta,
Che puozze concolato sempe stare:
Ogne Provinzia la jornada aspetta,
Ch' a sango, e fuoco le ffacce mannare,
Manna gente, Signore, manna, manna,
Falle mpennere tutte pe la canna.

17

Foro a lo Vicerrè tanta stoccate
Le pparole che chisto le dicette,
Ca commo buon Signore appe piatate,
Ed all' uocchie lo chianto le venette.
Pò disse caglia, ca muy castecate
Priesto sarranno, e scrivere facette
A lo Masto de Campo no voglietto,
Ch' ogne sordato se metta l' armetto.

18

E che la sisto juorno ognuno sia
Lesto comm' a sorgente p' ammarciare,
Facenno allegramente chella via,
Dove ste gente penzano d' asciare;
E che nesciuno, nè pe malatia,
Nè pe null' altra chella aggia a restare,
Ma vaga commo chi vace a la zita,
Se non vo ire a na galera nmita.

Ntra

C A N T O IV.

19

Ntra tanto le Guagnastre allecordate
De quanto disse la vecchia cortese,
Mannaro ciento pe tutte le strate,
Fuorzo s' asciasse lo Dottò Chiajese:
Ma s' avessero chille passiate
Quanta ne songo a Napole no mese;
No l'avarriano pe penziero asciato,
Ca s' era a stodiare reterato.

20

Pecchè ne cierto Astrolago Todisco
L'aveva addommannato a lo Cerriglio;
Quale anemale veve co lo sisco,
L'Aseno sardagnuolo, o lo coniglio?
Ed a chi piace cchiù, vevere frisco
A chi ha sete, o chi curzo ha no miglio?
Ca s' isso lo sapesse nnevenare,
No truocchio co na meza vò pagare.

21

E perzò lo Dottore stea strodénno
Felosofanno mo lo cellevriello,
Pe bedere si pote a la ncorrenno
Vencere lo Todisco a sto doiello,
Ca si nò n'avarria, chesto perdénno;
Co no gran scuorno n' accepe cappiello;
Perzò cerca, e recerca mille parte,
Libre apre, aputa deta, e bota carte.

22

Ntra ll'autre libre che tenca pe mmano
Le venne a ccase Damma de Rovenza,
Buovo d'Antona, e Donno Forestano,
Dove d'asciare quarche cosa penza;
E mentre legge, e arrobbà sano sano
Ccà no concietto, e llà na gran sentenza;
Mentre ammassa, e remena chesta pasta,
Non saccio chi lo sconecca, e lo giasta.
Perzò

MICCO PASSARO

23

Perzò lassa lo studio , e prestamente
S' affaccia a no pertuso che sceta fore ;
E bede ca strillanno no pezzente
Faceva sto greciglio , e sto remmore ,
Perzò ncollera dice , tiene mente
Chi ,conceca lo studio a no Dottore ?
Agge pacienza , agge pacienza , frate ,
Ca m' ais ciento conciette stroppiate .

24

Ntra chesto uno de chillo che ghica mmott
Cercanno lo Dottore abbascio , e suso ,
Ed avea puosto Napole a revota ,
Cercanno p' ogne rufolo , e pertuso .
Quanno la voce soia da coppa ascota ;
Subbeto se fa nnanze a la ncarruso ,
Dicennole ; o Signore letterato ,
Pe mille vote singhe ben trovato .

25

Cercato t' aggio de lo Conte all' uorto ;
A la Rova Francesca , a lo Mercato ,
Sopra muro , a Pistase , ad Echia , a Puorte ;
Ed a le Cceuze puro songo stato .
Fa cunto ch' allancato songo , e muorto ,
Ma pe disgrazia ccà t' aggio trovato ;
Ora chi nnevenava pe. no mese
A lo Cerriglio lo Signò Chiajese ?

26

Laudato sia lo cielo ca t' asciaje ;
Abbi ammonce susso a la Chiazetta ;
Ca non porrisse tu credere maje ,
Che gioventù de femmene t' aspetta ;
Da te vonno consiglio a mille guaje ,
Corrimmo priesto , jammonce a staffetta ,
Ch' ogne conzurta , o chella che te scappa ,
Te rennatrà cchiù che non va sta cappa .

CANTO IV.

27

Lo Dottore , che senza ca nte esca ,
Se mette le ocajone de la festa ,
E la cappa de state leggja , e fresca ;
E fatta a crespe la barretta ntesta :
No guanto immano, che se nzecca , e mmesca ,
E sà d' ambrà porcina, che te mpesta ;
Na cauza dove tanta rrobba ha puosto ,
Che non saie s' è despenza , o s' è repuesto.

28

Zù che l' è dato mette dinto a chella ,
E carne , e pizze , e pane , e case , e pease ,
E pocchè la sacresciola è de pella ,
Nce mette perai benodo , e manco n' esce :
Cossì co st' arte a Napale novella
Manca lo mare , e la panella crece ,
Ca trova sto Dottore nronione ,
Meglio effese Gonnella , che Ghiasone.

29

Ma lassammelo ire , e anie ntra tanto .
Nce volimmo no pòco stennecchiare ,
Fi che de cholle femmene a lo chianto
Va lo Chiesese pe. conziglio dare ;
Ogne cosa andante a l' altro canto ;
Pigliemmo sciaso mo pe non crepare ,
Musa mpasta conciarre , e po le nforma ,
E se si stragua affaie , va piasia , e torna .

Scompitura de lo Canto Quarto .

CAN-

CANTO V.

ARGOMENTO.

Chiajese dice chello che le pare
A le guagnastre, e contate de chelle;
Che cchiù de loro sapettero fare
Commo femmene astute, e non ciantelle.
Ma pe le ggrade lo vonno jettare
Pe pagamieto chelle ppettolle:
Micco net corte, e n' esce nrommato,
E co na cacaversa è secutato.

Commo furgolo jè co lo compagno
Lo Dottore Chiajese, e comm' arcivo;
L' addore che sentea de lo guadagno
Dereto le servea d' argiento vivo.
Fa cunto ca tè vatte lo carcagno,
Che sciulia comm' a barca onta de sivo;
Corre de modo, che nquato palato
Va dov' è Gianna co-te cammarate.

Gh' a no scanniello fattolo affettare,
A ddire commenzaie co no gran chianto;
Signò Dottore mio, eh' aie fatto auzare
Nnauto la famma toia chilleto tanto,
Mo vedarrimmo quanto tu puoie fare,
E si è secunno l' opera lo vanto,
Ca si vossignoria non c' ajutate,
Simmo jute a l' acito, e consumate.

E così

3
 E cossì le contaie de punto mpunto
 Quanto li nnamorate aveano fatto;
 E comm' ogni sciaurato unto, e bisunto
 Le deva de pedina schiaccio matto,
 E comm' appè scomputo chillo cunto,
 Chiajese disse, io mo me piglio a patto
 Si me date pe ccarta duie tornise,
 De ve le fare tutte essere mpise.

4
 Ave da fare poco cunto nfrutto
 No guittariello de la carne omana?
 E schitto quanno stà sodunto, e rutto
 Fare lo spantecato na settimana?
 E po ch'è puosto mpunto essenno strutto;
 Se fa battaglia de n' altra campana;
 Non lice, sore mia, ca si ttenuta
 Servire chillo che t' ha repoluta;

5
 Pecchè dice Capolla, e Moscatiello,
 E ciento altre Dotturè cremmenale,
 Non deve n' ommo sano de cerviello
 Fare a na femmenella nullo male;
 E tanto cchiù si face a lo fratiello
 Senza la cosetura no stivale:
 Femineo sesso povero, e sprezzato
 Commo si sciso a tanto buon mercato?

6
 Erano antico tempore tenute
 Le Mmesettrice commo le Rregine,
 Ed erano prezzate, e ben volute,
 Commo le cose sceute, e pellegrine.
 Ca pe ll' aur' uorte n' erano cogliute,
 Commo coglieno mo li petrosine;
 E se mbrogliate de muodo le ccarte,
 Che non se pò campare cchiù co ss' arte.

Dove

MICCO PASSARO

7

Dov' è mo Lamia d'Argo, ch' a squatrone
Avea le gente appriello dove jeva,
E de le granne Socrate, e Pratoe,
A lo dduppio co tutte cchiù potèva?
Ed a chesta no Rre piezzo d' anchione
Demetrio, tanto bene le voleva,
Che quanno morze ne diventaie pazzo;
E la tenne atterrata a lo palazzo.

8

E dov' è mo na Rodopea famosa;
Che guadagnava tanta denaraglia;
Che facette nn' Agitto chella cosa
Co dudece migliara de muraglia,
Dico chella Perameda pomposa,
Che non è bista, che tant' auto sugila;
Chella ch' è mmemmenata a tunno a tunno
Pe quanto gira lo reverzo munno?

9

Dov' è Faucola Clunia, che le spese
Facette a meze le squatre Romane,
Quanno pigliaro le nzirrie, e le mprese
Co le nnorate gente Capoane?
Ch' ognuno n' appe no buono garrese;
Che le duraie fi a quinnece settimane;
E Taide, a chi Menandro fece nore
Co tanta vierze, che chioveano ammore?

10

E dov' è Flora, che quanno morette
Lassaie tanta recchezze, e facortate;
Che le mmuraglia Romma se facette;
Quanno le venne tale redetate?
E se pagzie li debbete ch' avette
Co chelle cchiù che ll' erano restate;
E fecero a mammoria po' de chesta
No luoco dove ogn' anno era la festa.

Dov' è

11

Dov' è Laide Corinzia? dov' è Frine?
 E Campaspe lo scioro de le belle?
 Chelle appeto la Grecia pe li crine,
 Chesta Aliandro Magno, e Mastro Apelle?
 Dov' è Ermia Lopa, che scarfaie li rine
 A chi sapea lo curzo de le stelle,
 Dico chillo Felosefo anorato,
 Ch' era lo gran Restotele chiammato?

12

Mo de vuia se mnamora no guatone,
 No pacchiano, no seuro, no scontente,
 Che quanno a' ave date no testone,
 E già juto a l' acite, ed è pemente.
 O veramente qualche smagiallone,
 Che ve scorcoglia sempe, e maie dà niente:
 Perzò meglio è lassare st' appetite,
 E chiavateva tutte a le Ppentite.

13

Ch' aspettate a la fine, o poverelle?
 Che disegno è lo vostro? o che speranza?
 Credite essere sempe giovenelle,
 E stare a spallo comme Carlo Nfranza?
 Corre lo tempo, e bota co l' ascelle,
 E bene. Morte, da chi nullo acanza,
 E bedarrite nquatto pizzecate
 La facce crespa, e l' uocchie scascagnate.

14

La vocca che mo addora comme rosa,
 E pare co le pperne na crinnacca,
 Senza no dente se farà bavosa,
 E perdarà lo mminio co l' alacca:
 Sta perzona che stà liscia, e carnosca,
 Farralle comm'a cuoiro de na vacca,
 Nzomma lo fine vostro a manco male,
 E' frascote morire a no Spetale.

Lo

15

Le Cortesciane mo chësto sentuto ,
 Se mettertero a fare no greciglio ,
 Dicenno , oh che Dettore , oh che saputo ,
 Oh che brava penzata , oh che conzìglio !
 Va scria da ccà , sguaglia da ccà paputo ,
 Non t' accostare a nuie manco no miglio ;
 E dannele paricchie secozzune ,
 Le venno fa zompà li scantrun .

16

Ntra chësto Micco venette passanno ,
 E corte pe sapere che cosa era ,
 E bisto ca Chiajese vrciolanno
 Steva p' accommenzare la carrera ,
 Dicette . ferma , olà , potta d' aguanne ;
 Ca l' accedite , ed ha la mala sera ,
 A sto gridare tutte se fermare ,
 Ne lo scuro Chiajese vrciolaro .

17

Ma visto ch' era Micco lo smargiasso ;
 Disse una , affè ca si benuto a punto ;
 E si pe te facimmo sto fracasso ,
 Co stico puro voglio fare cunto :
 Stese tutto a no tiempo , e punio , e passo ;
 Lo pparlare , e lo ddare fu a no punto ,
 E pecchè Micco se votaje a ccaso ,
 Fecce la mmira a l' uocchie , e d'io a lo naso .

18

L' altre ch' erano nzirria , ed arraggiate ,
 Corzero appriesso , e lloce te vediste ,
 (O mamma mia) che brave chianellate ,
 O che strille , o che ngiurie te sentiste !
 Ma ne foro na mano reparate
 Da te Copiddo , ch' assaie ccà potiste ,
 Dico da Nora scura , e sfortonata ,
 Ch' ammaua Micco , ma non era ammata .

Mic-

19

Micco che se sentette carfettare :
 Da chesta squattr tanto arresecata,
 Pe no poco s' attese a reparare ;
 E po mettette mano pe la spata :
 Ma nnante che se pozza teterare
 Le fu bona la facce ammatontate,
 Puro scette a la strata, e co gran core
 Disse, l' aie fatta da no tradetore.

20

Jiesce ccà co la spata ca t' aspetto,
 E te dò cunto de la vita mia :
 E si non jiesce, si no nfammo becco ;
 E te lo pprovo mmiezo de sta via ;
 Mentre accossi stà Micco a dicere, ecco
 Scero daie co na bona fantasia,
 Dicenno, ecconce sutto, aspetta, aspetta,
 E mostraro doie vecche de scoppetta.

21

Micco dicette, oimmè, m' affaffimate,
 Chesta è soperchiaria, vosche de fuoco ?
 Ferma, potta de Nnico, non tirate,
 Ca craie nce trovarrimo a n' antro luoco ;
 Tutto a no tiempo ll' altre concertate
 A certe tricke tracche dero fuoco :
 Micco se crese dereto le spalle
 Avere na scoppetta co doie palle.

22

Sta burla Micco maie non se credeva ;
 Si bè sentea l' allucco, e lo strillare,
 E tale parapiglia se faceva
 Vedenno ad illo correre, e trottare,
 Che sempe appriccio avere le pareva
 Palle arrammate pe lo spertosare,
 Nè maie se ferma, e sparafonna, e sporchia,
 Fi tanto ch' a Palamo se ncaforchia.

Dova

MICCO PASSARO

23

Dove lassa ngarbare illo lo fatto,
 A dire uia pe n' autra, e comm' è stato
 A trademiento ped' essere sfatto
 Da cchiù de vinte che l' hanno assautato;
 E che cierto faceva quarche sbaratto,
 Se ll' arme a ffuoco non ce fosse stato,
 Vasta tanta parole ntasse, e accocchia,
 Fi ch' ogn' uno le crede, e se mpapocchia.

24

Ntra chesto., pechè scia gridanno Nora,
 Ca non se commencia de maltrattare
 N' ormino nnorato, e ca nnanze che mora;
 Se ne voleva buono venecare.
 Chama dicette, zitto a la mmalora,
 Che me puois tu da cca cient' anne fare?
 Ca sì, ca no, de muodo s' afferraro,
 Che la scura de Nora se sciaccaro.

25

Lloco nce corze cchiù de na vecina,
 E se mesero mmiezo, e le spartette,
 E co lo ppane, e la rossamarina.
 No nchiastro ncapo a Nora se facette;
 Trattaro pace tutta la matina,
 Non ce fu taglio, Nora tosta attete,
 Vasta ntra cheste liticante autere,
 Nce gaudie lo Scrivano, e la Yarviage.

26

Ma lo Maestro de tempo avea chiammato,
 Comme lo Vecerrè fece ordenare,
 Tutte le ggente co nzegne schiegare,
 Pecchè a la mpresse voleno ammarciare;
 Micco avea li compagne tutte asciate,
 Che steano leste pe lo sequetare,
 Ed accossi sommiero le bino' ore
 Tutte da la Cetà scettara fore.

E Micc

27

E Micco jea contento, e grellianno ;
 E diceva nfra se, ma me ne vengo ;
 Quanno te vedarraggio musso, quanno ?
 E te conto che fuoco a sr' arma tengo .
 Ah , ca me pare ogn'ora cchiù de n'anno ;
 E si tardo a bederete me mpengo ,
 Volle Grannizia mia , sporpa sto core ,
 Tanto fuoco pe te nc' allumma Ammore.

28

O pescraje, o pescruzzo arrivarraggio
 A chesta terra, ch' è cielo pe mmene ;
 Oh che bello cammino, oh che viaggio ,
 Che me porta a bedere tanto bene ;
 Che sfazione è bella ch' avarraggio ,
 Maffema se amaturia oia me tene :
 Scioscia dereto, Ammore , arò cammino
 Cchiù priesto , su, ca ll' arma me scarpine :

29

Ora va , Micco mio, tutto prejato ,
 Miette l' ascelle , e bola comm' aucielle :
 Ca priesto priesto t' asciarraie azorato ,
 Vencenno de Grannizia lo castiello .
 Già lo lietto te stace apparecchiato ,
 Fa no Molino de sso celledriella ,
 Oh che gusto , oh che spaffo , o che caritze ;
 L' aie nnevenata , quanto curte , e mpinze .

Scompesura de lo Canto Quinto .

CANTO VI.



ARGOMENTO.

*Nora sciaccata chiagne pe lo lietto ,
E Micco tratta co la compagnia ,
E pe lo ffuoco che ll'arde lo pietto
Se resta arreto , e po sperde la via.
De notte cò fatica ascia recietto ,
Addove dice Napole che sia ;
Le gente , che non sanno , ch' è sperduto ,
Credeno cierto se nne sia sojuto .*

1

MA mentre Micco ammarcia , e bb ferire ,
Nora stace a lo lietto , ed è feruta ,
E pecchè resta se sente morire ,
E Micco co lo spireto secuta :
Po sola chiagne , ed accommenza a dire ,
Si lo fuoco a sto core non astuta ,
E la funa che sr' arma m' ha legata
Nà rompe Ammore , io nruuto so barata .

2

O crudo Ammore , se te piglie gusto
De tenere a sto pietto na carcara ,
Fa ch' isso aggia auro caudo , che d' Agosto ,
E pe me bolla commo na caudara .
Oh crudo Ammore fa lo pise justo ,
Aggia isso parte de sta pena ammara ,
O tutte ardimmo ncappate a no visco ,
O scioute ognuno aggia lo core frisco .

3
 Ah cane Ammore (se te pozzo dire
 Ammore, poeca si tanto crudele)
 Commo puote fare, e commo ptoie soffrire,
 Che me sia riso tuoffeco pe mele?
 Commo vnoie, che secute chi a fuire
 Da me sempe schiegate ave le bele?
 Deh singhe justo, e fanne la mennetta;
 Si n'è torneta junco sta sajetta.

4
 Che parlo oimè? che parlo? isso è già ghinto;
 Ed ha a quanto desiderà arrivato:
 Già li frutte d'ammore ave cogliuto.
 Già la vajassa s'ave aguadiato.
 Ah, che te venga lo immale feruto,
 Vajassa scrofa, che me ll' aie levato:
 Ma che m'ave levato? che dich'io?
 Sempe fu d'autre Micco, e nò lo mio.

5
 Sì, ca me l'ha levato, ca porria,
 Si fosse ceà, darele n'autro affatto,
 E n'è gran cosa ca lo venciaria,
 Ch'aggio venciute cose de cchiù aneto:
 Ma s'io me sofo da sta malatia,
 Dongo fi lloco subito no suto,
 E tanta marcancegne voglio fare,
 Ch'ogne designo v'aggie a stroppiare.

6
 E saprà anit lo vero, che morate
 Micco mto bello sia co na vajassa?
 Chillo che tutto Puotto, e lo Mercato
 De valenzia a pede chiuppo passa:
 Chillo che tanto tempo aggio pregato,
 E de tornire le darris na cassa:
 Zitto, zitto, fa vuto ch'io non mora,
 Ca vedarrimmo che se fare Nora.

15

Puro a la fine Ammore lo saccoria,
 Quando manco sperava quareh' ajuto,
 Se nò, già se ne jeva pe le terza
 Dinto lo vosco affritto, e asciovoluto;
 Vedde no luatro, e mmiero llà ne come,
 Ma chillo, che credesse forasciute,
 Gridaio chi è là? chi è là? mamma mia bella,
 Uommene armate, oimè, terra, e pontella.

16

Ma dicette illo, apre non dubbetare,
 Ca non sò forasciuto, sò sordato,
 E becco mo te dongo p' alloggiare
 De moneta de piso no docato:
 E tanto seppe dicere, e pregare,
 Che le fu apierito, e stexz rialate:
 Ma s' addonaie lo scuro a la prisa m' ora,
 Ca la zitella n' era la signora.

17

Puro fatto de trippa corazzone,
 Se mese co lo viecchio a chiacchiagare,
 Bello seduto ncoppa no saccone,
 Pe se nno stese pe s' arreposare,
 Ca magnate, ched appe no voccone,
 L' addimmanziò lo viecchio addommannare,
 De dov' è? dove vò? quanno è partuto?
 E com' a chillo lupco era venuto?

18

E pe lo filo avvenole cantato
 Da dove vene, e dove se ne jeva,
 Da tunc che dicesse fu pregato
 Nagole che cosa era, e dove stava:
 Ed iso si bè schitto era sordato,
 E nullo libro mai le juto aveva,
 Pecchè avea no mamma da stordire,
 Dicente com' avea già ntiso dire.

19

Stace Napole mia, bella, e gentile;
 Sciore de Talia, e schiesco de lo Munno;
 Mamma che face nascere l'Abrile
 Tutto a no ventre sempe co l'Autunno,
 Sotta n'airo nè gruosso, nè sottile,
 Nzino a mmare comm'uovo chino, e runno,
 Accantò a sciumme, e munte, e fontanelle,
 Che nnappe foro giuvene, e zitelle.

20

Poce'aggio ntise dire la Montagna,
 Che stace a Somma fu no giovenello
 Ditto Vesuvo, che pe la campagna
 Vedde na Ninfa commo no gioiello,
 Chessa lo core, e l'arma le rascagua,
 Chessa le fa votà lo cellevriello
 De sciorte, e d'essa tanto se anammore;
 Che sospire de fuoco jeta ancora.

21

No juorno le dicette, non faire;
 Ferma pe l'arma de li muerite moje;
 Che gusto sie de vedersene sperire
 Pe cosa che negare non me puate;
 Non vogliò così, ch'agge da morire;
 Voglio schitto vedere ss' uocchie tueje,
 Chies' uocchie belle, ss' uocchie da farcone,
 Ch'anno ches' arma mia possa imprime.

22

Ed essa sgrata lo fujette, justo
 Commo fuie da li abirre consumace;
 E se pigliava sfazione, e gusto,
 Che chillo ardelle commo na fornace;
 Le refosse però tanto desgusto
 A lo scurisso, che strillanno vace,
 E conta a Giove tanta canetate,
 Che lo fece Montagna pe pinate.

C. 3

E

23

E chillo bello mio scimmio Sebeto,
 Petre carnale de li Cesatine,
 Che bace a mare mo tanto cojeto,
 Scorrenno a le Ppadulo pe li rina,
 Pe chi pe no tornese taglio, e meto
 Torza che balarriano tre carrige,
 Pecchè Napole mio, dica chi voglia,
 Non si Napole cchiù, si non aie foglia.

24

Isso perzi fu giovane aggarbato,
 Che badette la stessa no tantillo,
 Ed a la primma vieta fu scappato,
 Comme aorece scappa a lo mastrillo;
 Ed avea cchiù golio starele a lato,
 Che golio de cerasa no gennille;
 Non ce fu taglio; e pe schesta janara
 Tanto chiagnie, che diventaie sciommare.

25

Ma lo cielo che bado, e a lo tutto,
 E maie le canetate non comporta,
 Pecchè fa gran peccato, ed atto brutto;
 Chi gusto ave vedere gente morta,
 Ntostaie, comm'a lo core, e fece asciutto
 Lo corpo, aprenno all'arma soa la porta,
 De muodo ch' a Sebeto a mano manca,
 De na femmena bella è Preta janca.

26

Non facette accossì chella zitella,
 Che fu Arcusa la Cecilianza,
 Tanto penta, saputa, e cianciosella;
 Che maie fu tale bella Mmeriana,
 Che tanto chianze po la poverella,
 Che llà becino diventaie fontana,
 Pecchè l' avea lassata lo signore
 Co ghielo, e fluoco all'arma, ed a lo core.
 E chil-

E chillo, tanto abbato, e tanto
 Rre de li spalla, e de le contesse,
 Ch'ave no pede sculto, e n'auto nfaso,
 E n'auto la dorete pe le tresse.
 Chillo che tanto abbato, quanto auto
 E chino de tressore, e de fecthezze,
 Ha Sannazaro n'auto a nò portone,
 E da desso chillo gran Marene,

Posilleco, che quanta s'ongo state,
 Songo, e s'atranno cose de p'icche
 A lo parte de P'enna ave lassate
 Tanto dereto, che non se po dire:
 Dove vanno a migliaia le barcate
 Co musece, e co buono da ngorfire,
 Dove sguazzano commo li Marchise
 Tutte chille, che s'attranno tortise,

Fu perzi nammorato, e spantecaje
 Pe Niseta che stace llà becino,
 La quale nò l'è voce, e s'arrassaje?
 Commo si fosse stato n' assassino:
 Ma chisto, e chella po se trasformaje;
 Pe quanto nrisce da no vettorino,
 L'una è Montagna, dev'è tanto spasso,
 L'otra no scuoglio, che stà poco arrasso.

E dicenno antro tanto de Resina,
 E de Massa, e de Crapa, e de Sorriento,
 D'Amarfa, d'Antegnano, e Mergogliana,
 Vaja, Pezzulo, e Proceta, e de ciento:
 Uh ch' a direle tutte è n' ammoia,
 E sto chilleto mio sarria spremmientio,
 Vasta Napole, mamma de signure,
 E nfra lloro na Rosa nfra li sciure.

Quanno ncese lo vintchio se spariata,
 De maranaglia spentrere era juse,
 Ed avarzia volute echè spiera,
 Ma Micco pe stracquata era addormuto:
 Iso perzi se jere ammatonape,
 E dormio fi che Micco fu soruto:
 Pareanno dormenno ire pe mare,
 Vedeano quanto ntiso avea cantape.

Ma li Sordate che se se addunato
 Ca Micco, n'è co llore chella sera,
 Ogn'uno mille cose ha mangenato,
 E borriano lassare la bannera;
 Ma pecchè foro li Cape avisate,
 Le fecero chiammare de corzera,
 E dissero ca Micco venaria,
 Si puro non è muorto, arzato sia.

Scampitura de lo Canto Suro.



CANTO VII.



ARGOMENTO.

*Micco a chi l'alloggiaje vole mmerzata
 Pe pagamieto na stoccata franca,
 Ma chillo scuro sà pe se tacare,
 Mente lo vede aa la spata arranca.
 Nora pare ommo, e face nnammorare
 D'essa Granvizia (pe chi Misto allanca)
 Quanto sia vertolosa se fa dire,
 E lo valente Micco fa suire.*

¹
MA ²Deura la sticella de l'Aurora
 S'era scorta, e ghieva sospiranno;
 Ca te ncresteva de scire a chell' ora,
 E ghire li crepuscole cercanno,
 Azzò, commo soleva, scelle fora,
 E che le strate po jesse adacquanno,
 E nante che Tetone se sosasse,
 Pe lo rettorio l'ellers cogliesse.

²
 Quando Micco perzi s'era scorto,
 E s'allesteva sospiranno puro,
 Penzanno a chello, che l'era scorto,
 E bo partire, si bə ancora è scuro.
 Lo vecchio che l'aveva già sentuto,
 Se sosette, e ghio rente pe lo muro,
 E benche non vedesse pe lo bruceo,
 Co lo facile s'allummaie lo fuoco.

38. MICCO PASSARO

3
E ntiso ca volea fare cammino ,
Pe li compagne suoie priesto arrivare ;
Fece saglire n' arcuolo de vigo ,
E pane , e caso si volea mangiare ;
Ma Micco che d'ammore steva chine ,
Ed autra voglia avea , che de schianare ;
Le disse , a mille razie , affè de Micco ,
Ca te faccio no juorno essere ricco .

4
Ma te voglio pe mo remmonerare
Co cosa , che da Prencepe è prezzata ,
Ca te voglio a la ncorza ccà mmezzare ,
Commo puoie date franca na stoccata ;
Ma lo vicschio vedennolo arrancare ,
Sorriesseto ammarciaie fore la strata ,
Ca mpagamiento avere se credette
Quarche stoccata mmiezo li filette .

5
E Micco disse , olà , potta de nùico ,
M' aie fatto aggravio mo co sta paura ,
Ca songo Micco , e te saraggio ammico ,
Mentre sta vita a chisto Munno dura ;
E fattolo sicuro a chillo vico ,
Le disse , vide , mpara sta postura ,
Co sta stoccata , e co sto stramazzone ,
Farràie fuire n' armo de lione .

6
E pechè singhe coman' a me balente ,
E puozze fare a miezo munno guerra ,
T' azzetta pe compare , e pe parente ,
Perzò sta spata mia piglia , ed afferra ,
Ca te farà zoccanola parente
Poco manca de me ped ogni tegra ,
E famusa , e norato pe lo munno ,
Sarraiè chiamato lo Micco sequano .

7

Lo vecchio la pigliate, ma non sapete
 Dove se fosse, o se sia muorto, o vivo,
 Pecc'hè avere l'agresta se credeva,
 E mo se trova fatto no corrivo!
 Ma pecc'hè farence autro non poteva,
 Nce perde lo stallaggio co lo civo;
 E Micco lesto cortegianamente
 Se parte, e schitto dice, a Dio parente.

8

Lo quale pecc'hè glièze camminanno
 Pe' chello frisco mentre fu matino,
 E spisso spisso puro cravaccanno,
 Dove trovava n' sseno, o ronzino,
 Li compagne arrivaie, che sceano tanno
 Da no cierte casale llà beeino,
 Che quanno lo vedettero arrivare,
 Che ssische te sentiste, e' che allucare?

9

E così nisteme all'Aquila arrivaro,
 Dov'era lo presidio desterrato:
 Ma pe la primma sera ne' alloggiaro
 Senza descrezzione a muodo osato:
 Micco, che fa fortuna comm'è maro,
 Jognanno, manco s'appe riposato,
 Ma cerca, vota, gira, e fa ogni prova,
 Fi che la casa de' Granmizia trova.

10

Nora nra tantò s'era carosata,
 Quanno che trista pe morire stette,
 Ma pusò a la bon' ora era vanata,
 E secotare Micco voglià s'ette,
 Però vestuta d'orino co la spata
 Na sera vierzo rardo se partette
 E pecc'hè aven lo corpo auto, e garbato,
 Pareva proprio no giovenc sbarbato.

C 6

Par-

Partette, e nqueto pizzeche arivaje
 Essa perà dov' era Micco junto,
 E pe bona fortuna lo trovaje
 Nuanze la porta de Grannizia a punto:
 Con chi parlare isso non potte maje,
 Pecchè ha paura de n' averc affrunto:
 Ma schitto ogne momento da lontano.
 La sbarretta, fa zinne, e basamano.

Nora quando lo vedde, n' appe scisto,
 D'arraggia, e gelosia, ma fegne, e sfarz,
 Ed essa puro fa lo nnamtorato
 De chella che ped essa è subbet' atza,
 Micco crede che sia quarche sordato,
 Nè la canosce, chesta sì ch' è farza,
 E quatto vote appe a lo cellevriello
 De farele paura, e felatiello.

Ma po se tenne, e voze così Ammore,
 O ch' isso fuorze avesse gran paura,
 E stà da rasso, e mmira, ed ha lo core
 Frusciato de mariello, e de cottura.
 Grannizia ntanto pe spo frisco ardore
 Senta de Micco solo la primma arzure,
 Ca propio de volere ha risoluto
 Varva de felba nò, ma de velluto.

Così uno amore ll' altro avas cacciato,
 Comme chinovo co chinovo da no ligno,
 Micco s' addona, e stanne desperato,
 Ca se vede sgattato ogne disegno:
 Grannizia, c' ha lo giovena abbistato,
 Fatto ha lo core quanto no locigno,
 Dicenno, o bene mio, se cheto attivo,
 Micco sta vota pec sarà corrivo.

15

Di ca non vogliu sta speranza mia,
 Ch'aggia sempe lo sciore a lo pignato,
 E s lo patrone restarrà lescia,
 Tanto lo grasso ne sarrà levato.
 Voglio arrobbare sempe comm'Arpia,
 Pe dare a chisto bello nnammurato,
 E panne vecchie, e pane, e lardo, e casso,
 Facenne a cagno, e scagno co no vaso.

16

Nora che bede già fatto l'affetto
 Propriamente comm'ella managenava,
 Jettanno jeva mo quarche mottetto,
 E che Micco sentesse se naccava;
 Ed a Grannizia cerca no lazzetto,
 Che da lo cuollo le pennoliava,
 Ca lo vole pe impresa, e pe faore,
 E pe nzeagnale ca le porta ammore.

17

Grannizia, ch'è balizza de natura,
 Subbeto se lo cerese, ch'era ammata,
 E se tenne pe bella criatura,
 Credennose che Nora è già scarfata:
 E non s'addona, e non vede la scura,
 Ca (commo ella immerdava) è delleggiata;
 Scippa lo lazzo, e dice, te tesoro,
 Vorria che fesse na catena d'oro.

18

Ma famme razia a notte de venire,
 Ca potimmo parlare cobiù pedase:
 Micco cheste sentenno appe a morire,
 Ed è commo na statola remmase.
 Puso quando potette revuonire,
 Dicette io posta perdere lo naso,
 Se me ne faccio un proprio mennetta,
 Quarata la coppa, e carca la barretta.

E dice

62 MICCO PARSARO

19

E dice, bene mio, chessa signora . . .
 E cosa mia, non saccio se lo saje:
 Ora lassala stare a la bon' ora,
 Si nò co Micco te la pigliarraje.
 Co cienzò Micche, le dicette Nora,
 La voglio, arranca su, priesto che faje?
 E mette mano propio da valente,
 Ma Micco non arranca, e tene mente.

20

E dice, ferma, torna a nfodare,
 Ca si cietò no giovene norato,
 Pocc' avisse tant' arme d' arrancate
 Contra chi Marte ha vinto a lo staccato;
 E perzò non te voglio smafarare,
 Và a la bon' ora, e state perdonato;
 E pe ane scire priesto da lo ntrico,
 Senza dir' anco vota pe lo vico.

21

Commo lepara c' ha vracche a la coda,
 Commo la preta, ch' esce da scionneja,
 Commo nave, c' ha viento in poppa, e preda,
 Commo Tigre, che figlie secoteja,
 Commo li puorce correno a la vroda,
 E como d' arco frena volereja,
 Cossi Micco correno pe corrivo
 Affuffa, e squaglia comu' argento vivo.

22

Nora, che bede quanto è ncommenato,
 Spera ch' Ammore le farrà jostina,
 E a no-bottone avessone smaccato
 Lo lazzetiello che le dio Grannisia,
 Pecchè parlar' a nozze hanno appontato,
 Azzò la gente non trasa a malizia,
 Fatto ch'eppe no bello vasamento,
 S' abbiaje pe la aersa chiamo, chiamo

E quan-

23

E quanno Febo scampe la camera,
 Torna da llane, e mettese a siscare,
 Commo co la vajassa appontat' era,
 Che prieto se venette ad affacciare,
 Dicenno, e chi me dà sta bona sera,
 Chi tanto bene veneme a portare?
 O bene mio, che gioja, e che morzillo?
 Pe seie Passare vale sto Cardillo.

24

E grazia, che me fa Vossigneria,
 Respose Nora, tu sì m' aie feruto,
 Ca se non t' aggio pe moglie me mia,
 Me scanno co no spruoccolo appontuto.
 Oimè, non sia pe ditto, arrasso sia,
 Disse Grannizia, ca me nc' aie cogliuto,
 Ca quanno sti bell' uocchie tueie vedette,
 Lo core, e ll' arma subbeto te dette.

25

E si bè Mico m' era nnammorato,
 Ch' a paricchie agne, e pare no Marchese,
 Da lo quatierno mo l' aggio scassato,
 E no lo stimmo manco no tornese.
 Si da te, core mio, chello è prezato,
 Parla co lo Signore, ch' è cortese,
 E di, ca de pigliareme aie golio,
 Ca certo me te dace, core mio.

26

E faie lo buono juorno a me pigliare,
 Ca si bè sò zitella a sto Signore,
 Liberamente me pozzo avanzare
 Ca sò nasciuta da gente de nore;
 E saccio tanto l' aco mangiare,
 Quanto ogn' altra zitella de valore,
 E saccio fare cose da stordire,
 Ma non commene a me de, te lo ddire.

Otra

27

Otra ca m' ha scipato lo patrone
 Vinticiaco docate pe la dote :
 Aggio po na gonnella , e no jeppone
 Nova , che n' è portata ciento vote ;
 De mille scartapelle no cascione ,
 Che stà careato , quanto schiù se pote ,
 Cride , ca ne' aggio puoste ciento stiglie ,
 Pe fi a le coppolelle s' aggio figlie .

28

Nora che se pigliava sfazione
 Vedere la vajassa ncrapicciata ,
 Sò no Ere , disse , s' aggio sto voccone ,
 Ma tu manco sarraie male ncappata :
 Io craie matino parlo a lo patrone ,
 E se non me te dace , co sta spara
 Me ne taglio a la mbruna lloco suso ,
 Me te piglio , e le rompo lo caruso .

29

Ma dimme , bene mio , le cose belle ,
 Che saie fare , ca n' aggio gran piacere ,
 E le ddeveno dire le zitelle ,
 Ca le berute s' hanno da sapere .
 Saccio fare , diss' essa , assaie coselle ,
 Commo spero ca prieto aie da vedere :
 Ma quarcuna pe mo nne voglio dire ,
 Pecca tu me ne piglie , e buaie sentire .

30

Io sacco fare ciento sfilatielle ,
 Panto Spagnuolo , e l' afreco perciato ,
 Li pedemosca , e li punte cairielle ,
 No cornetto , na rezza , e no toccato :
 Faccio pezzille a dece tomarielle ,
 Che pezzo guadagnare no docato ,
 Spichetta , retopunto , mazzarella ,
 Ntaglio , dente de cane , e saracenella .

Nota

C A N T O V I L

31

Nora rideva, e sotto lengua dice,
 Lo malanno perzi, che Dio t'è dia,
 Po diase forte, cierto sò felice,
 E daverò sarrai la vita mia;
 Ora crase vengo co cierte altre ammicce,
 E beo la sciorte mia commo se sia;
 Sine, diase essa, e non me fa sperire,
 E piglia chesso, se te ne vuole ire.

32

E ghietta a na mappina arravogliata,
 Na bona fella dé caso cavallo,
 Na meza nnoglia, e meza sopressata,
 E li piede, e lo cuollo de no gallo;
 No piezzo de na meza mmottonata,
 Quattro tozze de pane, e no tarallo,
 Che me creò on teneva lo Patronè
 Appiso, pe quann' ha lo strangoghione.

33

Nora le piglia, e dice bona sera,
 E se t'è vace into allegramente,
 Ca tene avere vinto la barrera,
 Pocc' ave mpapocchiata sta scontente;
 Po visto quanto a la mappina n'era,
 Lo deze co gran gusto a no pezzente,
 E già penzato quanto avea da fare,
 Pecch' era tardo jazeo a corcare.

34

Ma Micco stevo euzo, e desperato;
 Pocca se vede perdere l'ammica,
 Che da lo core sujo ave strattato
 Pe nova sciamma la carcara antica,
 Ma dapò, c' ha no piezzo sbariato
 Ncoppa lo lietto, che pareva d'ardica,
 Se resorre parlare a lo patronè,
 E bedere che tene spenione.

Scampetura de lo Canto Settemo.

CANTO VIII.



ARGOMENTO.

*Micco conta a Grannizia quanto ha fatto
 Ped essa, e dice ca non ha ragione
 De le fare sto bella schiaccio matto,
 Lassannola pe chillo sbarbatone.
 Nora vace a guastare questo è fatto.
 Pocca nce la vo dare lo Patrono,
 Saglie, e move a Grannizia l'appetito,
 E le mmarza a agattare lo marino.*

I

MA schitto acielo restava la Stella;
 Che se chiamma Diana ipotesico,
 E se ne steva janca, e rossolella
 L'aurora pazzianno a chello sfrisco:
 Già se scetava ogn'asma al manno bella,
 E deva pe prejezza quarehe sisco,
 Ogne bajassa pure era levata,
 Pe cocinare, e fare la colata.

2

Quanno lo scuzzo Micco era scettu
 Co na collera granne, e cardacia,
 Ca chella notte n'avea maiu dormuto,
 E pe lo sdegno, e pe la gelosia,
 E ghietta fuoco, e stacc resolutu
 De se agnare mo la fantasia
 Co la ngrata Grannizia, e po pregare
 A lo patrono nce la vaglia dare.

E ghio-

CANTO VIII.

3

ghiosenne a la casa, e tozzolaje;
Ma pechè lo patrone s'era corcato,
Grannìzia a la fenestra s'affacciàje,
Penzanno fosse l'autro nasimporato;
Micco p'arraggia no la salutaje;
Ma dapò c'ha echiù bote sospirato,
Le disse, bè Grannìzia, comm' aie cose
Laffare a me pe no noviello ammote?

4

affare a Micco pe no gioveniello,
Che non saie de dov'è, nè chi se sia;
Micco che fece anante a lo castiello
N'atto pe te de gran cavallaria;
Quanno mettenno mano a no cortiello
Sbentraie no Ciuccio mmiezo a chella via;
Che senza descrezione a la impenzata
T'allordàie no dobbretto de calata.

5

quanno te chiammaie sesofa, varverà;
Jetta cantaro, guitta, Carmosina,
Tu saie ca pe le fare na galera
A dece rimme jeze na matina;
Po vedenne ca nullo taglio ne'era,
Ch'era ntanata, e pare ca nnemina;
Io pe darete gusto, o cana agrata,
Te le fice na bella macriata.

6

hè po nce stietta, oimè, tocca, e non vocca,
Pe farene lo juoco de la corda,
E tu me lasse mo cossì de brocca,
E de nullo servigio t'allegorda;
Ma che dich'io? quant'apro echiù la vocca;
Tanto appile l'aurecchie, e me si seorda,
Oh servizie, o speranze jute a breonna!
Non saccia chi me tene, e non me impenne.
O quan-

MICCO PASSARO

7

O quanto porria dicere, e sto zitto
De chella che si mo ne' aggio refuso;
E strenghe, e lazze, e filo, che st'affritto
Vorzilla mio pe tte maie stette chiuso:
Bacealà co la sazza, e perzi fritto
Te portava, e le zeppole annascuso,
Lupine, e ciento cose da magnare,
Mo ch'è padiato, non ce cchiù compare.

8

Avarria ditto cchiù, ma lo signore,
Ch'avea sentuto sto tataniaro,
Pecchè de la vajassa se l'ammore;
Trasie nsospetto, e bennese affacciare:
Micco le dice schiavo, e servetore,
Se v'è commeto, v'aggio da parlare;
De grazia illo respose, viene ad auto,
E Micco trase, e seglie anc no sauto.

9

E sagliuto che fu, disse, sacciste,
Ch'io songo Micco Passaro chiammato;
Ed aggio fatto a punia, e cortellate,
Commo sa lo Mandracchio, e lo Merento;
Ma s'io ne deze all'uommene stoccate,
Assaie pee songo stato spertozato
Dall'uocchie, aimmè, de ssa paisana mie,
De ssa zitella de Vossignoria.

10

Chessa ha fatto cravone de sto core,
E chisto pietto na vaitera ha fatto;
Chessa me fa strillare a tutte l'ore,
Commo lo Marao nniestra ga lo gatto:
Chessa m'ave levato lo colore,
Commo malato, che face lo crasto,
E creo ce priato st'arma aua le bete,
Si non songo marito a sta cradele.

Per

CANTO VIII.

11

Persò vengo da Napole a pregare
Me facciate servizio, e cortesia,
Non me facite schiù sparpetiare
Pe st'ammorosa mia gran malatia:
Ma pe grazia v'aggiate a contentare,
Che chessa senga la moglie mia:
E pechè non ce rieste accomodate,
La voglio nuda, e senza no toccato.

12

Lo gentelomme ch'area gran golio
Levaresse da nanze chell'arpia,
Respose, affè te juro figlio mio,
Ch'aggio pietate de sta malatia:
E pocca te la pozzo sanar'io,
E co sparagno de la stobba mia,
Voglio che l'aggie a sfastio de fortuna,
Nnanze che co le ccorna esca la Lunga.

13

Se Micco avette gusto, no lo ddion,
Fa cunto, ca ngraffato ha lo permone,
E pechè l'ha cacciato d'ogne ntrico,
Rengrazia, e così dire a lo passone:
Mó n'arcetate trovo che m'è ammisso,
E faccio fare na fede d'atrone,
E torno cetà, volanno comm'auciello,
Vaso la zina, e mpizaole l'aniello.

14

Dall'autra banda la vajalla ncorra,
E manco ne po scennere la manna;
Ma veda Nara, e affacciasse a la ncorra,
Ed a quanto ave ncorpo apre la canna;
Dice ca lo patrone le fa forza
Che piglia Micco, ca si nò la scanna:
Essa nnappe se sbrenna co no spiro,
Ne bò mo Vartajanne pe marito.

Norà

15

Nora dice che fegna d'obedire,
 Conzenta a tutto fora ch' a lo vaso;
 Ma che llà dintò lo faccia trasire,
 Ca farrà chello, che dirrà cchiù adaso;
 Pecchè ha penzato cose da stordire,
 E lo zito, che penza bello, e raso
 Venire a nonne, restarrà, sta sauda,
 Co li dènte jelate, e l'arma cauda.

16

Grannizia che s'asciava già piccata,
 Dicette, bene mio, viene a lo tardo;
 Ca la porta asciarraie spaparanzata,
 E t'annasconno dereto a lo lardo;
 Pocca pe craje s'anno la posta data,
 Che ssaglia Micco, ed io de coller' ardo,
 Ca se sagliesse, e me trovasse sola,
 Che porria fare io povera figliola?

17

Ha ragione la scura figliolella,
 Ch'è de tre tridec' anne, ed ave ancora
 Le primme aurecchie, tant'è peccerella,
 E da lo manno non è sciuta ancora;
 Conziderare, puois quant'era bella,
 E la pacienza che ac' avette Nora:
 Che pe prieto lassare sta Megera,
 Partette, e disse, io torno comm'è sera.

18

E se non fosse pe gabbare Micco,
 Non ce tornava cchiù nmita ternale,
 Però quanno dà fuoco a lo lammicco
 La notte, e stilla l'acqua cordiale,
 Pecchè lo Sole pe gran caudo siccò
 Aspetta li remmedie a lo spetale,
 Ella venette bello, zitto, e muta,
 E dov'era Grannizia fu trasuta.

19

Quanno Grannizia vedde ella venire,
 Pe gran prejetza se ne jera mbrodette;
 E guatta guatta la fece saglire
 A chiavarese dinto no retreto,
 Dove maie lo patrone solea ire,
 Però llà ndirizzato avea lo lietto,
 E disse, bene mio, ccà t'arreposa,
 Ca da magnare mo porto quarcosa.

20

E pecchè cuorto due pollastre aveva,
 Un' arrostito, e n' altro ngrattinato,
 E lo patrone magnare voleva
 Ca l'auto ricato steva apparecchiato.
 Disse strillanno quanto cchiù poteva,
 La gatta lo pollastro s' ha pigliato,
 Fruste, fruste, oimmè scura, oimmè meschina,
 Curre signore abbascio a la cantina.

21

Lo patrone de furia ben corrette,
 Ma la gatta stea nchiusa a no cascione,
 E lo pollastro caudo caudo aveva
 Nora, e magnava neoppa no banco;
 La butta lo scurillo se gliottette,
 Commo se fosse stato no cestone;
 E no le fece quarche atomnacata
 Pe buon rispetto, ch'era mmarateta.

22

Grannizia jera mo da suso a bassio,
 Commo navetta de la zuffatore,
 E ghiale nturno com' acciello ad accio
 Pe l'allummare mpietto quarche ardore.
 Ella stà vregognosa, e l'uoèchie vascio,
 Fegnennose trammare a tutte l'ose,
 Chella se nzecca, e dice, ah scioree scura,
 Vassano, piglia cose, e ch'anc paura?

Nora

71 MICCO PASSARO

23

Nora si bè le parze de pigliare
 Na mmedecina co lo taccariello,
 Se facett' armo, e ghiezel' a basare,
 Ca ntese che le jea pe cellevriello,
 Po le dicette, non voglio tentare
 Grannizia mia de rompere castiello,
 Pecchè a la casa mia sarrisse accisa,
 Si non mostrasse a tutte la cammisa.

24

Ed essa che se vede desperata
 D' avere chello de che stà speruta,
 Fa la capo de sopra, e la norata,
 Dicenno, si, va ca me m' aie cogliuta;
 Sò meza morta mo, che m' aie vasata,
 Uh mara me commo non sò fojuta!
 M'ai pe craie tu non me daie l' anielle,
 Vao commo desperata a lo vordicello.

25

Co chesto Nora vennese a sarvare,
 E stese chella notte ben sicura,
 Ca non potte Grannizia scomnegliare,
 Che capriccio s' asciava, o che natura;
 E po de cchiù non varezese spogliare,
 Dicenno ca lo ffa, pecchè ha paura,
 E nnanze che se jellero a corcare,
 Accossì Nora mescese a parlare.

26

Facce mia d' oro, core de sto pierto,
 Porca a me te piacetta de faorire,
 E buoie de tutte a sfaccio, ed a despigire,
 Pigliare a mene, e Micco faie sperire,
 Voglie che dinto a chisto stizzo liccio,
 Craie quando sogle, facce isso venire,
 Dille ch' aspetta, e a me n' avisa destra,
 Ma primmo n'erra buono ogne fenestra.

27

A po nce sarragg'io da parte toja,
 E commo fusse tu nfenta farraggio,
 Tu a Patruneto curre, e l' uocchie stoja,
 Commo chiagnisse, e di che sciorra ch'aggio!
 Mara me scura, s' avesse la foja
 Commo sommera lo mese de Maggio,
 Non avarria trovato no marito
 De tale chella, e de ral' apperito.

28

coe, oimmè scura, sacce, oimmè, signore,
 Ca lo marito mio vò l' ajutante,
 Pecchè dice, ca isso non ha core
 De fare, commo s' usa, la via nnante:
 Ha portatò perzò nò servetore,
 E non s' è bregognato lo forfante
 Direme, ca pe scire da sto ntrico,
 Vole, che chillo primma stia co mmico.

29

lassa fare a me, se lo patrone
 Ven' isso, o fa chiammare la jostizia,
 Pe carfettare sto piezzo d' anchione,
 Che se penzava gaudere Grannizia;
 E se non aie pò chella sfazione,
 Che buoie, nè rresca netta sta malizia,
 Puoze morire tu, speranza amata,
 Pe fare sempe st' arma negrecata.

30

l accessi co echisto appontamiento
 Stezero chella notte, senza fare
 De nnammorate nullo compremiento,
 E la cchiù granne chella fu basare:
 Ca commo disse, Nora stette attiento,
 Che Grannizia non ghiessè a maniare,
 E s' addonasse, e gran paura n' ave,
 Ch' a lo scrittorio suo non c' era chiave.

Cortese Tom. I.

D

E se

E se Grannizia jevase vetanno,
 E mo na gamma ncuollo le jettava:
 Mo bello bello se jeva nzeccanno,
 E no vraccio, o na coscia pizzecava:
 Essa nfenza faccà tanno cchiù tanno
 Ch'era addormuta, e forte ronfiava,
 Jettanno, comm' a tale nnammorato,
 Quarche contra sospiro sperfummato.

A Micco ntanto jea pe cellevriello,
 Che duono avea a la zita da saglire;
 Se cauze, e scarpe, o se no jepponciello;
 E non sà propio dove se spartire;
 E lo ppeo ca sta sbriscio, e poveriello,
 E sto penziero guasta lo ddormire:
 Chi po dormire co ste spine a lato
 Senza tornise, e stare nnammorato?

Scompitura de lo Canto Ottavo.



CANTO IX.

ARGOMENTO.

*Grannizia dice a lo patrone chelle
Cose, che Nora l'ave nfrocacate;
Che co la xirria xompa si a le stelle;
E caccia Micco a bone chiattonate;
Nora se scopre, e conta le ccoselle
Fatte pe Micco, ed isso n' ha piazate,
Vace ncampagna Micco, ed è feruto,
E da Nora ch' arriva è soccorruto.*

I

*O Ra ccà, Musa mia, stace lo punto;
Defresca la mammaria, azzò ch' io dica
Chello che resta a dire de sto canto,
E scompa docemente sta fatica:
E se maie cchiù me piglio tale assunto,
Famme scatare, e singheme nnemmica,
Pocc' ha tre bote mo ch' aggio arragliato;
Me ne' ha ridotto chi m' ha commannato.*

2

*Micco sagliette puro nerosione,
E Grannizia facette de maniera,
Che restate sfatta Nora, e lo patrone
Mostranno a Micco sempe bona cera;
Ed azzò ch' aggia ognuno sfazione,
Le fece mille squase fi a la sera,
Po quanno Micco voze guanciare,
A no casuorchio lo facette ntrare.*

D 2

Di-

3

Dicenno , saglie suso a sto seppigno ,
 E llà m' aspetta , e serra lo portiello ,
 Ca mo mo saglio , e te dongo n' ligno
 De chello che te v' a pe cellevriello ;
 E se n' ommo non si de stoppa , o ligno ,
 Dirraje ca non fu maie zito noviello ,
 Nfra quanta ne facette la natura ,
 Ch' avesse avuto maie tale ventura .

4

Micco che non sapeva lo trattato ,
 Sagliette suso muto allegramente ,
 E chi se l' avarria mai e mmacenato ,
 Si b' è fosse uno affaie cchiù ch' azzellente !
 Quanno lo fenestriello appe serrato ,
 Nora che d' avè Micco steva ardente ,
 Postase na magnosa , e na gonnella ,
 Trasette dinto a chella cammarcella .

5

E si b' è se senteva spertosare
 Commo ne crivo lo pietto , e lo core ,
 Ed avea cchiù golio de l' abbracciare ,
 Che n' ha golio campare uno che more !
 Puro ne piezzo se fece pregare ,
 Dicenno , aimmè , non vole lo Signore ,
 (Fatte millà) ch' io sia da te vasata ,
 Se nnante ad illo non m' aie nguadiata .

6

Ma Micco che squagliava comm' a cera ,
 Senza risposta l' abbracciava stretta ,
 Nora che maie credea sta bona sera ,
 Puro s' accorda , e s' abbracciaro nchietta ;
 Ca se fegnette fare mala cera ,
 Fu pe fare la cosa affaie cchiù nnetta :
 Cossi dapò ch' arreto s' è rirato ,
 Tazza co cchiù gran forza lo crastato .

Gran-

7

Grannizia ntanto vace a lo patrone,
 Co l' uocchie pisciarielle, e scapillata,
 E comm' avesse doglia de matrone,
 Cchiù de na voce neapo l' ha chiavata:
 Ah ah, ched' è, diss'isso, vajassone?
 La scatolella fuorze s' è scassata?
 E non pòtive nfi craje aspettare?
 Me vene voglia affè de te scannare.

8

Ca non è chesso, oimè, stat' a sentire,
 Mara me scuta, eccome mmaritata:
 Famme Signore mio, famme morire,
 Nnanze ch' io sia da nullo sbregognata:
 Non aggio core manco de lo ddire,
 Maritemo ped' autro m' ha pigliata,
 Vole che dorma co nu gioveniello,
 Che sta cod'isso a chillo cammariello.

9

Potta de nnico, che me viene a dire?
 Zitto ch' è fatta a me chessa vregogna:
 Ma te ne lo farraggio m' pentire,
 Si puro non me dice la menzogna:
 Damme la spata, lassame saglire
 Llà ncoppa, pe grattarele la rognà:
 Viene co mmico tu, saglie ccà suso,
 Dov' è sso sbregognato presentuso?

10

Mico che sente tale sbraviare,
 Piglia priesto la spata, e lo brocchiero,
 Ca penzà, lo Signore voglia fare
 Cortellate co quarche Cavaliero:
 E tanto corze, ch' appe a brociolare,
 Ma lo Signore ch' ave autro penziero,
 Le dice, ferma ferma, mascauzone,
 Quanto t' affeste buone sto jeppone.

D ;

Ched'

11

Ched' è patrone mio? l'aggio vasata
 Commo moglie e mia cod' egne nore,
 E se d' altra malizia s' è tentata,
 Fa carne pe l' aucielle de sto core:
 Ma chillo mese mano pe la spata,
 Ch' era no gentelomme de valore;
 Ed accommenza co na furia strama
 Senza la grata a battere la lana.

12

Micco che crede a buono sinno fare,
 E non sà lo triunfo che l' è fatto,
 Non sà che ddire, nè che se pescare;
 Attoneto restanno, è stopofatto.
 Perzò non avetr' armo d' arrancare,
 Ma se ne scese bello guatto, guatto,
 E si abbascio a la strata appe a li scianche;
 Sempe de chiatro, ciento cuotpe franco.

13

Po disse lo Signore a la Zitella,
 Dov' è chill' autro che benea co isso?
 Quanto le faccio l' altra sareiutella,
 E beo se po lo zito è chillo, o isso;
 Ma Nora de Grannisia ha la gonnella,
 E ffece l' uno, e l' autro stare ammisso,
 Ca le fece addonare lo vestito,
 Ca non volea moglie, ma marito.

14

E tanto cchiù ca disse, non gridare,
 Aggle piatate de na sfortonata;
 Che se vorria co Micco mmaretare,
 Pe golio ch' ave de stare norata:
 D' una che l' ha boluto secutare,
 Si bè n' è stata sempe maltrattata;
 D' una che se non l' ave vò morire,
 Tanto sto sgrato la face sperire.

15

E pe 'lo file contaje lo cunto
 De quanto co Grannizia avea trammato;
 E le sortio commo voleva appunto,
 Peechè lo gentel'ommo era aggarbato;
 E pe piante se pigliaie l' assunto
 De trattasse sto bello parentato,
 Grannizia sente, mtorza, crepa, e schiatta;
 Dicenno, ah tradetora me l'aje fatta.

16

E se non fosse, ch'essa avea paura
 De lo patrone, se sarria sciongata
 A muorze, ed a rascagne a Nora scura,
 E l'avartia la facce stroppiata:
 Lo patrone s' addona, ca cettura
 N' ha la vajassa, e bedela arraggiata,
 Ride, e Grannizia cchiù n'abbotta, e ntanto
 A chillo cresce gueto, a chella chianto.

17

Puro ell' utemo è forza, ch'essa sbotta,
 Dicenno, tiènte pettola verruta,
 Ca pe no vaso me facea sta notte
 La contegnosa, ch'era addebboluta:
 Mo prega chi le denga quattro botte,
 Vide commo nce sta ncarzapelluta,
 Da dove Ammore sto giojiello sceuze?
 Da la Chiazetta, o puro da le Cceuze?

18

Ma lo patrone la fa stare zitto,
 E dice a Nora, puoie da craje nnenante
 Venireme ad asciare a pede fitto;
 Tanto farraggio, eh' avarraje st' amante:
 E non sarraggio a fasetello io schitto,
 Ma quanta m' ascio amice tutte quante,
 E nce volimmo tanto trafecare,
 Che n'ogne muodo t'aggio a agguadiare.

D 4

Nura

80 **MICCO PASSARO**

19
Ntra chisto miezo fu lo Colonnello.
Avisato, ca già li forasciute.
Jevano mmiero a ne cierto castiello,
Ca se jea priesto l'avarria cogliute;
Perzò s'era sosuto mateniello,
Ed avea tutte l'uommene allestute,
E comm'è notte pensa d'ammargiare,
Fuorze quarcuno ne porrà pigliare.

20
Micco, che steva curzo, e desperato,
E se la pigliarria co chi se voglia,
Già co tutte le gente era abbiato,
Ed avea de commattere gran voglia;
E de maniera asciavase arraggiato,
Ed aveva a lo core tale doglia,
Che se tanno arrivava ne squatrone;
Avarria fatto commo no lione.

21
Dalle, dicea, fortuna, ecco ch'ais gusto
De straziare Micco poveriello,
Non vasta quanto Ammore te dà agusto,
E sbotanno le vò lo cellevriello?
Singhele tu perzi cura d'Agusto,
Portalo co Grannizia a lo maciello,
Non te stracquare maie pazzia verruta,
Jettame sopra ccuotto acqua volluta.

22
Ma Nora quanno sa, ca va ncampagna,
(Quanto pò ncore femmenisco ammore!)
Tutta se pesa, e tutta se rascagna,
E se scorda de quanto avea valore;
Po dice, dove vaje senza compagna,
Senza chella che t'ha dinto lo core?
Vengo, core miò bello, io vengo, o Micco,
E mmiezo li nemmice, e te me nfiço.

C A N T O IX.

23

Non voglio te feresca forasciuto ,
 Voglio ammore pe me te fera schitto ,
 E nnanze singhe da nullo feruto ,
 Io sia zollata , e siale beneditto :
 Non sarrà maie sso' corpo tuo cogliuto ,
 Si n'è cuotto sto core , arzo , e affritto ,
 Ca si bèn m' uodie sempe , e faie despietto ,
 Te saraggio rotella , e parapietto .

24

Ed a chell' ora sete da la Cetate ,
 Pe se mmescare co la nfantaria ,
 Ma pecchè non sapea buono le strate ,
 Sola , e de notte pe agasraje la via :
 E ghiette dove stevano alloggiate
 Certe nommene de granne cortesia ,
 Che l' alloggiato , e fecero avertuta ,
 Ca chella notte proprio era nasciuta .

25

Pecchè , dissero , tanta de li Lupe
 Sò pe sti vuosche , e pe cchiste vallune ,
 Che conca passa pe tale scarrupe
 Se lo magnano vivo ndue veccone :
 E se non si magnato , e non derrupe ,
 Si pigliato a lo mmance da larrune ,
 Che la notte , e lo juorno pe sse strass
 Pe fare cacciis staceno agguastate .

26

Perzò puoie stare ecà tanto alloggiato ,
 Quanto te piacerà de te ncc. stare ,
 Ca da nuie sempe maie te sarrà dato
 La stanza , stramma , e letto , e da magnare :
 Pecchè la munno avimmo camminato ,
 E frostiere ncc. piace d' ajutare ,
 Rennento a duoppio chelle ccortesie ,
 Che sono fatte a nuie pe sè altre bie .

D 5

Ma

27

Ma vuie de dove site? e dove ite
 Penzate, ecà becino, o cchiù lontano?
 Decitemello, se ve piace dire,
 E site Gentelommo, o popolano?
 Songo, le dicett' essa, pe servire
 A bostra Segnorìa, Napoletano,
 E bench' io sia nasciuto nfra lo grasso;
 Mo sò pezzente, e bao poco da rasso.

28

Pe ccierto site tanto accrianzato,
 E tale nfanzia avite, che derria
 Ca site Cavaliere titolato,
 E immerdate piaocere, e cortesia;
 E se site pezzente, ma norato,
 S'io potesse, co buie me cagharria;
 Ca le ricchezze mo tanto prezzate,
 Sò de lo core vipere arraggiate.

29

Oh quanto sott' a seta, e tela d'oro;
 E nfra museche, balle, e feste, e ghigoco
 Stace desgusto, arraggia, e gran martoro,
 E ferite ha lo core, e l'arma fuoco!
 Che penzate, che sia chillo tesoro,
 E serveture avere ad ogne luoco.
 Ed essere Llustrissimo, e famoso?
 E magnare no funcio ntosfecato.

30

No potero fa ricco no carrino,
 S'ha pane, e caso, magna rialato;
 Ne le fa nemale l'acqua, si n'ha bino;
 E n'ha sospetto, che sia ntosfecato.
 S' esce la sera a notte, o ben matinu,
 Non ha paura d'essere arzobbato,
 Lo vierno cchiù che felba l'è la frisa;
 E po la State v'è scauzo, e acammisa.

Non

31

Non se le dace n' aglio, che non sia
 Sbarrettato da Rienzo, o da Masiello,
 O sia chiammato tunc, o vofforia,
 O pe nomme, o siscanno comm'auciello;
 Quanno stà pe la casa, o pe la via,
 Non se le vota maie lo cellevriello
 D'essere affeziale, o titolato,
 Ca l'uno, e l'altro dà pe no docato.

32

E lo vero pe ccierto ella dicette,
 Ma chello essere ricco, e gran Signore,
 Avere cubecchie, lettiche, e seggette,
 E quanto vole a tutte quante l'ore:
 Avere uommene, e femmene soggette,
 Me creò ch' allegria de sciorte lo core,
 Che quant' ave lo munno aspre tormiente
 Non ponno attrovelare sti contiente.

33

Ma lo povero sempe ha da pensare
 Comm'acchiattà tornise a lo pesone,
 Ca schitto no carrino c' ha da dare,
 Vace pe la saccocciola mpresone.
 Quanno ave carne, e la vò cocenare,
 O non ha lardo, o non ave cravone,
 Nfint sempe le manca quarche cosa,
 E lo corpo, e la mente maie reposa.

34

Sarrà la casa soz no vascetiello,
 Che le serve pe sala, e pe cantina,
 L'Aseno sta cod'illo, e lo porciello,
 E lo cane, e la gatta, e la gallina:
 Pe lietto tenarrà no sacconeillo,
 Ed avarrance a capo la latrina:
 E fommosa così la commenera,
 Che meglio la sarrà stare aglieta.

D 6

S'ave

35
S' ave moglie, o figlie, o sfortunato !
Chella vede na rrobba a la commare ,
E dice , ecco marito m'hanno dato ,
Che maie na strenga me porte accartare .
Chille vanno pe ntorno a lo pignato ,
E che sia cuotto non vonno aspettare ,
Chella chiagne e' ha povero marito ,
E chille , e' hanno ricco l'appetito .

36
Canta lo gallo , ed abbaja lo cane ,
Gualia la gata , e lo sommicro arraglia ;
Chiagne lo peccerillo ca vò pane ,
E se sente no miglio la vattaglia :
Po quanno stracco , e zitto ogn'uno stame ,
Miezo muorto se corca a chella paglia ;
E quanno crede stare arreposato ,
Se aose , ca lo figlio l' ha cacato .

37
Ma stanno de ste cose a chiacchiarare ;
Sentettero n' allucro , e no remmore ,
No dire ammazza , ammazza , no spante ,
Che metteva gran chella , e gran terrore ,
Però se jero prieto ad affuciate ,
E Nora , ch' ave lo ffuoco a lo core ,
Scennette a chiazza , e bisto li sordate ,
Jeze cercanno Mieco pe le strate .

38
Pecchè lucea la Luna , e se poteva
Vedere commo miezo juorno fosse ,
E pe dintò le spate se ne jeva ,
Ch' erano già de sango tutte soffe ;
E tanto ammore , e lo gollo poteva ,
Che sarria scesa a le tartare fosse ,
Quanno pensasse là de lo trovare ,
E non mancava mai de lo cercare .

39

E l'asciaie puro, ma l'asciaie, chè steva
 Cchiù da chill'autro munno, che da chisto,
 Pecchè tanno pe tanno l'accedeva.
 No forasciuto, che ntersa l'ha bisto:
 Che s'essa a tale punto non correva,
 Lo negozio de Micco era già listo,
 Ch'era lo poverielle sciulato,
 E stea da li compagne affaie smammato.

40

Nora repara chella cortellata,
 E sampa armosa, e mmiezo se le rapizza;
 (Oh quanto pote Ammore) na stoccata
 De lo nnemmico dà propio a la zizza,
 Che fu de tale sciortù anevenata,
 Che senza scire de sango na stizza,
 Lo chiavaie nterra, e l'arma (arrasso sia)
 Tutt'arraggiata se pigliaie la via.

41

Ma pecchè tutto no pede cadenno
 S'aveva Micco, e puro stea feruto,
 Steva benedicenno, e mmaadicenno
 Chi l'ajutava, e chi l'avea sarcuto:
 Nora, che bede fatto lo tremenno
 Cuorpo, ch'acciso ha già lo forasciuto,
 Se vota ad isso, commo mamma a figlia,
 L'afferra stritto, e mbraccia se lo piglia.

42

E dove ad essa deterso ricietto
 Co tanto ammore, ch'è poto lontano,
 Lo porta Nora, e corcalo a lo lietto,
 Quanto meglio pozette chiano chiano:
 Addove tutto lo pigliato a pietto
 De governarencillo fi ch'è sano,
 Pe fare, commo disse, nrosione,
 Sempe piacere a tutte le persona.

Do

43

Dove s' ascia non saps Miceo dire,
 Mentre le fanno tanta cortesia,
 E co no gran golio stà de sentire
 Chi lo valente gioveniello sia; -
 Pare, che lo canosca, e non sà dire
 Addove; e Nora co sta malatia
 Spera de fare tanto, si non more,
 Ch' illa pe caosa son scarfe lo core.

44

E co echiù delegenzia attuorno l' era,
 Ca no la mosca ntuorno a na menestrà;
 Nè l' abbannona maie matina, e sera,
 Cchiù che navetta de telaro destra;
 Cossì l' Asena corre de carrera,
 Quanno passato Abrile vace quiestra,
 E che non face Ammore a usierve suoje,
 Ca le pogne dereto comm'a buoje.

Scompitura de lo Canto Nono.



CANTO X.



ARGOMENTO.

*Nora se, scopre a Micco, e Micco resta
Stopecatto vedennò tale chella :
Sana , e la nguadia , ca già stace lesta ,
Ed allogata s'ave na gonnella :
Certe Segnare fanno a tale festa
Na mpertecata co na jostra bella ,
E pò na farza , e mmitano Grannixia ,
Che sempe grida jostixia , jostixia .*

I

*Già la fortuna s'era satorata
De fare strazie a chesta poverella ;
Ed a chille Signure avea contata
Nore de soie disgrazie la novella :
Già Micco l'avea bona affegorata ,
E dicea fra se stisso , è fuorze chella ;
O l'è parente , o veglio , od' è che dorma ,
Perzò la chiamma , e dice richesta forma :*

2

*Giovene mio , si non l'avite a male ,
Deciteme v'asciate nulla sore ?
Ca canoscette na Signora tale ,
Che me portaje no sbisciolato ammore ;
E mo canosco ca fuie bestiale
A no l'essere schiavo , e servetore ,
E buie nne site proprio la figura
A lo parlare , ed a la neotnatura .*

Ma

Ma si me soso da sta malatin ,
 A la ncorza jarraggio dove stace ,
 E se non ha cagnato fantasia ,
 Me la voglio pigliare , e stare mpaze .
 Nora , che sente chello che borria ,
 S' allegra tutta , e no gran core face ,
 E disse , fosse Nora de Varletta ,
 Che stea de casa mmiezo la Chiazzezza ?

Cheffa decette Micco , e be t'è sore ?
 Si , disse Nora , e stace ccà becino ,
 E bole ch' io te faccia tanto nore ,
 Che remolla sso core diamantino ;
 E se tu le portasse quarch' ammore ,
 Ccà la farria veni da craie romatino :
 E chësto faccio , benche le sia frate ,
 Ca de li suoie tormiente aggio piatate .

Aimmè , dicette Micco , m' aie feruto ,
 Pecchè a direme chello avire tuorto ,
 Ca songo propriamente resolutto ,
 Daremello pe schiavo vivo , e muorto ;
 E Nora disse , se t' aggio cogliuto ,
 Non voglio sperlongare lo confuorto ,
 Damme ssa fede , e sia co la bon' ora ,
 Io sò la schiava toja , io songo Nora .

E se st' ammore mio mmerda piatate ,
 Penzalo tu da chello che bediste ,
 E quanno le sferute sò sanate ,
 Famme contenta comme prommettiste :
 Oh ch' allegrezza granne , o ch' abbracciate .
 A chillo ditto fare le vediste !
 Pò se parlo n' uosso mastro a dire
 Quanta porre efa chille zoffire .

7
 E li Signure de la massaria ,
 N' avètte perzi gran contentezza ;
 E quanno scette da la malatia ,
 Mmìtaro ciento a tale parentezza ;
 Ca vonno fare st' antra cortesia
 De spennere a sta festa , ed allegrezza ,
 Ed ogni foretana fu mmìtata ,
 Che benefè a ballare la spallata .

8

Ntra ll' altre lo patrone nee venette
 De Grannizia , ch' a chiste era parente ,
 Ch' isso la festa an' ordine metteste ,
 Che pe cchello era lesta assaie gran gente ;
 Ma non sant' isso sfazione avette ,
 Quanto Grannizia sica scura , e dolente ,
 E fu sta crepantiglia accasione
 De fare festa co cchiù sfazione .

9

Ora quanno venette la giornata ,
 Che la festa già fare se deveva ;
 Micco , e la zita sotto na frascata ;
 Nzieme co li Signure se sedeva ;
 Nora stea bella all' uocchie de na fara ,
 Co cierte trezze , ch' allogate aveva
 De lino tinto co la zaffarana ,
 E na gonnella de na foretana .

10

Grannizia steva llà , peccchè boleva
 Lo patrone , che stèffe accanto a Nora ,
 E quanno quarche femmena veneva
 A dicere a la zita , a la bon' ora ,
 Ella l' ora , e lo punto mmardiceva ,
 E co l' uocchie le sceva l' arma da fora ,
 E grida , ch' a lo core ave sto chiuovo ,
 Commo gallina , che bò fare l' uovo .

Lo

11

Lo patrone de riso era scosuto ,
 E chill' autre Signure tellecava:
 Nchesto no cierto suono fu sentuto,
 Che tutta la campagna ne atronava;
 Perzò cchiù d' uno già s' era sosuto,
 Pe bedere la cosa commo stava,
 Ognuno stace ammisso , e stà sospiso ;
 Commo chi sauto aspetta de chi è mpiso.

12

Ed auzaro la vista mmacantute
 A bedere sto suono , e che cosa eje ;
 Ecco ca ciento mmorre so benute
 De mascare, de farze, e de torneje :
 Ognuno pe norarese ha spennate
 A ntriche, e striche cinea rana, e seje ;
 E portaro a bizeffia, ed a montano
 E imprese, e mutte, e aciogne, e mmenajune.

13

Pizio, ch' era lo capo de na mmorra,
 Portava n'Alecuorno a lo brocciero
 Co lo mutto: *Nasciano me n'avorra,*
Se pe sciorta ave tutto lo bicchiere :
 Aveva a la Spagnola cappa, y gorra
 De seregnano, e ghieva tanto auriero ;
 Ch' appena de li zite a la presenza
 Vasciaie la capo , e fece lleverenza.

14

Era Cecio cod' isso a chësta danza ,
 Ch' avea le ccauze a brache, e lo jeppone
 De panno de cerrito co la panza,
 Comm' a prieno, abbottata de cottone :
 La maneca accossì granne all' usanza,
 Che non saie s' è balice, o s' è bracone,
 Co no cuorno pe impresa, e co no mutto ;
Scerna s' è sano, e sona quann' è tutto .

Cola

15

Cola veneva appriesso, e la barretta
 Portava de peluzzo verdegajo,
 La cauza a matracino rossa, e stretta
 De cammuscio, e de friso era lo sajo;
 E co gualdrappa gialla de lanetta
 Jev' a cavallo a n'Aseniello bajo,
 Co no Voje tunno, e co na scritta nquatro,
Junto a la Vacca tirarrà l' aratto.

16

Appriesso a chiste jea na folla granne
 De cornamuse, tromme, e tammozzine;
 Tutte co giubbe, barrettune, e banno
 De tela negra, e stelle de lupine;
 Na sarma pò de cannavo, e de canno,
 Pe rompere le llanze a li facchine,
 E po dereto a echiste, o Musa accorza;
 Sciosciamme da dereto, e damme forza.

17

Chi porria dire mo lo granne spanto,
 S' avesse ciento lingue, e bocche ciento,
 Che secorava, e che pò avesse tanto
 Sciato, che stessè a ruzzo co lo viento?
 No carro ch' era accossì bello, quanto
 Trascesse a Romma maie d'oro, e d'argiento,
 A tiempo che sciogliuto qualche mbruoglia
 Trasca lo Mperatore a Campedeoglio.

18

Era d' ellera tutto, e de spatelle,
 E de franne de vita ntorniato,
 Che co le frante a fronte, e campanelle
 Da crastate de Foggia era tirato;
 Ncoppa nce jeano tre bone zitelle,
 Che d' Ercole de pelle, e mazza armato,
 Co le ddenocchia ntterra steano ntorno,
 Che le donasse ngrazia cierto cuorno.

Era

19

Era lo carro fatto co tal arte ,
 Ch'Automedonte po ire a la striglia ,
 Tutto era mmenziune d'ogne parte ,
 Da fare diventare areo le cciglia :
 O carro digno de te dire ncarte ,
 Otrava de lo munno mmaraviglia :
 Apollo agge pacienza , s' aie st' offese ,
 Lo carro tuo non vale non tornese .

20

Comino sto carro a lo cospetto jogne
 De li Zite, e lo cuorno Ercole dace ,
 La Copia nterra co lo cuorno pogne ,
 Che comparere mille frutte face ,
 Cocozze lunghe , rape , puorra , e spogne ;
 Che se ne piglia chi le pare , e piace ,
 Ed a lo zito danno a na sportella
 Fasule frische , ed uva cornicella .

21

Dall' autra banna venne n' autra troppa
 De cravaccante ncoppa li sommiero ,
 Le bide trottiare a chioppa , a chioppa ;
 Da fare immidia ad ogne Cavaliere ;
 Ciommo è lo primmo , che no cuorno ncoppa
 Porta de ciervo puosto a lo cemiare ,
 Co lo mutto : *Già Renza chiuso m' ave ,*
Io ne porto lo cuorno , essa la chiave .

22

Portava no cappotto de sommacco
 Nforrato de zizena carmosina ,
 Lo cauzone tagliato da no sacco ,
 Ch' avea guastato propio la matina ;
 Lo corpo lavorato comm' a giacco
 De filo verde , e lana ncarnatina ,
 La montera de ramisco nigro , e giallo ,
 La pennacchiera de paone , e gallo .

Ve-

C A N T O I.

23

Venea dapò Rensone, e no vestito
 Avea d'arbascio tutto quanto sano,
 Che ne' erano bottune assaie de vriso;
 E pe cchiù sfarzo senza passamano;
 No scuto avea de fico assaie polito,
 Dove dicea no mutto Nraliano:
*Ncoppa na bella, e lustra corniola,
 Legata all' oro è meglio assaie, che sola.*

24

Cuosemo jea dereto, e de vajetta
 Avea na giubba co le sffrance rosse,
 De ferrannina gialla la cauzetta
 Longa, e chiantuta, che coprea le ccosse;
 La impresa (si n' è curzo co staffetta
 Lo cellevriello mio) mme creò, che fosse
 No cauzaturo co no mutto strano,
Se miezo servo, che farraggio sano?

25

Appriessò po venea na grossa frotta.
 De serveture tutte de libreria,
 La giubba ognuno avea de saja scotta
 Rossa, e de panno verde la montera;
 Chillo va galoppando, e chisto trotta,
 Chi va de passo, e chi va de carrera;
 All' utente se vede, o Musa ajuta,
 Se non pontille la casa è caduta,

26

Venea no carro tutto de cartone
 Verde, e lucente po d' oro pisato,
 Dove ne' era na nave co Ghiassone,
 Co l' Argonaote a fare guerra armato;
 Tutte prunte a robbare no Montone,
 Cossì l' essere piccoro è stimato;
 O felice chi è piccoro oggi nterra,
 Ca pe la pella soa se face guerra.

Ora

27

Ora chiste arrivate a chillo luoco ;
 Dove steano aslettate Micco , e Nora ,
 Accommenzaro , o bene mio , e che ghinoto ,
 Che duraie , se non mento , cchiù de n' ora ;
 E se lo cielo non facease vrueco ,
 Le scaramuzze durarriano ancora ,
 De cannuccie , de chierchia ; e pò cchiù bello
 Correttero na papara , e n' anello .

28

Ma già ch' era smontato da cavallo
 Lo Sole , e ghinto all' ostarìa del Moro :
 Na mascarata accommenzaie nu ballo ,
 Che Nora , e Micco stopefatto foro :
 Le giubbe a la Moresca de sangallo
 Aveano , e de brattino stelle d' oro ,
 Campanelle a le ggamme comme s' usa ;
 E sonanno cornette , e cornamusa .

29

Fecero mattacine , e abbattemiento ,
 La mpertecata , e mille cose belle ;
 E scomparto che fu l' abballamiento ,
 Danzaie n' altro delluviò de zitelle :
 Ogne gualano a canna aperta attiento
 Steva ammiranno fitto cheste , e chelle ,
 Che ballanno faceano nmeretate ,
 Cchiù gran fracassò , che cavalle armate .

30

Maie vista fu cchiù bella gioventute ,
 Ne ncaco Palla , Venere , e Gionone ,
 Che nude anante a n' ommo songo scinte
 P' avere no cetrulo , o no lemmone ;
 S' avesse lo Pastore Ideo vedute
 Ste femmene de chelle a paragone ,
 Venere era spedata , e Troia fuorze
 Cossi prieto non ghieva pe le storas .

Nc' era

31

Nc' era Ciomma fra l' altre , oh che bellezza ,
 Oh che spanto , oh che gioja de lo munno;
 No parmo , o poco manco avea la trezza ,
 Stritto lo fronte , e picciol' uocchio , e tunno;
 Lo naso era appontuto comm' a frezza ,
 La vocca ne neacava Compà Junno ,
 Quanno cchiù docemente a no roticello
 Canta le storie nnanze a lo castiello .

32

Portava de Gragnano na gonnella
 Co le strenghe de filo verde , e ghianche ;
 Na cauzetta a lanterna rossa , e bella ,
 Che chi la vede è forza che s' allanche:
 Aveva mpede pò na scarpetella ,
 Co che ammure stroppeia , spalle , e schianche ,
 Longa , auta a cuollo , e granne de tallone ,
 Che nc' era juto sano no montone .

33

Zeza pure nce fu la cchiù cianciosa ,
 La cchiù bella che fosse a lo Casale ;
 Ogn' sguancia pareva na fusca rosa ,
 Ogn' uocchio de na Pica lo specchiale :
 Tutta comprita , e bella , e non ha cosa ,
 Che ne pozza la mmidia dire male ,
 Autro creò che tacciare ella non pozza ,
 Se non ch' è zopparella , ed ha la vozza .

34

Ma dovè lasso a tè , Meneca bella ,
 O schiocco de bellezza uneca , e sola ?
 Ballanno tu cossì cianciosa , e snella ,
 Mettiste ciento core a la gajola ;
 Che mo gridano sempe , o cianciosella ,
 Dà pe piatte , dà quat' ova a Cola :
 E tu crudete a chi tra doglia nvecchia ,
 T' aie chiavato lo mafaro a l' aurecchia :

Che-

96 MICCO PASSARO

35
 Chesta è ben degna, che ped ella strutto
 Se vea chiagnenno cchiù de n'arma, e core;
 La facce ha propio commo no presutto,
 Ch'è miezo janco, e ruffa de colore;
 Lo naso nfuso, ed è lo lavro asciutto,
 E l'aurecchie callose, e acuite nfore,
 E no la guasta niente de modiello,
 Si bè ha na nata a n'occhio, e lo scartello.

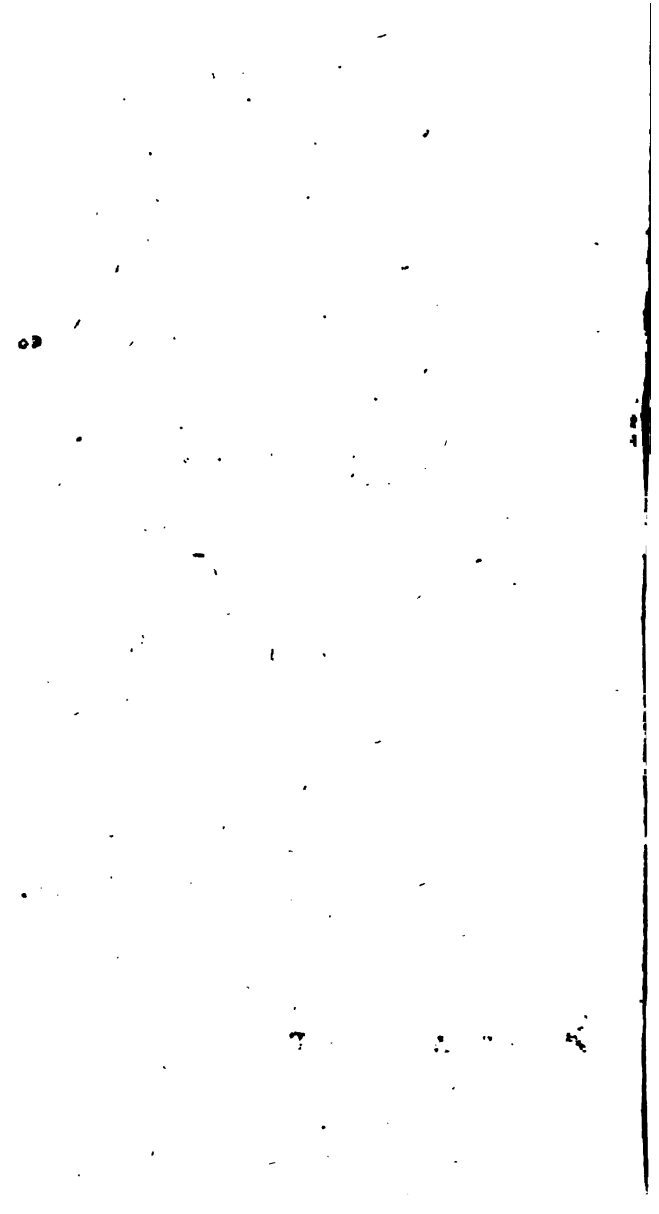
36
 Ma chi vò dire tutte le bellisce
 D'ogne guagnassa, ch'a la festa jette,
 Le campanelle, zumpe, scorze, e bisce,
 Che pe fi, che sudaro se facette?
 Scumpela Musa, Micco addebelisce,
 E bole autro ca saute, e travocchette,
 Ca non vede maie l'ora ch'isso puro
 Faccia na corza d'Asena a lo scuro.

37
 Puro quanto cchiù po la fegne, e sfarza,
 Pe non dare che dire a le perzone,
 Fi che scompette, direse na farza,
 Che deze a tutte quante sfazione;
 Non fu de barle, e de conciette scarza,
 E nfra l'autre nce fu no vassione,
 E no amargiasso fatto co malizia,
 Che trasformava Micco co Grannizia.

38
 Ma se chella crepava, Micco ancora
 Facea bottone, pocca era assaie notte,
 E non vedea (scurisso) maie chell'ora,
 O che sficcaglie, o smafare la votte;
 All'utemo pe mano piglia Nora,
 E dice a tutte quante, bona notte,
 E trasenno cod'ella a no retretto,
 L'autre ammarciaro, isso ficcasse a letto.

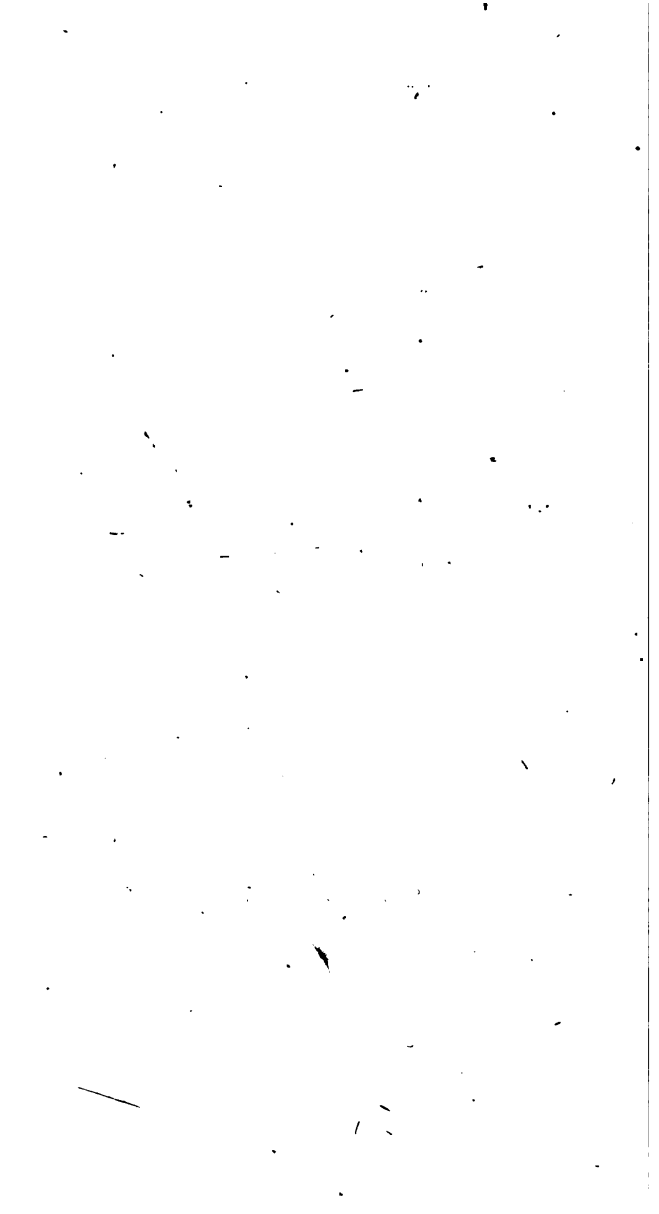
Dove subbeto puro se corcaje
 Nora sojz senz' essere pregata;
 E corcatase stritte l'abbracciaje;
 Ca non se cresce maiè tale jornada;
 Chello che po ntra loro se passaje
 Da primmo affauto fi a la ritirata,
 Che serve a dire? vasta ca lo Micco
 Tornaie la primma notte giallo, e sicco.

*Scempetura de lo Decemo, ed utemo
 Canio.*



LO CERRIGLIO
N C A N T A T O
POEMA EROICO.

371219



LO CERRIGLIO ¹⁰¹

N C A N T A T O

CANTO PRIMMO.

ARGOMIENTO.

*Parla co Cicco, e Cola Sarchiapone;
E co l' aute compagne fa coniglio,
De fa no gruosso, e gagliardo squatrone,
Pe ghire a conquistare lo Cerriglio:
Chesto vene asentore a lo Patrone,
Ca pe tutto se sente lo vestiglio,
Nue n' attemo n' oserzeto fa fame,
Pe ballè a Sarchiapone arrojanara.*

1

NO canto chelle fiorze, e chelle pprove;
A Chè fecero ciera' uommene valiente
Cchià d'Orlanno, echià d'Ercole, e de Giove,
Anze a paro de chisto non sò niente;
E dico ancora comme fueno nove
Chiste, e se steano a spizzolà li diente,
E feceno ntra loro no coniglio
De ire a conquistare lo Cerriglio.

2

O Muse vaie, che soletarie state
Ncopp' a sto monte, e maie nò ve partite;
Ve suppreco, ch'a bevete me date,
Comm' all' aute affetate vuie solite:
Ca non sò nuovo a chella nfermetate
De poetare, perzò vuie decite,
Mentre ch'io scrivo ncopp' a no vrecione
Vierze, pe mmortalare a Sarchiapone.

E 3

Mas;

3
 Massema mo, ch' ascire da Lavagna
 Vedite Apollo co lo carrettone,
 Che cantare pe forza à abbegnante,
 Ca po si none ve mette mpresone;
 Ed io m' affetto nappa a ss' erve, anante
 Ch' accommenza a sonà lo calascione;
 Pe dareva chiss' agro mio tributo,
 De sto Poemma vero, e non fegnuto.

4
 Era, comme ve dico, Sarchiapone
 Auciello d'acqua, ma lo echid balante
 A sonare l'arciulo, e lu tremmone
 De quanta fuino a Napela assellante;
 Ommo, che disporain co l'ecuratore
 Masto de sola, e là tunc le gante
 Stevano a cuna' spanta a lo contrasto,
 E ghiodecaieno, ca perdé lo masto.

5
 L' aut' era Nienzo porzi balanuso,
 Ommo de neiegna, e de gran sonnamiato;
 Che quann' era piccione a lo Persuso,
 Ne volev' iso subo cohiu de sientu;
 L' aut' era appriuso lo Dotu Varuso,
 Ch' a correre faceva co la viente,
 Ed era bello, museto, e galante,
 Famuso, veroluso, e perzi amante.

6
 Masillo è pone, echid da chillo Ghiotte;
 Che fu mastrone de lo gran shatato;
 Chisto, si la menestra è cruda, o cotta,
 Se la gliotte co tutta lo piatto;
 E bi ca vide maje es s'abborta,
 O ca lo ventre sujo se fa chiatto;
 Nfine ha lo cannarone tanto guaffo,
 Che se gliotte la carna, e perzi l' uoffo.

L'auto

7

L'auto se chiamma lo gran Menacchiello,
 Che sempè vace armato de cortello:
 Chisto sa cchiù de Micco de doviello,
 Ed è muto valente a le ppanelle:
 Cierro sa se lo granne callauriello
 Mostrasse, poscia vincere le scelle,
 Che face chillo, co tanto artificio,
 Ch' a mamma pe cadette ingrocepizio.

8

Peppo l'auto se chiamma, ed ha lo nana;
 Ch'è fatto a ruota de no astenaccio:
 Chisto soleva è spillo a Pagano.
 A frucià Fede, e dà a le Monuse mpaccio;
 Vasta, ca corre ancora nfi a lo ccaso
 L'addere de na felle de migliaccia,
 Che no jonna passano pe lo Muolo,
 Se la gliottie sara a lo festajuolo.

9

Sequera, Cico de casa Fragnola,
 Ch' a fragnere fragnere cchiù de molino;
 Ed avea mmona na valente mola,
 Che stava sempe lesta a lo cammino;
 L'auto è chiammata lo Poeta Cola,
 Che lejea chille de casa Marino,
 Omma de cioppa, e de norata famma;
 Chisto, ma l'auto, era de franca lamina.

10

E l'utima era Jacovo valente,
 Che fece mille prove a lo Mercato,
 Che da tutta la fretta de la gente
 Jacovone pe nome era chiammato:
 Musa te prego famme veni a mente
 Le ffinse de chier' omma affare norato;
 Azzò ch'io manna co famuso stile
 Le balentizie scie da Vatro a Thile.

E 4

Era

11

Era lo tiempo, che Febo sfettava,
 Pe la paura de lo Scorpione,
 E prieto all' aura casa s' accostava,
 Pe non llevare quarche mozzeccone:
 Quanno la Famina lo pietto abbruciava
 De lo famoso Aroje Sarchiapone,
 De fare nove imprese, e ghire arrante,
 E de manna la casa sua menante.

12

E mentre stea penzanno sulo sulo,
 Commu potesse accommenà la Guerra,
 L' armo cresceva echiù de no ceurulo,
 Quann' è adacquata bona chella terra:
 Ecco venire a cavallo a no mulo
 Cicco, co Cola ncroppa, da la Cerra:
 Cicco co li stivale, e a li tallone
 Cola tenea legare li sperone.

13

Quanno Sarchia vedette Cicco, e Cola;
 Ora penzate vuie, ch' armo facette:
 Aie visto maie quanno da la gajola
 L' autiello sbigna, ed a fui se mette?
 O quanno lo scolaro da la scola
 Esce, che d' allegrezza le ceanzotte
 S' onchie perzi? cossì s' allegra, e pare;
 Che sia de l' allegrezza lo compare.

14

Po disse, o benmenute: o ben provato,
 Responnettero lloto, e scravaccaro,
 E nzembra tutte tre fuino affettate,
 De lo echiù, e de lo mmanco po parlar!
 Po disse Sarchia, o nommene norate,
 Ca comm' a baie non aggio nullo paro,
 Ve voglio di la ntenzione mia,
 Azzò vuie me mettite pe la via.

15

Io creò, ca vule sapite muto buono,
 Pe' chillo riempo, che me canoscite,
 Io so de lo Mercato, e Puerto, truono,
 E si mantèjo buono spare, e spire:
 E si da Famma sempe co lo suono
 Verveseja de me, perzò unite
 Ve preò, che state tutte quante nchiatta;
 Pe' fare de Corriglio gran menetta.

16

Pocca chisto ne' ha fatto sempe guerra,
 E ne' è stato nncemmico capitale:
 Nuie lo volimmo mannà nchiama terra,
 O veramente morì a lo spiale:
 Ogn'uno prieto ad ammola la sferza
 Se dia, pe' fare gran fracasso, e male,
 E chiammascite a la ncorrenno, e prieto:
 De li compagne tutto l'auto riesto.

17

Chiammate Peppo, chiammate Masillo,
 Chiammate Mico, Rienzo, e lo Dottore;
 E Ghicovo perzì, ca n' è berrillo,
 Ma è ommo tutto chino de valore:
 De nuie nesciuno è qualche peccerillo,
 Ca simmo la sostanza, e lo sciore:
 Zoè comm'è lo grasso a lo pignato,
 Così nuie simmo mo de lo Mercato.

18

E ncorosione ogn' uno traie matino
 S'aggia ad asciare co la spata a llato,
 O a la Sellaria, o a lo Pennino,
 Dapò ch' avite ogni compagno asciato;
 Pocchè avimmo da effere vicino
 A lo Corriglio, nante che schiarato
 Se sia lo juorno, e llà starrimmo ntesca,
 E ne' enchiarrimmo buono la ventresca.

E s

Ogn'

19

Ogn' uno alliegro', e co la riso mmeccia ;
 Dicette , o bene mio , buone aie pinate ;
 Ca nce volimmo nehl mo che nce acca
 De le trobbie de chisto sbrogagnato ;
 Sta notte non sia nullo che se coeca ,
 Ma sempe atenga presole , e sccenti ,
 Penzanno , che sia prieste la mattina ,
 Pe fa frataffo , straverio , e reina .

20

Ma già se ne veneva da la ggrone
 De li Zingare tinte de cravate
 Adaso adaso la maddamme netta ,
 Pe fa scurare tutte li cantune ;
 E Febe conzegnava bonu zotte
 A li cavalla co li caperzune ,
 Pecchè le faccia suanno , e bala ino
 Co la moglie d'Oceano e d'antina .

21

Lloro l' ammicce jettaro trovanno :
 Re tutte li casuorchie de le cchiavate ,
 Che parca , che ghiettaffero le bonne ,
 Ed erano tornate quare ponne :
 Chi jea saglienne , e chi jea conzolanne ,
 Ch' appero ad abbuacare bone manne ;
 Ma po , che tutte quante appero accinto ,
 Tutta la fatta l' appero contano .

22

Ma laffo sto negozio contare
 A Cola , ch' era buono parlatore ,
 Ed abbesogna a Sarchia mo tornare ;
 Che stea contanno tutte quante l' ore ;
 Non se voleva niente appapagnare ,
 Pecchè avea fàmma d'acquistare bono ,
 Ma puro messè Pavolo venette ,
 E lo mantiello ncape le spanette .

Ma non pa achasse le suonno poteva,
 Co l'acqua de la frata se scordase
 A Sarahia chello, che penzato aveva,
 Zoè de la Castiglio conquistare;
 E mentre chello ppoco s'addormeva,
 Pe la cossua se sentea nironare
 Na vosa, comma scelle da no cuorno,
 E dicea, ausa Sarahia, vi ch'è ghiurno.

24

llo, che ntece cherto, se chieglinje,
 Co no gran schiasso, e miezo sorrejuto,
 E da valente subbato s'auzaje,
 Pe bedè s'era là quache paputo;
 A la femora prieto s'affacciaje,
 Ma lo Minno a chell'ora era ammututo,
 Sulo neielo, Ebbà seve affacciata,
 E de mille sicelle stornata.

25

Febba, ch'era anista e fa la spia,
 Se n'era quacacuno pa le sperve;
 Azza nonofalle vima pa la via,
 Mentre soannava, e ghica mupio a le berve;
 Pecchè vola sgannà la fantasia
 Co chillo, che dormeva ncepp' all'erbe;
 E pe paura de le azia patronc
 Se pigliava anasacuso stazione.

26

Vedendo chella faccia rossa, e ghienca,
 Che para no sciandone asuccarsto,
 Le venne echin che non avea l'allanca;
 E prieto se vestie, e s'appe armato;
 A lato se mette na lacina franca,
 Che spoco anante aveva amafarato
 No gatto gruffa, e grallo arriano,
 E lo pummo era a milo aramontano.

E 6

Pe

27

Po scese a chiazza, e steva pessianno,
 Comm' a chillo che fa la sentinella,
 E dicea, quanno se fa jorno, quanmo,
 Pe dà a Cerriglio la gran cacarella:
 Neratanto jeva Cimzia scuranno
 Lo Cielo, e commogliava ogn'anta stella
 Co no panno de lutto, azzò l'Ausora
 Lo janchiasse a llà nauta mezz' ora.

28

Quann' isso s' abbiaje chiano chiano
 Mmiezio lo largo de la Sellaria,
 E co la spata sfodarata minano,
 La jea sfrustianno ad ogne croceviru
 Jea accappucciato co no malanunno,
 Che balea justo poco cchiù de tria,
 E tenea li stivale de vacchetta,
 Le ccauze a brache co na gran viachetta.

29

Jonze a lo luoco de l' appontamento,
 E trovae tutte quante a no pontone;
 Uno mmano tenea na stercia a binnu,
 E scoprie da lontano a Sarchispone:
 O bemmenuto lustro cchiù d' argenteo,
 (Dissero) nuostro capo, e campione;
 (Rispos' isso) siate ben trovate,
 Ammice fedelissime, e nosate.

30

Po mute zeremonie facero
 Nzembra, conforme fanno li signore;
 E mmiero de lo Ponte se ne jero,
 Pe s' allogare le ccravaccature:
 Ma pe dreve mo lo bello vero,
 Mentre jcano pe echelle cchiasse sone;
 Retomano le jea no garzonciello,
 Che ghies a pigliare carne a lo raddiello.

Chisto

31

Chisto stea co Cerriglio, ed ascotaja
 Quanto daffeno llo ro pe la via;
 E comm' appe sentuto, se lassaja
 Volanno, pe portà la nova ria;
 Jonze prieto a la porta, e tozzolaje:
 Chi è là? disse uno, che faceva la spia,
 E' Ciommetiello (disse lo guazone)
 Apere prieto, apere patrone.

32

Prieto, ca simmo tutte arroinate,
 Armatevi, e mettete no giacco,
 Ca mo sarà sto Regno assediato,
 Ed avasà da cierte no gran smaceo.
 Cerriglio mo, che stea miezo malato,
 E ngamme se sentea no poco fiacco,
 De paura le vennero le ghiute,
 E tutte li camune s' appe nchiute.

33

Po disse, viene ccà, che cosa dice?
 Chi so chiste, che ccà vonno venire?
 Illo respose, sò cierte nnemmice,
 Che bonno fare a nuie tutte morire;
 L' aggio sentuto mo, che chisse ammice
 Ntra llo ro ste pparole steano a dire:
 Jammo mo prieto, jammo a cravaccare,
 E de Cerriglio lo Regno assautare.

34

O sfortunato me, lo Rre dicette,
 Ch' era Cerriglio Rre de chella Terra,
 E tanno mte lettere scrivette
 A ciert' ammice pratteche de guerra;
 Spedisce na maniata de staffette,
 Ed aviasaje ogn' uno, che se nzerra,
 E po stiano sbeghiate a la difesa,
 Pe fare a sei nnemmice grann' offesa.

35

La primma jera a Cicco Cocconello,
 Chillo, che fatto fu Mastro de campo,
 E sapea ch' era no gran collevsiello,
 E dea primma lo teneva, che lo lampe:
 La seconna jera appriesso a Masoniello,
 Che staa allancato cchià, che n'è Melampo:
 L' autra jera a Capitanio Cesarone,
 Ch' avea na cera de no gran barona.

36

E mentre ogu' uno prieto s' allucava,
 Pe preparare chessa gran battaglia,
 Cerriglio lo Pajese revodera,
 E dea donare a chi n' avea na maglia:
 Le ssentencie ad ogne parte avava.
 Poste, ped' aspettà chella canaglia:
 Ma commo s' accostaino pe l' affanno,
 Mo mo ve lo dirraggio cu chist' anto.

Scompetura de lo Canto Primo:

CANTO II.



ARGOMENTO.

*Manna Cerriglio a Sarchia cirete cive,
 Che no gran Migramante avea ncanata,
 Isso, ch' è furbo, a certe li schià arcive
 Ordena tanno, che siano jettate:
 Ma chitto, pe. non c' essere coativo,
 Se le marenajero, e fujeno unaformate:
 Sarchia se nfumma, e fa che la servecchia
 Ogn'ommo ammola, e all'anima s'apparecchia.*

I

*Già sceva da la porta de Levante
 La Zitella de Febo co Tione,
 E ghieva scopanno, ed adacquanno nante
 Le cchiame, addove passa lo patrone:
 Già steva lesto ogne cavallo, e fante
 De lo desodderuso Sarchiapone,
 E de Cerriglio la gran compagna
 Già se jeva accostanno tutavia.*

2

*Ma Sarchia mo, vedemmo janchiare
 Lo cielo, e ghiettà suaze, comm' a burro
 Subbeto commansie, ch' ad ammarciare
 Se sonasse lo ruorno, e lo tammurro;
 Ogne compagno se sentie allegare,
 Ch' audiesse no marmuorito, e no suorro,
 Priesto ammarciammo, priesto allegramente,
 Diceva Sarchiapone a chella gente.*

Nacm-

111 LO CERRIGLIO NCANTATO

3
Nzembra co lloro jeano cchiù de mille
Gridanno tutte, e facenno gran festa,
Giuvane, vecchie, granne, e peccerille,
Menanno chi capolla, e chi rapesta;
Cerriglio, che sentea chille gran strille,
S' affacciava pauroso a na fenestra,
E non sapea si fosse lo remmore
De la gente contraria, o de nfaore,

4
Ma lo Masto de Campo Coceniello
Era a lo stisso tiempo già arrivato;
Ch' aveva no cavallo gioveniello,
Ch' era de vieto a Spagna gnenetato;
La capo negra avea de schiavotticello,
E lo corpo era liardo arrotato,
Li piede nigro avea, e a li capille
Avea de pocchetelle cchiù de mille.

5
Quanno l' uno coll' auto s' affrontaje,
Justo a la scesa de certe gradelle,
(Ma Coceniello primmo se pigliaje
Lo puosto lesto, comm' avesse ascelle)
Ogn' Arfiere la nzegna arvoliaje,
Co una mano, pe le ffa cchiù belle
Parere, and vedesseno le sforze
Le gente, ch' a bedere erano corse.

6
Vedenno Sarchia lo puosto pigliare
A tutte quante li naemmice suoje,
Nne mattemo llà fece carriare
Diece cannone da cavalle, e buoje;
E resolutu de volè mannare
A terra le muraglie, e affi li puoje,
Facette fa na mano de trencere,
E po arvoliare le bandiere.

E men-

7

E mentre faceva fa no paveglione
 Co cierte cuoiere, che fuino de cuocchia;
 Eccote nante ad'isso no guarsone
 Veni co ccierre fecacielle, e ernocchie;
 Alf autà mano avea no carrafone
 De vino, che faceva lagremà l'usarchie;
 E commo fu besino se nerinaje,
 E chelle cose a Sarchia appresentaje.

8

Disse, bonni signore Sarchiapone,
 Lo Rre Cerriglio te vasa la mano,
 Ed azzò facce na collezione,
 Te manna chiste facacielle, e pane:
 Pigliale, e non fa scorno a lo patrone,
 Ca te le gliottarrisse sane sane,
 E chesto cca de sta carrafonelle
 Te lo manna lo signo Cosantiello.

9

E porzi dice, che nò l'agge a male,
 Si songo poco, e pareno de niente;
 Ca la giòja cchiù picciola cchiù bale,
 E a gran Signore picciolo presiente;
 E si puro sò nzipete de sale,
 L'ha fatto, ca lo pareno sacciente
 Chiste compagne vuote, e si n'avite
 Sale, pe ncoppa ace lo mettarite.

10

Po se ne jette, ed a ringraziare
 Mannaje Sarchiapone a chillo Rre,
 Pò disse, cierto chisto vò gabbare,
 Conform' ha fatto all'ause, accosì a me.
 Ma Marzo ne l'ha raso, e smafarare
 Lo voglio buono, sì, de vero, a fe,
 Ca chi vò nfencchiare a Sarchiapone
 De sale vò magnà no galione.

E non

11

E non se pensa, ca s'ongo a quata' nosta.
 Nato, o ca s'ongo n'omprece paschiano;
 Ca s'ò nato, e crescimo minciozo Puerto,
 E d'isso echid me valeno le manano;
 Oje, o crasie vedarimmo, chi ha echid morte
 E chi s'ò echid le celluziello sano,
 Se isse, che me manna a stessesse,
 O io, che chesso mo, manno a ghissare.

12

Già se lo sospesite, ca ne' era mbrungio,
 Ma non 'pe cchesso se spantate de niente,
 E de carta pigliaie na micioz foglio,
 Ch'era lettera scritta de pastore:
 E fece co l'aruso n' aravungio,
 Pe non se faze prodare li diante,
 Pò disse a due compagne li echid ore:
 Che lo ghioffre sabbato a ghissare.

13

Le venne n'ommo Peppo, e lo Dottore
 Ed a chille se dene la panziere,
 Venne venenno pe Tonno da fare:
 Ch'era de li cavalle scommettiora;
 E sentie de l'aruso non grà addore,
 E se not consegnate co la panziere:
 E ghietta a chiete de la resomane
 Pe se piglia l'aruso, a chella ppate.

14

Commo fuino arivate a la marina,
 A na chivoca lù fuino accetate:
 Tonno co l'ore prieto a' abbecina:
 E disse, e meglio, che ve lo smagnate:
 Ca starrite d'una stammagina,
 Pe fi che non se simmo ascezzate:
 Peppo già tenne amano, e lo Dottore
 Disse, Frate ches' ha non buone addore.

Qui

15

Quase volenno di 'achillo lenguaggio
 Copertamente: lo ma lo magnarria:
 Disse Peppo, no sento mo' nce nguaggio,
 Ca marannismo tutto pe la via:
 Non debetare (disse Tonno) ch' aggio
 No ciato agnante a so guanera mia,
 Che lo figlio de mato Giannantonio
 Me l' ha raparato, conara lo demonio.

16

Buono sarria (a Tonno tanto delle
 Peppo) mentre aja chee' agnente tuja,
 Ma si nentare a Sarchiapona jesse,
 Che no offervanno chist' ordine sujo:
 Abbesognante, che me ne fujesse;
 Ed isso disse, da mo, me ne fuja:
 Si tu, che si de cuorno sonatore,
 Ma non maie, che sfiammo affaia lo nare.

17

Lebbrecate Tonno, e disse, comm' a dire?
 Non songe comm' a buja, e niente manco?
 Dissero, niente vete pe morire
 Simma, mentre sta spata sta a lo scianco:
 Tu dice, ca n' è niente lo fuire,
 O bella cosa si fuja, ed arranco,
 Che se dire de omme mancatore,
 Che pammante, a nò attante? è traditore.

18

Ma a te non t'è bregagne, figlio mio,
 Si fuje, perchè si no rommettiero:
 Guarda si fusse lo Donato, o io,
 O qualche Capitano, o Arseno;
 Uno na vota, che se ne fuje,
 Jette a cavallo neppa a no sommisso,
 E pe tutto lo campo fu frustato,
 E restate mampasene sbregagnato.

Ora

19

Ora lassammo i tanta parole,
 O meglio, o peo, non m'aggio da niorare,
 Ca saccio cierto, ca nullo me vole,
 Pecchè non pozzo propio apparentare:
 Io aggio no prodito a cheste mmole,
 Volimmo, frate mio, prieste magnare?
 Tanno respose lo Dottore, siente,
 A me puro me prodeno li diente.

20

Tu perzi (Peppo disse) pare ch'agge
 Dell' aseno, Dottore mio polito,
 Si ca tu puro de famme nò arragge;
 E peo de nuje sie mmocca lo prodito:
 Nce devarrisse fa li veveragge,
 Ca te perzoadimmo a sto commito,
 Ippo disse, l' agniento su pigliammo,
 Azzò nuie ntollecate nò restammo.

21

Subbeto Tonno cacciaie n' arvarfello,
 Che pareva, che nce fosse torriata,
 Ogn' uno lesto, co no sprocchetiello;
 Se ne pigliaie quanto n' aucietello caca:
 Ma lloro non sapevano, ca chello
 No le jovava manco na sarata,
 Ca non era venino, ma no ncanto,
 Che l' avea fatto no gran Nigromanto.

22

Lo quale primmo fuje stodiante
 De no Lettore, che lejea n'Parise,
 E po co cierte gente de Levante
 Prattecaie mure juorne, e mure mure;
 Era tanto valente co li ncante,
 Che faceva trovà l' uommene mpise:
 E nfine avea vertute cchiù de ciento,
 Perzi de trasformà nn' oro l' argiento.

Schi-

23

Schiroso se chiammava, e face, e fece
 Era, e no gran trellegna, e ciento facee;
 Ommo, che pe no truocchio, e na rarice,
 S'avarria fatto arrappà li mostacce;
 Ommo, che tradarria duciento ammice
 Pe tre decineo, o pe duie sanguinacce:
 Ma si nce n'è quarcuno colarino,
 Te mpremmette de fa dell' acqua vino.

24

Tanno propio volevano neignare
 A dà prencipio a la collazione;
 Peppo, che lo schifuso steva a fare;
 Avea allummato lo meglio voccone;
 E a lo compagno le voleva dare
 No piezzo, commo fosse de premmone;
 Illo respose, pare, che l' addore
 lo vuole che n'aggia, e tunc lo sapore:

25

E contrastanno chi lo fecatiello
 Meglio s' avesse de loro a magnare,
 Veddero là venì no vuzzariello,
 Che na figliola portava a sbarcare;
 Uno de loro disse, sto doviello
 Me pare, che l' avessimo a levare;
 Chiammammo chesta, che sse robbe sparta
 Prima che da sto luoco essa se parta.

26

Tanno chiammaja, si femmeca da bene,
 Viennece sparte a nuie cheste coselle,
 Essa ridenno priesto se ne vene,
 E dà ped' uno prima tre pannelle;
 Po pigliaie quell' arrusto, e disse tene,
 E tu te piglia cheste, e tunc chelle;
 E così po restano sodesfatte,
 E commenzaro a sbattere da matte.

178 LO CERRIGLIO INCANTATO

27

Ma chill' arrusso era già stato fatto
Da farfarella, che potta stricare,
Che subberò faccia l' omme de fatto
Nell' anemale ch'era trasformare:
Treje de chelle n'erano de Gato,
Tre d'Urro, che facciano Urro tornare,
E l' aute tre de Piccoro lanuto,
Che l'appe Tonno mparte soja avuso.

28

Ma me bisogna cistate cò laffare,
Mentre stanno magnanno allugramente,
Ed a lo Capo loro ritornare,
Che s'era arrecettato co le gente:
Era passata l'ora de magnare,
E lo Sole scennea miniro Occidente:
Ma Sarchia, ch'avea neuppo no portante
Pe smorfare; chiamasse tutte quante.

29

Era già sotto de lo pavaglione
Seduto co na tavola riale,
Nc'erano doe galline, e no capone;
E necrosione trobbà co le ppale:
Quanno s'allecordaje Sarchiapone,
Ca Peppo ave'a snipato cierto male;
E peccchè n'era a quell'ora tornato,
Senza tale le trobbè appè magnato.

30

Ogn' uno affile manavegliato sura,
E na le dicea core de magnare,
Pe tutte le barracche ogn' uno jera
Cercanno, pe potè l'ammice acciare;
Già Sarchia tanno comandato aveva,
Che la trommetta s'avvase a sonare,
E bedde ca mancavà no trommettiero,
Isso avraie echia neuppo, e echia spensiero.
E men-

31

E mentre stea colercoo, e stinnato,
 Vedde veti no Gatto soriano,
 E n' Urzo, ch' era de panne nfasciato;
 Ch'avea da fore la capo, e na mano;
 Appriesso te veneva no crastato.
 Co quanto corra, e ghieva chiano chiano;
 La coda longa, che la strascinava,
 Che la parola stilo te mancava.

32

Ntraieno tutte a chillo paviglione,
 Dove stea Sarchia penzuso penzuso;
 Gatto era Peppo, e Tonno esperrone;
 Urzo nfasciolla lo Detto Varuso:
 Jetteno a fa carizze a Sarchiapone:
 Ma isso non stea niente pauroso:
 Ma subo mmiraveglia se faceva,
 Commo dell' ante echia carizze aveva.

33

Se mmagenaje subito lo mbrugglio
 De che manera a lloro soccedere,
 Volanno fece ita no quarto d' uoglio
 Venire, e chello a bere la dette:
 Po canotte l' Urzo a l' artavuglio,
 E a lo colore po de te tcanette:
 Ma chillo Gatto nino le sautaje,
 E la facce; e la voce te lettaje.

34

Chello ssale, che Peppo avea stipaso,
 Se stemperaie pe tutte le pperzone,
 E tutto quanto diventaie salato
 A chella lloro trasformazione;
 E da chesto appe pò conziderato
 Ca era Peppo chillo, Sarchiapone:
 E pecchè avea lo ssale a la guarnera,
 Però salato diventato n' era.

Ncon-4

110 LO CERRIGLIO INCANTATO

35
Nconsequenzia tiraleno, ch'era Tonno
Ll'auto, e stea zitto, e chiuo de paura,
Ma cierto chesto sapere non ponno,
S'era perzi mmattuto a la fattura:
Cierte Martino chiammase lo voanno,
E isso stette zitto, e po spapura,
Ma da dereto, doie ventosetate,
Che parzeno de cuorno doie sonate.

36
Co chesto Sarchia fuie buono chiaruto,
E accorato muto se mostrava,
Stette no piezzo commo fosse muto,
Pe parte de parlare, sospirava:
Po disse, nullo resta sbagottuto,
Compagne mjeie, ca correre la lava
Volimmo fa de sti:nnemmicie nuoste,
Si state tutte, comm'a brètte, tuoste.

37
A subbeto ordenaie, che se jettasse
No banno, che schiaranno la matina
Ogne sordato lesto se trovasse,
De dà a Cerriglio l'utema raina;
Spenzaie denare a ogn'uno, azzò magnasse
Già che la notte a lloro s'abbecina,
Po se jetteno tutte a reterare,
Pe penzà buono ch'aveano da fare.

Scompetura de lo Canto Secundo.

CANTO III.



ARGOMENTO.

Erriglio na gran museca fa fare,
 Rienzo s' addorme, e subbeto nce ncappa;
 Cecca se nce ncrapiccia, e de sbignare
 Ncognete se confarfa, e fa che scappa;
 Se ne sfilano nfrotta, ca sonare
 Fa Sarchia a la battaglia Taratappa,
 Cicco vedeano Cecca stà attassato,
 Ed è da chella a n' arvolo legato.

I

Erriglio stea sorriesseto, e spantato;
 Ca l' era stato curto lo jeppone,
 E de collera stea miezo malato,
 Ca non potte cecare a Sarchiapone:
 Tutte li conzieliere appe chiammato,
 Che faceffeno lloro ncrosione,
 Commo potesse fa, de che manera
 Piglià de Sarchia la meglio bannera.

2

Venne Mostaccio, venne Sapatino,
 Venne Giansarvo, ch' era lo decano:
 E commo fuino a chillo Rre becino,
 Le fece ogn' uno lo suo vasamano;
 Sedieno ntorno de lo bardacchino,
 Ma lo cchiù blecchio a la deritta mano,
 E po parlaie lo Rre co gravetate,
 Marvaso nfacce, e scarzo de piatate.

Cortese Tom. I.

F

Vuie,

3

Vuie, che sapise cchiù de letterumma,
 De quanta songo prateche a le scole,
 E l' autre a paro vuoto sò la scumma,
 Tanto de fatte, quanto de parole,
 Pocca li fecatielle co la mpumma
 Non hanno dato fastidio a le mmole
 De ste anemmico, che me face guerra,
 Anze l' ha ntolfecato cchiù la sfera.

4

Vorria mo che penzasse quarcosa,
 Ma nnanze d' aspettare la matina,
 Che si chillo presiento è stato rosa,
 Le vorria dà na ntolfecosa spina;
 Potessemo na lettera ammoreosa
 Mannà da parte de quacche guaguina;
 Azzò se nnammorasse, e cchiù benesse,
 Ed io tonnina d' isso po facesse.

5

Potessemole fa, pe bia de ncanto
 Venire suonno, e farelo dormire,
 O co quacche strommiento, o co lo canto
 Farelo ccà becino mo venire;
 Ca le farriamo tutte tanto, quanto
 Potessemo, pe farelo morire;
 E si non potarraggio omanamente,
 Chiammaraggio de Pruto la soa gente.

6

E farraggio, che nn' aiero volanno
 Portano Sarchia pe chille capille,
 E chelle gente, che co isso stanno,
 Zeffonnarranno tutte a mille, a mille;
 Che de paura schitto morarranno,
 E no le jovarrà chianto, nè strille;
 E cossì po starraggio allegramente,
 E camparraggio sempe maie contente.

7

Tutte li Consigliere confermare.

Chelle, che proponie lo Capo llopo,
E nnante nnante volanno chiammare
De sonature, e musce no core:
Po no cierto baschetto accommenzaro,
Che pareva justo no lietto martoro,
Co cierte ddoche, ch' erano de votte,
Che steano nterra fraccassare, e rotte.

8

Vennero cierce muscece, famuse,
Co no conzierto, ch' era de gran spanto,
Pe fare li nnammice assaie confuse
Restare co lo suono, e co lo canto:
Portajeno chitarre, e cornamuse,
Ecetole, e calasciune, e nline quanto
Lloro potessero, pe fa conzierto,
Azzò restasse ogn' uno caffa apierto.

9

Venne nfra l' ante l' Abbate Gravone,
Co no fazzetto muto dellecato,
Che ghiev' a tiempo co no violone,
Che lo sonava no cierto cecato:
Lo bascio lo faceva Pascalone,
E lo tenore no vecchio sbarvato,
E pe fare na musca perfetta,
Lo cornetto sonaie mato Brachetta.

10

La gente mo, che stavano a la terra,
S'appilajeno l' arechie de vammace,
Azzò loro nmedesime la guerra
Non s' avesseno data pe la piace:
Pe li casuogheie ogn' uno po se nzeare;
Pe s' astene da quello che piace,
E po accommenzaieno tanto buono
No canto dore, e na soave suono.

F 2

Ma

114 LO CERRIGLIO NCANTATO

11

Ma Rienzo ch' era juto chella sera ,
 'Pe soa ventura , e pe soa bona sciorta ,
 De lo nmemico all' utema trincera ,
 Pe bolè fa la sentenella morta ;
 Quanno sentìe na museca sì autera ,
 De lo suonno iffo tozzolaie la porta ,
 E s' addormìe bello sulo sulo ,
 Che le potive fa la saua nculo .

12

Tanno lo Rre la ronna soa mannafe ,
 Cescanno si quacchuno era venuto ,
 Quanno lo Caporale s' addonaje
 De Rienzo , che stea nterra già addormuto :
 Subbeto bello bello s' accestaje ,
 E lo cotoliate , ma iffo juto
 Se n'era già mbrodetto , e lloro ncuollo
 Se lo atorziieno , e ghieno a rompecuollo .

13

Commo vedde lo Rre chillo ventre ,
 Se penzaie cierto , ch' era Sarchiapone ,
 E steva lesto pe lo fa morire
 Dinto de lo cchiù acuro torrione :
 Priesto no cremmenate fece aprire ,
 Ed addormute lo mettìe mpresone ;
 Ma po addonato ca non era chillo ,
 Lo fece stà ngajola comm' a galla .

14

Quanno Rienzo se vedde mpresonia ,
 Gridaje , e fece cose mmaledette ,
 Ch' ogn' uno che passaje pe chella via
 Tutto mmaravigliato rommanette .
 La figlia de Cerriglio , che la spin
 Facea , sti strilletorie sentette ,
 E boze i pe curiosate ,
 A bedè Rienzo da te cancellate .

Jette

15

Jette co due guarrune de libreria
 Nnante, ed ogn'uno avea na ntorcìa a biento,
 Jonze a lo luoco, addove Rienzo era,
 E le die nfacce n' afeto de liento:
 Lo vedde nfacca, e canoscìe a la cera
 Ca lla diato pateva muto trommiento,
 E po tutta piatosa addommannaje
 A Rienzo, si pateva pena affaje.

16

Illo disse, Signora cà me trovo,
 Non saccio commo, e senza fare male;
 A lo mmanco sapesse, commo provo
 Sti guaje, senza fare manco sale:
 Io da chist' uocchie affritte sempe chiuvo
 De lagrime de sango no canale:
 Perzò, se Dio se garde a la bellezza,
 Non me fa stà cchiù dinto a sta monnezza.

17

La figlia de lo Reo, che se chiammava
 La signa Cetea, ed era muto bella,
 Lo desgusto de Rienzo le passava
 Lo piesto a funno nfi a la coratella:
 Oramaje ella puro lagremava,
 E bolenniere a chella cammarella
 Nce sarria stata, pe fa compagnia
 A Rienzo, che n' aveva fantasia.

18

Po se partette, e disse, allegramente,
 Ca manno nc'aie da stà, che nce si stato,
 Ca te tengo stipato a chesta mente,
 E farraggio che singhe scarcerato:
 Illo la pgrazie nfentamente,
 Ch' era stato da ella visetato,
 E tutto quanto alliegro se restaje,
 Ma cchiù de chella vista se prejaje.

F 3

Ma

19

Ma Sarchiapone, ch' avea già mandato
 A chillo luoco, addove Rienzo steva,
 No cierto prattecone, e buon sordato,
 Pe scanagliare chello che faceva:
 E comm' a chillo luoco fu arrivato,
 Sporgese, e nullo proprio respondeva,
 Po parlanno attentaje, e po s' accotta,
 Ma nullo tocca, e da nullo ha risposta.

20

Sabbeto fece, che Sarchia sapessè,
 Ch' avea trovato lo pubato vacante:
 Conzidera tu mo, ch' arruggia avessè,
 Non trovanono uno de li meglio nfante:
 Mannaje a dire, che non se partessè,
 E che se stessè si a ghittorno teghente;
 E si puro sentessè na cobella,
 L' avisa prietto all' autu sententella.

21

Ed a chell' ora mannaje a zitare
 L' aserzeto nemmico pe l' affanto;
 Ch' all' arba se volevano provare,
 Chi de lloro faceva cchiù grasso sante:
 Coceniello mannaielo a ngraziare,
 Ch' era prunto co isso, e cod' ogn' uone;
 E po se mese ogn' uno a la velaia,
 P' aspettà sto fracasso, e sta menaia.

22

Ma Cecca, ch' se steva sola sola,
 Penzanno a Rienzo, che l' avea allumato,
 Commo potesse fa, che da gajola
 Fosse pe nnistria sofa scapolato:
 Se chiammaje a chell' ora na figliola,
 E l' appe lo negozio contato,
 E po appontaro de fare a lo scaro
 Rompera de la carcere lo muro.

E pri-

23

E priesto abbascio chella sòa zitella
 Manna a piglià no cuofano, e na pala,
 Una de l'loro fece la parrella,
 L'auta facea la spia da la sala,
 La quale steva rente co la cella
 A lo sboccare justò de la scala;
 E po ch'appe lo muro spertosato,
 Subbero co la pala appe annettato.

24

E Rienzo priesto da chillo mantrullo
 Scette prejato, e chino de paura,
 Che parca justò no piccione, o puffo;
 Quann'esce nfuso da na banna scura;
 Po lo portaleno dintò a nauto rullo,
 Adaso adaso attentanno le mmura,
 Appriccio a n'auta cammeta artivaro;
 E nzembra tutte tre llà se nzerrato.

25

Subbero volatino apparecchiare
 Fece pe Rienzo na collazione:
 Isto dicea ca non volea mangiare;
 Ma pure se smorfie no gran capone:
 Po tutte tre se meseno a parlare
 De lo echiù, e de lo mmanco, e ncrosione
 Se conzegliaro de se ne fuire:
 Ma non sapeano commo fa pe scire.

26

S'aveano confarfate de sbignare
 Vestute d'arme, a foggia de sordate;
 Nnante che l'arba venesse a schiarare
 De lo Munno li viche co le strate;
 E nfrotta se volevano mmescare
 Coll' aute, pe non effere trovate
 Pe ghiresenne a state a nauta serra,
 Azio stesseno mpoe, e senza guerra.

F 4

346

128 LO CERRIGLIO NCANTATO

27

Ma l'ascerzeto già s'era allezuto
De lo gran Capitanio Sarchiapone,
E mmiezo de lo campo era già sciuto,
Ed avea fatto no gruosso squatrone;
Ogne sordato s'aveva mettuto
L'arme cchiù meglio, e le cose cchiù bone,
Che chillo campo pareva d'ogne parte,
Che fosse lo gran puopolo de Marte.

28

E commo steva pe schiarare juòrno,
Subbeto commannaje, che sonasse
Lo tammurro a battaglia co lo cuono,
E lo nnemmico a lo campo chiamasse:
Coceniello mo jea mperzona ntorno,
Azzò ch'ogne sordato suio s'armasse,
Ma commo fu scetato lo vesbiglio
Sulo l'ordene aspetta da Cerriglio,

29

Quanno vediste no ponte calare
A na portella piccola, e segreta;
Da dove n'ommo buono solea ntrare;
Pe bannere a Cerriglio certa sera;
Da llà vediste na squatra sboccare
De gente armata, e ghiea muto cojett;
Pe non fare vedè a la sentenella
De lo nnemmico la fauza portella.

30

Chiste jevano a fare la mmasciata,
Da parte de Cerriglio a Coceniello;
Ma cò sta gente già s'era mbrogliata
Cecca, la serva, e Rienzo poveriello,
E commo fuieno mmiezo de la strata,
Se n'addonaie de Sarchia Menechiello,
E subbeto ane nattemo, e bolanno,
Sarchiapone avisaie tanno pe tanno.

31
Sarchia spedette la gran compagnia
De Cicco, ch'era prattico, a sparare,
E disse, che bolasse pe la via,
E chelle gente jesse ad assaltare;
Ma Rienzo, e Cecca aveano fantasia
De bello, bello volere lassare
A chella gente co qualche bell' arte
Pe potere sbignare a naura parte.

32
Commo fuieno vicino a na fontana,
Se la couzaro bello zitro, e mutto,
E po s'annaseconnettero a na tana,
Dove venea dell' acqua chillo butto:
Ma ncielo le acompagne de Diana
Se ammiravano dinzo a lo connutto,
E lloro steano llà tenenno mente,
Ma da dereto sentieno gran gente.

33
Rienzo voze fatte, ma non potte,
E le stannene puro s'agghiajaro,
Pecchè da fatto fujono le botte,
Ch' appena le scelate se calaro:
Le llanze lloro erano mezzè rotte,
E da paura manco le speccaro:
Ma sott' a n' urmo s'erano agguattate,
Che pagavano tre quaglie, pelate.

34
Cecca s' addossò mo, ch' a no pantano
La notte ne' era juta la jelata,
Essa llà s'accostaje chiano chiano,
E bedde ca chell' acqua era quagliata;
Se mese quella a la mancina mano
Pe brocciaro, e pigliajese la spata;
E po priesto a cavallo fu sagliuta,
E sola lo nemmico ella secuta.

35

Quanno Cicco se vedde secutare,
 Subbeto s' allestente pe mmesire,
 Ma se sentette po tutto agghiajare,
 E parse a isso ca volea morire,
 Pe isso non mancase de sbignare,
 Ma non se potte no passo partire,
 E Cecca le fu adduollo co la spata,
 Fegneno de la dà na cortellata.

36

Isso jette pe ghire a lo reparo,
 Ma non pe chesto l'avarrìa jovato,
 Ca si essa le dea schitto no pare
 De scenniente, restava llà spacato;
 E lloco visto avarrisse no mare
 De sango, co le llagreme mmesato;
 Ma chelle gente, che co isso armate
 Jevano, fuieno tutte liberate.

37

Lo fatto fu, petchè chella romba
 Trasparea comm'a brito p' ognè banda;
 La celata s'auzaie, e po co echella
 S'ammarraje la facee, co la tanna,
 A Cisto le parette tanto bella,
 Che perzò ne tremmaje comm'a na coma;
 E quanto echiane a isso s'accostaje,
 Cchiù frizzo, a mmesato se trovaje.

38

Po essa se tacciane dà la scharella,
 Pe legà Cicco a no cierto troncone,
 Fi a quattro parme de na finicella,
 Ch'era sfilata da lo capezone;
 Po lo legaje, e po l'appese chella
 Tareca faccefronte a no pontone;
 Po diste, che da llà non se partesse,
 Nà che lo jaccio strutto non vedesse.

39
 No se ne jette pè beddè a lo fusco,
 Si ne' era Rienzo, addove lo lassaje;
 Ma Rienzo ardette d'ammornuso fuoco;
 Quanno da Cecca lontano s'asciaje,
 Jette p'ogne pontone, e lustro, e brucoco;
 Che manco no casuorchio nce lassaje;
 Ella arrivata là non ce lo trova,
 Conzidera tu mo sta bona nova.

40
 Ma Carmosina po quanno vedette
 Rienzo ammarciare appricello a la patrona;
 A camminare subbeto se mette,
 Ma non trovasse manco na perzona:
 Arrivaje a lo maro, e là se stette,
 Pè' aspettà quacche fortuna bona:
 Ella chiagnenna da na banna steva,
 Cecca da nauta, e Rienzo spierito jeva.

Scempitura de lo Canto Terzo.

CANTO IV.



ARGOMENTO.

*S'affrontano l'asertele, e fracasso,
 E gran streverio ntra de lloro fanno,
 E po, ch' ognuno è ascievoluto, e tanto,
 Tregua se face, e a ritirà se vanno.
 Cerriglio, ch' ha sentuto lo gran schiasso
 De lo nemmico, se resarve tanto.
 Mannà Schirosso, ch'autre mbroggie tramano
 Isso nce va, ma po se scopre a ranna.*

1

MAsto Titone s'era già affacciato
 De lo Cielo a na certa fenestrella;
 E la moglie a'eva llà portato
 De caute molla zeppa na tenella:
 Pecchè Febo l'avea ranno ordenato,
 Ch' uno de lloro fosse lo parrella,
 E l'autro, co no scupolo pigliasse
 La cauce, e lo palazzo janchiasse.

2

Quando vediste le gente affrontare,
 Pe se mbrognoliare li caruse,
 E de sango vediste llà tornare
 Le ccapo rosse, e li vestire nfuse;
 Lo grecietto, li strille, e lo siscare;
 Faceano li sordate cchiù anemuse;
 Ma chelle botte de le ccannonate
 Le faceano tornà tutte cacate.

3
 i tammurre sonavano, e li cuorne,
 Li cavalle correvano a mmestire;
 Ch'auto non se vedea pe li contuorne,
 Che gente morte, o puro pe morire:
 L'afficiale faceano gran scuorne
 A chi se conzarvava pe foire,
 E po co certe belle parolette,
 Le pegneano lo note a le mmennette.

4
 a porva se lo fumo n' airo jeva,
 Che faceva diventà lo juorno notte:
 L'uno co l'auto tanto se vedeva,
 Quanto lucea la vampa de le botte:
 No vesbiglio dogliuso se senteva,
 Che parca chillo de l'aterne grotte:
 Chi chiagneva feruto, e chi arraggiato
 Morea da li cavalle scarpisato.

5
 Chi a la rapresisa se sentea schiaffare,
 No grismomolo agiervo a li filiette;
 E chi a la fasce se sentea ficcare
 Na chioppa amara de nigre confiette:
 Chi se vedea n' n' attemo nauzare
 Da sordatiella a qualche affizio aliette,
 E chi da Capitanio se vedeva
 Muorto, quando chiu manco se credeva.

6
 Là vedive cadè na pettorata,
 E scamazzava na frota de gente,
 Ccà sentive veni na moschettata,
 E t'accedea n' ammico, o no parente;
 Da n' auta panna na saglioccolata
 Te sentive a le cchiocche, o a li morfiente,
 E se sentea mmescato p' ogni canto
 Botte, strille, aiscate, allucco, e chianto.

7

Mo vedive cadè no tammorrino,
Po fui no cavallo scapolato,
Ma te vedive la morte vicino,
E po da lo pericolo scappato:
Lo sango jea pe terra comm' a bino;
E pe tutto nce stea allavaniato,
E nfinè nulla parte nc' era netta,
Ma nce potive i co la varchetta.

8

La vattaglia era atterra, e pareva justu
Commo se fosse fatta mmiezo maro:
Pareva ogn' uno, che pesasse musto,
O pe di meglio no sanguinacciaro:
Ccà vedive affommà no mieno fuso,
Llà de capo, e de vraccia quacche puro:
E bedive santà le cellevrelle
Da capo a li sordate, comm' ascella.

9

Ma chi pò tutto quànchè sto remmore
Contare commo propio soccedette?
Abbesognante, che fosse Dottore,
Commo sò ciente caca posonette:
Che pe da ccà, e da llà fanno l' ammore,
E se stirano ogn' ora le ccannette,
E pe parte de ciente stodiare,
Stanno ogn' ora la fava a ghiodicare.

10

Però le ffaccio mo ccà seterare,
E fare tregua pe bintequatt' ore:
Pecchè non se pò propio contare
Sto solenne, spantuso, e gran remmore:
Ogn' uno se facette mmedecare,
E patette no duoppio dolore:
Ma ciente, che restaieno co le bite,
Jcano adunanno li tagliere, e spite.

Ciente

11

Sier' ante mo faceano lo catasto
 De chille muorte ped' ogni pontone;
 Ma neta loro nce stea no capo mato,
 Che le mannava co lo carrettone;
 E chille le pportavano pe pesto
 De na montagna a no gran canarone;
 Ma chill' ante se jetteno a mmutare,
 E fa resegra, pe s' arrecettare.

12

feceno curajo, divedotto muorte,
 Sette ferute, e cinco mbrogolate;
 Ma duje Arfiere co li piede scuorte
 Restaieno, e le bannere sdellenzate:
 E da la bannà de Cerriglio, fuorte
 Tutte, e baliente s'erano mostrate:
 Ma non pe cheto lo sio Sarchiapone,
 Nò l' accenciàje buone la jppone.

13

Ma vedenno lo Rre, ca lo anemmo
 Era no tuoto, e no profeddino,
 E ca non se curaje, ca comm'a scop
 L' avea fatto tornare lo caruso,
 Se tornaje a chiammare chill' amico,
 Che fece a Sarchia restare confuso,
 E disse, che facesse nante acca,
 Nanta fattura de nanta manera.

14

Ma Gianservo, ch' è accorto consigliere,
 E male non se parteva da Cerriglio,
 Pe n' effere tenuto da sommiere,
 A lo Rre dette n' ottimo consiglio,
 E disse: io pe me songo de parere,
 E ve lo ddico comm'a frate, o figlio,
 Ch' a Sarchia le mannasseno a parlare
 Pe chisso, che lo mbroglio ha da trattare.

15

15
Io dice pe Schirolo, che sa tanto e
Parlare buono, ed e' muto sperto:
Non volo, ch'è no bravo Nigromante,
Ma a zzo che dice, ricate canna apierte:
E si non ce jovaie l'armato, e canno:
Co isso, non però me pare cierto,
Ca nce anvenarrimmo chesta botta
Co mannarele a di na papapotta.

16
Mannammolo a nfosch de sta manera,
Co dire; ta volimmo fare pace:
Fuorze, vedemmo quacche bona cera,
Se lassasse, pe fa quanto nce piace:
De chesto nò aspettummo a f' sta sera,
Mannammoncello mo, si non te spiace:
Lo Rre respese, sto penziero è buono,
Auto che fecatiello, e canno, e suopo,

17
Subbeto comminante, che fosse juto:
E isso priesto ad obedire jette,
E disse: lo diventò commo paputo:
Lo voglio fa, co cierta parolete:
Va (lo Rre disse) e singhe mut' astuto,
Se vuole che gente a te faccia soggetto:
Isso volanno priesto, s'abbiaje,
E nante a Sarchia subbeto arivaje.

18
Jonze a la porta de lo pavaglione,
Addove Sarchia stea cu muta gente:
E disse, o schiavo signo Sarchiapone,
Lo Rre s'avecomanna grannamente:
E dice, ca pe avito campione,
To fere, e pe no grann'ommo saccate:
Pocce te si mostrate valoroso,
Chisso è sommo attento, e confuso.

19

Ccà m'ha mannato, azzò vossignoria
 Saccia, quanto è lo bene, che ve vole,
 Ca l'è benuta mo na fantasia
 De ve di de mportanzia doie parole;
 Isso si stelle buono, ccà sarria
 Venuto; ma le doleno le mmole,
 Ed ave no catatro co na tossa,
 L' nollo a lo pede, e no dolore a l' ossa.

20

Facitela da chello che buie site,
 E no ve demostrare corecone;
 Ca si a Cerriglio pe n' ora venite,
 Avarrite gran gusto, e sfazione,
 E pe no piezzo nò ve partarrite,
 Pecchè la doce commertazione
 De lo signò Cerriglio è tanto cara;
 Cchiù che n'è lo pignato a la cocchiara.

21

Io venarrà muto allegramente,
 (Respose Sarchia a chillo mmasciatore)
 Quando potesse portare ste gente,
 Che nguerra m' hanno fatto tanto nore;
 E l'avarria a caro grannemente
 Mostraremelle ammico, e servetore:
 Ma ad isso (nquanto veo) muto le piace
 La guerra, ed è nemmico de la pace.

22

E quando le mannaie chella mmasciata,
 Ca vole co lo buono llà benire,
 Me mannaie isso a fa na sbraviata,
 E non me voze le pporte raprire,
 Che fuie forzato de atare a la strata
 Na notte, e bello llà fore a dormire:
 Ma si me facea atrare chella notte,
 Non sarriano successe cheste botte.

Chella

23

Chello , che pe fi monc è ntravenuto ,
 Maie cchiù creò ca sarrà da oie nneant ,
 Pecchè lo Rre v' ha buono canossinto ,
 Meglio che nò ve canosceva nnaate :
 Crediteme , ca tutto s' è stoputo ,
 Venitence , ma non co tutte quante
 Chisse sordate , ma co uno , o duje ,
 Chille , che li cchiù care songo a beja

24

Pecchè la mortetudene de gente
 Fa gran confusione addeve vanno ,
 E quacarcuno , pe se fa valente ,
 Parria quacche pazzia tanno pe tanno :
 Zoè se mostraria impertinente ,
 E darria a quacche d'auto lo malanno :
 Ma pe levà sto scannalo , me pare ,
 Che s' azerzeto ecà s' avesse a stare ;

25

Io non sò pe beni manco no paffo ,
 Senza ste gente , che stanno co manco ;
 E non me cure niente de sto spaffo ,
 E de s' afferta de sto Rre nneantico ,
 Io sulo vastarria a fa fracaffo
 De lo Cerriglio , e ghinto comm' a sco
 Me ghiottarria , quann' io propio voleffo .
 Chisse sordate , o puro comm' alleffo .

26

Schiroffo stette zitto , e po respote ,
 Pe dà viente a la vela , azzò parlasse ,
 E disse , io saccio buono , che le cose
 Che buie penzate , fanno gran fracasse :
 Ma sempe è buono a dà cchiù prieto ro
 Che spine , e pace ncagno de sconquasse :
 Massema a chi pò dare tutto doje ,
 Così s' acquista lo numme d' Aroje .

27

Lassammo ire tanta chiacchiarelle ,
 Dimmè , si stàto tu lo nigromanto ,
 Che ncantaje l' arrusto , e le ppanello ,
 E li strommiente , co lo doce canto ?
 Si me prommiettè de non me dà pelle ,
 (Schireffo disse) io tè confesso quanto
 S' è fatto , chi è stato , ed ogni cosa ,
 Sempe ch' io stia securu de na cosa .

28

Anze te voglio dà no buono fatto ,
 Si me dice ogni cosa , e non minzate :
 Tanno resposè , e disse , io l'aggio fatto ;
 E pe me chille te so trasformato ;
 Pe te le ffecè , e non me venne fatto ,
 E pe parte de tè , l' aute neppure
 Nce fuino ; e tanno lo Rre me commessò
 Che quacchell' autu cora io te facessè .

29

Tanno resposò Sarchia , tu me pare
 Che singhe no granni' ommo vestoloso ;
 E se tosse , e corzelo abbracciare ,
 Po le mette tra mano a lo caruso ,
 E le dicette , io mo te voglio fare
 Lo meglio de s' accersato anemuso ,
 Si tu me faje tornare comm' a primmo
 Chisse compagne , e tutt' uno sustinamo .

30

Illo respose , io tu lo posso fare ,
 Pecchè non aggio chello che ne vole ,
 Lo Rre suto le stene , e tanto esse ,
 Che no le fa vedè manco a lo Sole :
 E comm' a dire non se ponne acciare ?
 O songo erve , o so pprete , e so pparole ,
 Pecchè a lo munno solo se tre cose
 Le gran vertute teneno anemuso .

31

E lo vero diss' isso, ma de chello
 Non se ne trova niente a sti paìse:
 Pecchè non eje grieco, o moscatiello,
 Che n' aie nà meza pe cinco tornise.
 Tu me farràie votà lo cellevriello,
 Respose Sarchia, e isso tanno risse,
 Chesto sicuro sarà quarche bino
 De lo maneglio che pare, e lo cchiù fiao.

32

E bino, ma che bino? è bino tale.
 Che lagrema de Somma, e de Garitte?
 Chesse brache salate; tanto vale,
 Quanto vanno li Rài cchiù de li guitte:
 Lo grieco, e la cerella manco sale
 Non vanno, ca non songo vine schitte:
 Mè chella là se chiamma Marvasia,
 Che lo male fa i pe nauta via...

33

Lo Rre de chesto n' ha sula na votte,
 E la tene cchiù cara de la vita,
 Che non ne donarria manco doie gliotte,
 Si le disse na perna margarita:
 Pecchè a lo tiempo, che fuino le botte
 Ntra Giove, e li Gigante, se fu unita
 La mamma, ch' era Cerage, co Bacco,
 Pe non avere quacche guoffo smacco.

34

E tanno l' uno a l' auto se donaro
 Certe preziente de le terre lloro;
 E Bacco, che maie fu quacch' ommo araro,
 Le donaje chella comm' a gran tesoro:
 Ed essa dette a isso, fi a no paro
 De spiche, che pareano justo d' oro,
 Che quann' una co l' auto steva unita,
 Facea l' omme tornà da morte nrita.

E dis-

35

diseno perzi, quanno figliava
 Cerere, a chisso figlio che faceva,
 A chi de lloro cchiù s'assemmegliava;
 Lo nomme assemmegliante se metteva;
 No figlio fece, ch'ogn'uno spantava,
 Ed era janco, e russo, e maie chiagnava,
 E tutto era la mamma speccicato,
 Che Cerriglio da Cerere è chiammato.

36

rchia disse a' Schiroffo, vùoince stare
 Co mmico, ca starrimmo allegramente?
 Ca tu m'ajutarraje a conquistare
 Chesta cetate, e ste nmemmiche gente:
 E te prommetto de farete stare
 Sempre maie ricco, e sempre maie contento;
 Illo allummaie lo suono nteressato,
 E se fu tradetore scommogliato.

37

rchia, che procedeva da signore,
 Alliegro steva, e grannemente amava
 Lo trademiento, e no lo tradetore,
 E d'illo niente propiò se fidava:
 Le faceva bona ceta a tutte l'ore,
 Ma da li pare vnoie se ne guardava,
 E ne stea paura tutto quanto,
 Ch'avea paura de quacch'auto ncanto.

Scompitura de lo Canto Quarto.

CAN-

CANTO V.



ARGOMENTO.

*Rienzo quanto vecchinne fa agghiajare ,
 Che deano a Carmosina sensazione ,
 Ma Cecca , che stà a chiagnere , e strillare ,
 Co la spata se passa lo premmonè :
 Cesaro , che Schirossa va a chiammare ,
 Mase , e Micco vencie . Da lo troncone
 Se scioglie Cicco , e po piglia grann'arma ,
 Rienzo s' accide , e Cecca se fa marina .*

1

LA notte avea spannute già l' accelle ,
 E ammarrava la luce p' ogni luoco ,
 E ncielo stesno mille cannelelle ,
 Pe fa lustro lo Munno , ch' era vnuoco :
 Rienzo , che ghiea pe cheste banna , e chelle ,
 E non trovava nè luoco , nè fuoco ,
 Ma si è pe ffuoco n' avea tanto impietto ,
 Che no le dea tantillo de racietto .

2

Mo correva a la mpreffa , e mo se steva ,
 No poco a quacche banna se fermava ,
 E nauto ppoco a selluzzo chiagneva ,
 E nauto ppoco forte sospirava :
 Non sapeva illo stisso addove jera ,
 Lo cavalle , ed Ammore lo guidava :
 Ma conzidera mo , commo guidato
 Era lo seuro da chillo ceato .

Tan-

C A N T O V.

3
Tanto , che fu portato da la spiora ,
Dove stea Carmosina a no pontone ,
E la trovasse , ch'era quase morta ,
Ch'avea da ciente gran tentazione ,
De chille nullo avea le varva corta ;
Ma d'anne ogn'uno avea no milione :
Erano quatto , ogn'uno stea aggozzato ,
E Carmosina avevano abbistato .

4
Ma ella stea co chille a contrastare ,
E tutta se sciccava , e stea chiagnenno ;
Ma Rienzo , che la stea ad ausoliare ,
Se penzaie Cecca , e ghiette a l'ancorrenno ;
Canoscie Carmosina a lo pparlare ,
E isso se nzeccae muso tremenno ,
E chille vecchie , vedennolo armato ,
Ogn'uno de paura fu agghiajato .

5
Rienzo attaccaie la spata , e ghiette addosso ,
A chiste quatto vecchie nzallanute :
Nullo de lloro niente se fu muosso ,
Ma steano tutte quante sbagottute ;
Dette na borta a uno a lo nfraccuosso ;
Ma lloro erano già tutte ammoutte ,
E de lo jajo tutte ntesecaro ,
E tanno impreta marmola tornaro .

6
Sti quatto vecchie erano poverielle ,
Ed ogn'uno campava co ppiscare :
Lo juorno jeano co li vazzarielle ,
E la gente portavano a sbarcare ;
Ma chella sera , co ccierie tenielle
Erano jute , ped' acqua pigliare :
E comm'apparo vieto l'arme nrosse ,
Se le chiavaieno sotto de le scosse .

Oie

LO CERRIGLIO NCANTATO

7

Oje è lo juorno , che stanno agguattate ,
E devacano l' acque adato adaso ;
Ogn' uno stà co le spalle votate ,
Conforma se trovaie , cossì è rommaso ;
Ma Carmosina , e Rienzo affaie spantate
Fuino , ca se trovasieno cossì a caso ,
E bello chiano chiano s' abbiaro ,
E chille vecchie a lo muolo lassaro .

8

Ma io perzi le llasso atreposare
A no pontone , sotto a na pennata ,
Che la matina voleatio aspettare ,
Pe ghi trovanno Cecca sfortonata ,
La quale steva sempe a lagremare ,
Ch'avea allavaniata chella strata ,
E steva dinto de na grottecella ,
Senza provare manco na panella .

9

Ma solo li lamiente erano civò
Cuotto a lo fuoco , che teneva mpietto ;
E commo fosse cannela de sivo ,
Se ne scolava , senza manco lietto .
Dicea chiagnenno : Ah Rienzo , commo privo
Si de me , io de te , senza recietto ?
E commo pò campà st' affritta vita ,
Si stace da la toja dessionita ?

10

Negra me sfortonata , e commo sola
Potarraggio contenta maie campare ?
Abbannonata dinto a na gajola
De penziere , sciaure , e pene ammarà .
Si bè la rompe lo tiempo , che bola ,
Rienzo da ccà schirto me pò cacciare ,
Ma cchiù prieto io mmedesema varraggio
La Barca , e da sti guaje nne sciarraggio .

Ma

11

la meglio, affaie faria, che co sta spata
 Cacciasse chisto spireto dogliuso,
 Azzò po jesse spierro p' ogne strata,
 Pe fi che trova Rienzo mio ammoruso;
 Cossì dicette, e priesto na stoccata
 Se schiaffaie mpietto, e fece ne portua,
 Da dove a furia lo sango scortette,
 E lo spireto an' aiero se ne jette.

12

la tornamino a lo Re, che la risposta
 Cchiù non avette, nè lo mmasciatore,
 Che fu forzato mannarence a posta
 N' ommo, che fosse chino de valore:
 Fecce de li cchiù meglio fa na mosta,
 Pe scegliesenne nfra chille lo sciore;
 E de parere fu ch' a Sarchiapone
 Mannasse capitano Cesarone.

13

d'isso jette, pe. sapè, che n'era
 Fatto de sto Schiroffo tradetore,
 Arrivaie dove steva la bannera
 De Sarchia, e là chiammaie lo mmasciatore;
 Schiroffo scette co na bona cera,
 E disse a Cesarone; oh servetore,
 (Isso reapse) bè che cosa faje,
 Che la risposta nò la puote maje?

14

o remmase quasc nzallanuto,
 E non sapea che dicere, o che fare,
 Volea parlàre, ma stea sbagottuto,
 E nfacce se vedeva janchiare;
 Da chisto signo l'appe canociuto
 Cesaro, che sapea conziderare,
 E le dette arraggiato ne scenente,
 Che le fece satura lo meglio dente.

146 LO CERRIGLIO NCANTATO

15

Le gente, che semeano sto remmore,
Corzeno tutte quante pe spartire;
Ed a Schiroffo jettano msaore,
Che de dolore quasse appe a morire;
Ogn'uno muosso, da no gran fore,
Chi volea fare, e chi voleva dire;
Ma Cesarone, ch'era assaie forzato,
Appe ogn'uno de chille atommacato.

16

E po le mannaie tutte a desfedere,
Che scesseno ncampagna tutt'armate;
Ca isso propio se volea provare,
O co lanze, o co pertecche, o co spate;
Sarchia, che ntese chesto, fa-chiammare
Masillo, e Miceo, ch'erano approvate;
E disse, che bolanno ogn'uno jesse,
E co chisto nmemmico combattesse.

17

Ogn'uno se mettette na corazza,
La spata a lato, e ncapo na chianetta;
Micco na lanza, e Masillo na mazza,
Pe fa de sto nmemmico gran mennetta;
Scerteno tutte due fore a la chiazza,
E sparaeno na botta de scoppetta,
Pe dà lo signo a lo gran Cesarone,
Ch'erano aiute leste a la razzone.

18

Subbeto Cesarone fu accostato,
Pe se provare primma co Masillo:
Ma isso se fu priesto cravaccato
Co no zumpo, che parne muto Grillo;
E l'uno, e l'auto po se fu allargato,
Pe se passare comm' a berrecillo;
E co le lanze se corzeno a dare,
Ma a primmo non se potteno spezzare.

19

lo tornano a botare li cavalle,
 E danno n'aura strenta de sperune;
 Ogn'uno s'abbasciaie tanto le spalle,
 Che li pistte roccavano l'arciune;
 E se nericcaieno po' comm'a duie galle;
 All'ora quanno fanno a costune;
 E po' arrancaieno tutte doie le spate,
 E stocate se dettero, e mbroccate.

20

o cavallo de Mase fu feruto,
 E le cadette nterra meza aurecchia;
 Iffo no restae niente sbagottuto,
 Ma dette a lo nmemmico na scervecchia:
 Chillo la reparaje co lo scuto,
 E ncapo a iffo stese la serrecchia:
 E fu de puzo lo gran scervecchione,
 Che tutto l'ammaccaie lo mmorrione.

21

l'asillo, comm'a piro trabocceje,
 O puro comm'a strummolo rotanno;
 Ma Cesarone prieste scravaccaje,
 E le stojaie la faece co no panno.
 La botta buono te lo ntrommentaje,
 Che crep, ch'appe a mori tanno pe ttanno;
 Po' ncopp'a lo cavallo a l'abboccune
 Lo messe, e l'artaccaje co na fune.

22

a, dapò ch'appe vinto sto nmemmico;
 A Micco disse, si volea jostrare:
 Iffo respone, lo vero te dico,
 Ca co lo buono me vortia accordare.
 Cesaro disse; e tu viene co mmico,
 E co lo buono fatte disarmare:
 Iffo le dà lo scuto, e la corazza,
 La spata, e la chianetta co la mazza:

G 2

E pris

23

E priesto le portaje mpresonia
 Nnanze a lo signo Cicco Coceniello,
 E tutto alliegro jeva pe la via,
 Ca guadagnato avea sto granne appiello.
 Cicco, pe se sganà la fantasia,
 Le mmannaie diato de no cammariello,
 Po Cerriglio avisaie de chesta presa,
 Cerriglio che stea sempe a la defesa.

24

Quanno ssa nòva jette a Sarchiapone
 De la perdera grossa de st'ammice,
 Se voze spertosare lo premmone,
 Sì no avesse allegrate li nemmice:
 Shirosso se chiammaje, e disse, mone
 Che cosa te ne pare, e che ne dice?
 Ca pe l'ammore tujo aggio perdute
 Li meglio ammico ch'aggio canosciute.

25

Isso respone, io mo voglio abuscare
 L'erve, le pprete, e l'atte scartapelle;
 Azzò porzammo sso Regno ncantare,
 Ed a sto Rre cacciare le bodelle,
 E chille ammice già recoperare
 Le bedarrite, e beni co l'ascelle;
 Ma Sarchiapone, che steva arraggiato,
 Disse, va priesto, e mo singhe arrivato.

26

Ma Cerriglio, che steva grannemente
 Colereco, ca Rienzo era sbignato,
 E chelle, che le jea cchiù pe la mente,
 Ca s'era co la figlia confarfato:
 D'arraggia steva tutto quanto ardente;
 Ma co chella vettoria fu allegrato,
 E Sarchia stea cchiù d'isso sbagottuto,
 Pecchè Cicco non era cchiù benuto.

27

Cicco, che s' addonaie, ch' era scompato
 De scolare lo jacco, comm' a scutano,
 Senza fatica se trovae sciogliuto
 Da chillo mpaccio, legaro a chill' urmo;
 E isso priesto miezo, sorrejuto:
 S' abbaie turdo, e de paura curmo,
 E la via de lo campo jeva ascianno,
 Pe non avere quacch' auto malanno.

28

Jeva pe chesta strata, e ghica pe echella
 Ad ogne bico jea tenenno mente,
 Arrivaie dove stea na sentenella,
 Ch' era de Coceniello no Sorgente;
 Isso s' annascommette a na portella,
 Ca non sapea, chi fosse, o de che gente
 Chillo chi è là? tre bore le dicette;
 E isso zitto, ed agguattato stette.

29

Chillo sciosciaie lo miccio pe menare;
 Ma sulo appicceaje a lo focone,
 E chella vampa le fece mostrare
 La facce, che pareva justo Nerone:
 Volenno Cicco la vita scampare,
 S' accostaie bello bello a lo pontone,
 E le sciceaie la spata da lo lato,
 E l'appe tutto quanto disarmato.

30

Po comm' a ciucciariello lo legaje,
 E disse, priesto viene carcerato;
 E isso chiano chiano s' abbaie,
 Che manco na parola appe parlato;
 Cicco, p' effere sciuto da li guaje,
 E pe ssa presa jea tutto prejato,
 E ghica a la mpresa pe la chiazza vrana
 Guidato da li ragge de la Luna.

G ;

Dapò

31

Dapò , ch' appe no piezzo cammenato ,
 Da lontano scoprette certe gente ,
 Iffo miezo restate mmaravigliato ,
 E sempe a chella via teneva mente ,
 Che se penzava , ch' erano sordate .
 De lo anemmico , e trestimaie fortamente ;
 Ma canoscette po lo pavaglione ,
 Addove solta stare Sarchiapone .

32

Pe l' allegrezza non potea capere
 Dinto a li panne , ed oramai crepava ;
 E disse , ecco ca mo torno a bere
 Li care ammicè , che desiderava ,
 Cient' anne mo me pare de sapere
 Chello c' ha fatto chetta gente brava ,
 E mill' ante anne de mettere fuoco
 A Cerriglio , a la gente , e affi a lo cuoco .

33

Po Giove ngraziate co dole mane ,
 Ca l' avea fatto tornare a quell' ora ;
 Po disse , o tenne meie Napoletane ,
 Sciauro vene da vuie , che me nrammorat
 Po priesto s' accortate a chello tane ,
 E se portate chillo presone ancora ;
 Ma quanno fu da chille canoscuto ,
 Prejato ognuno nante le fu sciuto .

34

Sarchiapone vedennolo tornare ,
 L' addommannate , che cosa aveva fatto ,
 Iffo ogni cosa se mese a contare ,
 E comm' avuto avea lo schiaceo matto ;
 Ma m' abbesogna Cicco cca lassare ,
 A tale ch' io non esca da lo patto ,
 E dicere de Rienzo , e Carmosina ,
 Ca pramaie s' accosta la matina .

Rien-

Rienzo già se voleva appertegnare,
 E Carmosina puco a schillo luoco,
 Quanne sa Ceneraja ad allucare
 Ntese, che le caccette cahiù lo ffuoco;
 Disse, chi se si chesse non po sciare
 Lo suo compagno pe schià' aiso stuoco,
 E addunne lo sapelle se ie puo
 Vago cercanne Cecca pe sta souo.

Ma isso non sapea en achillo anciello
 Le spinte de Cecca pe' era nchisso:
 Le venne muerno, e naopp' a lo cappiello,
 E isso stes tremamento, e paunso:
 Po le levaie da cuollo lo mantiello,
 E isso cchiù tremante, e stes confuso,
 Po lo portave pe d'aiso volanno,
 E isso appriello lo jic secutame.

Tanto, che dove Cecca lo portaje,
 E appriello a isso jeva Carmosina,
 E commo fu arrivato, lo lassaje
 Cadere ncoppa de Cecca meschini:
 Rienzo da llà lo ferrajuolo auaje,
 E co lo lustro po de la matina,
 Vedde Cecca speduta, e co la spata
 Pe fi a la groce a lo scianco nfilata.

Conzidera tu mo, che grà strillare,
 Che sciabbacco, che trivole, e che chianto,
 Che greciello, che riepeto, e sciccare,
 Che streverio, che allucco, e che gran schianto
 Llà sse smattette; non se pò contare;
 E persò nò lo cconto, nè lo ccanto,
 Ma sulo Rienzo pe soperchia doglia,
 Co no cortiello se tagliaie la coglia,

39

E cossì morse, e ghiette all'auto munnò ;
 Carmosina chisgnenne se fermaje :
 L' suciello dinto a ne portellò tunno
 Se mese , e preta marmola tornaje ;
 Caccà lo stello , e stea cchiù sotto nfunno
 Coscass merta merta se cossaje ,
 Ch'oje è lo juorno , che lo cuorpo muorto
 A la fontana sù de manzo Duorto.

40

E cossì co la via lo dolore
 Scompettero , e li guais de chisto munnò ;
 Perzò quanno te pienze co st'ammore
 Effere acielo , staje a lo spessunno .
 Lloco la nave chiena da s' ardere
 Jetta l' ancora soja a chisto funno :
 Perzò mpatate vuie da mo anenante ,
 Ca mo vene Schiroffo co li acante ,

Scompistura de lo Canto Quinto.

CANTO VI.



ARGOMENTO.

Schiroso fa lo ncanto. E desfedito
 Da Cicco Sarchia. Liso Cicco abbatte;
 Mbufaro Cicco, e ncasa è trasformato
 Liso: co Ssarchia Cesaro combatte:
 Sarchia le brache nn' auciello ha mutato;
 Cerriglio de dolore arraggia, e sbatte.
 Iacovo co na mascara de morte
 Fa restà 'll' nsemme miete muorte.

¹
 T A Sore de lo dio, che ll' ore spasse,
 Avea leccenziata ogne zitella:
 Sulo nec steva l' ammica de Marte,
 Pe se fare a bedè, ch' era cchiù bella:
 Pecchè da l'ora, che mmescaie le carte,
 E nec fu coute a chella rezzetella,
 Stà sempe co Diana accompagnata,
 Pe vedè a lo Munno ch'è norata.

²
 E Schiroso venea co no sportone
 De scartapelle varso pe ncantare,
 E ncuello s'avea puosto no robbone,
 Ch' abbesognava de se l' accorciare.
 Arrivaie nnante a lo gran Sarchiapone,
 F disse, su volimmo accommenzare?
 Issu disse, vorria, che fusse juto:
 Anne che fosse sso ncanto scompuro.

Isso priesto cacciaie mmiezo a la via
 Na tavola co mille scartapelle,
 Che pareva justo na speziaria
 Co tanta mbrogliè, e co tant' arvarelle:
 Po, pe bolè chiammà chillo, che scria,
 Da sotto se cacciaie doie bacchetrelle,
 E sengaie nterra no gran citchio tunno,
 E ammiccio nce pegnè lo Mappamundo.

E po vervesejava zitto zitto,
 Commo dicesse qualche gran cosa:
 Sarchia le disse, e bè, che cosa sie ditto;
 Ch'ogne parola la dice annascosa?
 E issò a Sarchia tenne mente fitto,
 Po disse, de grammateca pèlosa
 Certe pparole sò, ch'anno vertute
 De fa venì dociente tarramate.

Po chiammaie da lo Regno de Piutone
 De Spirete na frota, arrasto via,
 Ch'appero a fa sorrire a Sarchiapone,
 Quando le bedde mmiezo a chella via:
 Se chivavaie dinto de lo paveglione,
 E pe na senga faceva la spia,
 E l' aute tutte se fuino cagate,
 Che l' uno all' altro s' appeno ammorbatte.

Ma da coppa a la torre de Cerriglio
 Uno teneva l'acchiaro a cannuolo,
 Che cchiù, o manco scoprea miezo miglio;
 Comm' a dire da Puerto affi a lo Mulo:
 Vedde Schirosso, e chillo gran rebiglio
 Movere, e ghire Zorfariello a buolo:
 Isso priesto avissie tanno pe tanno
 Lo Re, ch'avea scopierio chisto acanno.

7

Lo Re remmase tutto sbagettuto,
 E lo conziglio fece là chiammare;
 Azze le conzigliasse quacch' ajuto,
 Ca si è pad'isso non sapea che fare;
 Ogn'uno all' ancorrendo fu beauto,
 E accommendaino subbeso a parlare,
 Po fùno de' pastè, che Cesarone
 Jesse a cartellia co Sarchiapone.

8

Cesarone volanno s'appe miso
 No pietta a borta de na cannonata,
 E pe paura de n'essere actiso,
 Na spata de seie parme appe abbuscata:
 Po no guarrone, ch'avea nomme Liso,
 Chiammillo, che le porresse la celata,
 Ed a cavallo priesto fu sagliuto,
 E senza strattenere fu partuto.

9

Nne nstegio fu ghivuto, ed assivato,
 Nmiato lo Paggio a Sarchia, e lo mannaio.
 A di, che fosse sciuto tutto armato,
 Ca voleano sel tanno da sti guaje;
 Chillo figliulo, comme fu arretrato,
 Primmo de Sarchiapone, Cicco asciaje;
 E disse, site vaje Sarchiapone?
 Ca lo dettata lo gran Cesarone.

10

Cicco le disse, io sono, e balla a dire;
 Ca mo eno vengo a fa quant'isso vole,
 Ma che se tenga remando de morire,
 E de maje cchiù vedere sel lo sole;
 Pecchè fa voglio mo proprio accompiso,
 E dare fatte a chi me da parole;
 Liso le disse, tuto non posso fare,
 Che la mannaia ista compara.

G 6

E così

11

E così se ne jette a lo patrone...
 A dicerelle quanto le dicette;
 E lloro se fermaino a no pontone;
 P' aspenta ste bbarruffe, e ste mamentecce;
 Cicco se va a piglià da Sarchiapone
 L' arme, e po prieto nuollo se le muntate;
 Po se mette a cavallo, e hà affrentate
 Chillo, che l' ha mannato a desfidare.

12.

A chillo luoco subbeto arrivaje;
 Po disse miette mano a chella spata;
 Ma Cesarone subbeto cacciaje
 La spata, pe le dà na cortellata;
 Ma Schiroffo de chesso s' addonaje,
 E chella mbroglia l' appa scommogliaje;
 Zoè munnaje a dire a Cesarone,
 Ca chillo è Cicco, e non è Sarchiapone.

137

Cesaro mo non vete sferrate,
 Ca steva impicco de no gran guerriere,
 Ma disse, si volea cortellare
 Primmo co Liso, ch' era lo scotièr;
 Da lo primmo iffo non volea azzettare,
 Ma po le parve buono lo penziere,
 E disse, prieto su mettimmo mano
 Ca mo te caccio da corpo lo ppage.

14

Liso cacciaie la spata, e co lo scuto
 Se mise mpostà bello a no pontone,
 Nò avea paura d' essere feruto,
 Pecchè sempre pigliava lezione;
 E primmo no gran tiempo iffo fa ghina
 A la scola de masto Palatone,
 E llà mparaie domilia sbarate,
 Ca manco stea paise de le gatte.

E Cicco.

15.

E Cicco mposta co na spata puosto
 Se fu, che pareva spito Bolognese,
 E stea arripato, e cchiù, che breccia tuosto
 Ch'avarria dato unasto a no paese:
 Tanno dicette Liso, chisto vuosto
 Chello stinmo justo no tornese,
 Pecchè me la recavo, e boglio ntrare,
 E farella da meno saltare.

16

Cicco, che sente cheto dà na fenta,
 Pe fare, che lo scuto iffo allargasse,
 Ma Liso manco sale se spaventa;
 E fegne, commo non se n'addonnasse;
 Ed isso torna co na grossa spenta,
 Che parze furia, o puro Sautanasse,
 E couce a lo guancetto de lo scuto,
 Che s'appe tutto lo spito spontuto.

17

Ma quanno Liso la vedde saltare
 Tre dete de la punta de la spata,
 Se mese mposta de volere ntrare,
 E metterelle franca na stoccata:
 Ma po s'attenne, e disse, che buoie fare?
 Vuoie, che te lassa artiso a cheta strata?
 O puramente te vuoie fa legare,
 E impraonia farete portare?

18

Isso se stette zitto, e non voleva
 Dire nè sì, nè nù, ca atea scornato,
 Ma co na facce affritta se chiudeva
 Le spalle, e merra lu fronte mpizzato:
 Cesarone de cheto se rideva,
 E disse, e bè non staje cchiù arripato?
 Ca te n'iere venuto co na raso
 De Sarchia, a sbregognatele la casa.

Va

198 LO CERRIGLIO NGANTATO

19

Va figlio mior, vattenne a lo castiello
 A bisetare li compagne tueje;
 E tu lo porta nnante a Coceniello,
 E po lo mietto co l'ammice suoje.
 Liso lo lega co no funeciello,
 E lo portaie, comme se fa a li vuoje;
 Mā Cicco volea bello guatto guatto
 Coglieresella, e no le venne fatto.

20

Isso se resolie de volere
 Ful pe forza, e de Liso lassate:
 Ma Liso, che se steva a lo bedere;
 Steva aspettanno che boleva fare;
 Faceva nfenta de lasco tenere,
 E isso fa na forza, pe sbignare:
 Ma Liso tenne strinto, e mponaie nterra
 Li piede, e buono a la fune s'afferria.

21

Cicco tutta la fōrza soz metteva,
 E Liso appriccio se lo strastinava,
 Che si a sciorte quarcuno lo vedeva;
 Parea, che Cicco a Liso ncarcerava:
 Lassa cornuto (Cicco le diceva).
 Liso li Deje nri aiuto chiammava:
 Quanno vediste le ggamme mponate
 De Liso, e ndoie colonne trasformate.

22

De lo cuorpo le fece no palazzo;
 E restae immiezo la chiazza chiantato;
 Le mmano aniello, e catena lo lazzo,
 Con che Cicco stea btono annodecato;
 Cicco non appe libertà da pazzo;
 Ca mbufaro da chille fu murato,
 E cossi soccedette chisto caso,
 E restaie bello bello pe lo nazo.

La

23
La spata che tenea Liso a lo scianco,
Fu fatta a Spagna da no mmo buono;
Po n'Franza stette, e de sanà lo granco
Acquistate sta vertute co lo suono:
Ma chillo, che stà ncoppa de lo banco
De la sesta celesta, ed ha no trono,
Voce la spata vertolosa, e bella
Mutarela d' alluogo na cartella.

24
E cossì se restano a chillo luoco
Mbefaro Cicco, e Liso alloggiamento;
Cossì bà chi na cosa piglia a ghiuoco,
Che mporta, e ac' dà poco sentemiento.
Cossì è chi mmano vò piglià lo ffuoco,
E lo vole astutare co lo viento;
Che, pe se temperare l'abbrasciore,
L' allumma echione, e sente echil l' ardore.

25
Tornammo a Cesarone, ch' era juto
Ntratanto a desfedare a Sarchiapone,
E Sarchia d' arme janche era vestuto,
E sciuto ncompagnia de Jacovone:
La lanza mmano, e nante no gran scuto
Se mese, e ncoppa a no gran cavallone;
E tenea ncoppa de na pavesera
De mille penne na gran pennacchiera.

26
Jacovo no moriello avea abbruscato,
Ch' era cōmm' a la morte sicco sicco,
Ed era mpaffo mpaffo arragabato
D' arragamo de chiasje muto ricco:
N' uocchio avea guercio, e l'auto avea cecato,
Che cacciato le fa co no paliero;
Avea tutte le ecoscie scioffellate,
Che contà le potive le ecostate,

Se

LO CERRIGLIO NCANTATO

17

Se vedeno, s' affrettano, e s' accostano,
Rideno, se salutano, e se chiammano;
Se toccano le pprattache, e se mostrano
Ntreppete, pò s' arraggiano, e se naciannano.
Se votano, s' allargano, e se scostano,
Se stregheno, se imbesteno, e s' arrannano,
Se zollano, e le ccoppole s' ammaccano,
Se menano, se parano, e se scieccano.

18

S' abbasciano, po s' auzano, e se tirano,
Se stizzano, se fermano, e se acorano;
Mo sciatano, e se posano, e ritirano,
P' accidere, e pe bencere po tornano,
S' acconciano, po passano, e se ammirano;
S' appontano, s' annettano, e po s' ornano:
Po jettano li fodare, e sferejano,
Se pesano, se pogneno, e stroppejano.

19

Po scenne ogn' uno da cavallo nterra,
Pe fa l' uno dell' auto gran scamazzo,
E Sarchia auzanno la pesante sferra,
De li vracune se romple lo lazzo;
E fece vita bona a chella terra,
Ch' ogn' uno se pigliaie na gran sollazzo,
Vedenno Sarchia comm' a no scolaro,
Quanno le ccauze e brache se calaro.

20

Illo, pe non restare perdetore,
Pecchè chette le deano gran travaglio,
Le boze prieste sbalanzà da fore,
Comm' a palla truccata da lo maglio,
Le mannaie tanto nnauto, che quart' ore
Saglietteno, e pareano quant' a n' aglio,
Tanto che po se n'erano scordate,
Quanno s' appeso an' airo scommegliate.

Tutte

31

Tutte chille cordate, e chelle gente,
 Vedeano chelle brache abbecinare,
 Ogn' uno a chella via teneva mente,
 Tutte tremmano steano ad allucare;
 Tanto echìù, che lo sole assai lucente
 Le faceva parete a lo scalare;
 E tanno se metteano ncellevriello,
 Ch' era de Giove lo famoso Auciello.

32

Pecchè pareva capo la vrachetta,
 E li corsiale parevano ascelle,
 Ogn' uno corinso chillo aspetta,
 Ma paura de neve sentelle;
 Chi la picca pigliaie, chi la scoppetta;
 E steano tutte comm' a sentenelle.
 Giove, che bedde st'ardire sciaurato,
 De collera se fece assai nrosciato.

33

Disse all' aute Deie, facimmo caso,
 Che chello che se penzano bè fosse:
 S' hanno da fa lo sinepe a lo naso
 Venire pe me dà cattura, e tosse?
 Non sanno li Gigante, che remmano
 Ogn' uno fu diato a le scure fosse?
 E subbato ordenaie, che Febo desse
 Spireto a chelle, e auciello le facesse.

34

Tanno Cerriglio fu chiaruto buono,
 Vedeano chill' Auciello stremmenato,
 Le parze d' avè ncapo no gran truono,
 E steva tutto quanto desperato;
 Chiagnex a selluzzo co dogliuso suono,
 E po lo mmeglio meglio appe adonato,
 Pe ghiresenne co la meglio gente:
 Pe non fare la chiaja echìù fetente.

Ma

35

Ma torno a Ghiascovone , ch'era arcivo ,
 Che se mette na mascara de morte ,
 E pe fare a Cerriglio echiù corivo ,
 Jette a cavallo f' nante a le pporte ,
 Ogn' uno miezo muorto , e miezo vivo
 Restaie , ed a fui se mese forte ,
 E cossì co ssa burla Jacovone
 Fa vancere echiù prieto a Sarchiapone .

36

Ma Schiroffo vedeano la Fortuna
 Che ghie nfaore a lo gran Sarchiapone ,
 Tutte le mbroghe soie prieto s' aduna ,
 E n' enchie varro varro lo sportone ;
 E po l'appe legato co na funa ,
 E lo trasie dnto a lo pavigliane ,
 E disse a Sarchia , ca isso era stato ,
 Ch'appe tutto l'asterzeto neantato ,

37

Sarchia se lo credeva , bestiale ,
 Che isso avea ncantato chelle gente ;
 Vozzacchio , scuratore , arte anemale ,
 Chessa papocchia se fa ir'a monte ,
 Sciaddeo , maccarone senza sale ,
 Facce de no cetrulo de semmente
 Sarchia , e Schiroffo , e chi credere vole-
 De ffo Schiroffo le ffauze parole .

38

Pauruse , tremmante , e sbalisciate
 Restaieno chelle gente de Cerriglio ,
 Cesarone , e cert' aute carcerate
 Restaieno , e isso comm' a no coniglio ;
 Ordenaie po , che fossero portate
 Lontano da la terra miezo miglio ,
 E isso s' allestea , pe se n' entrare ,
 E miniezo a lo Cerriglio trionfare .

Scompctura de lo Canto Setto .

CANTO VII.



ARGOMENTO.

Cerriglio se ne fuie pe la gran guerra ;
 Po trova Carmosina , e se ne vanno ;
 Sarchia entra trionfante a chella Tera ,
 E scarcerà le gente , che nce stannu .
 A maro cade Carmosina , e nterra
 No Darfino la porta , sbarca tanno
 Cerriglio a Frario , Sarchia fa tornare
 Ogn'uno a la soa forma , e sta a sguaquare .

MUsa mo vicinesane co no cato
 Zippa dell' acqua fresca d' Alecona ,
 Ca songo tutto ncuorpo dessecato ;
 E tiesseme a la mpresa na corona ;
 Mo m' abbesogna d' casese ajutato ,
 Mo si ca me vuole fu na cera bona ;
 Azzò pozza scampire de cantare ,
 Ca la coda è echin forte a scortecare .

Cerriglio sfortunato fece aprire
 La porta fausa de la strettoletta ;
 Azzò non fosse visto a lo ffuire
 Da quarche spia , o quarche sentonella ;
 Co isso Coceniello voze ire
 Nzembra co ll' aute de ciappa , e de colla ,
 E le steva aspettanno Patro Luca
 A le Mantracchio co na gran folluca .

Jera-

3
 Jevano tutte quante adaso adaso,
 Che manco se sentea scarponiare,
 Accappucciato ogn'uno affi a lo naso,
 Comin' a chille, che soleno arrobbare:
 Co lloro se portaino pane, e caso,
 E bino, azzò potesseno campare
 Pe lo viaggio, affi che chella rota
 De la fortuna l'auza nauta vota.

4
 E mentre jeano tutto zitto, e mutto,
 No surzo d'acqua vevere voleva
 Cerriglio, e a' accostaje a chillo butto;
 Addove d'acqua na gran furia sceva:
 Quanno sentie da dinto a lo connetto
 Na voce lagremosa, che diceva,
 La Cecca sò, e te cerco-perdonanza,
 Ca t'aggio fatta sta mala crianza.

5
 Quanno Cerriglio sta voce sentette,
 Restaie comm' a chiasco tutto ncantato;
 E lo gran chianto tenè non potette,
 E bolanno appe ogn'uno perdonato:
 Ogne compagno miero da se accete,
 Ch'appe ogn'uno a rettare speretato:
 Quanno apparè vediste Carmosina
 Co na stanfella, e ncape na mappina.

6
 Tanno lo Rre a casa addommannaje
 De lo negozio, e comm' era passato.
 Dall' ace affi a lo filo essa contaje,
 E Rienzo cchiù d'ogn'auto appe scusato:
 E isso a perdonarele tornaje,
 Ma non pe cheste non sieva accorato,
 Anze co chesta nova ch'appe avuta,
 Fu comme ncoppa a cuotto acqua volluta.

7

Po se ne jero , e a lo maro attrivate ,
 Ogn'uno se mmarcaje lagremanno :
 Appero priesto l'ancore tirate ,
 E a la fortuna mpotere se danno :
 L'argiento muolle co li rimme sgrate
 Rompeno , ma non sanno addove vanno ;
 Vanno addove la sciorta , e lo destino ,
 O lontano le pportano , o vicino .

8

E mente va Cerriglio , e li compagno
 Co cchella varca de male conciente ,
 Aranno de lo mero le ccampagne ,
 Mpotere a la fortuna , ed a li viente :
 Io torno a Sarchia , che da li carcagne
 Chino de contentezza affi a li diente .
 Era co Ccola , e Ghiacovo pe strare
 A lo campo de vino , e trionfare .

9

L'auciello ch' era vrache pe cavallo
 Sarchia sè serve , e se nce mette ncoppa ,
 Ncuollo se mese no vestito giallo ,
 E se portava lo gran Cola ngroppa :
 Mmano tenea de vruoccole no tallo
 Pe scettro , e nnante Jacovo na coppa ,
 Ca l'avea dato affizio de coppiero ,
 E ghiea a cavallo ncopp' a no sommiere .

10

Ncapo s'aveva posta na corona
 De vruoccole spicate a la smargiassa :
 E nnanze ad isso jeva ogne perzona
 Facenno largo , azzò che Sarchia passa :
 Ogn'uno le facette cera bona ,
 Sulo na certa mmardetta vajassa ,
 Ch' a lo tras la porta de lo muro
 Ncapo le devacate no pisciaturo .

11

Iſſo se pigliaie collera, e morſato
 Se mostraie buono, e se mese a gridare,
 Ma Cola l'appe subbetto pracato,
 Ca si no, se voleva desparare:
 E diſſe, ſempe vene temperato
 Co lo deſgusto, lo guſto, e l'amare
 Cose vanno a trovà ſempe lo ddoce,
 Cchiù che non corre lecora a la noce.

12

Ma po co tutte chelle gente armate
 Se ne traſette comm'a Mperatore,
 Fuino le pporte llà spaparanzate,
 Pe fa traſi ſo granne vincerore:
 Comme tutte le gente fuino intrate,
 Gridaieno, viva Sarchia gran ſignore:
 E llà coraeno tanta a mille, a mille
 A fa allegrezza co ſiſche, e co ſtrille.

13

Po jette a raperire lo caſtiello,
 E fece ſcì da dinto a la gajola
 Li due preſunte Maſe, e Menechiello,
 Ch'avevano de ſcì gran cannavola:
 Po ſcravacceie da lo cavallo auſciello,
 Ed ordinaie, che co Schiroſſo Cola
 Jeſſe a piglià no buono arciulo chiao
 De chello gran licore tanto ſiao.

14

Po commannaie, che prieto ſe metteſſe
 Na tavola pe fare gran bazzara,
 Ed ogn'uno la panza s'alleſteſſe
 Pe amorfare, e la canna ſe prepara:
 Che ghiettano li giacche co l'alleſſe,
 E pigliano lo ſpiro, e la cocchiara,
 E a la ncorrenno ogn'uno affaccenato,
 Che ſcocchiaraja, e ſcutama lo pignoto.

E men-

15

mente ch'ate cca vanno allesteano
 Chillo banchetto pe scrofoniare;
 Torno a Cerriglio, che ghieva correnno
 Pe chillo guorfo, e s'appe ad annegare;
 E Carmosina, che ghieva vedeano
 Dinto a chell'acqua si potea ncappare
 No pease, mentre la mano stennette,
 La varca s'abbocceie, e nce cadette.

16

Subbeto lesto venne na Darfino,
 E se la ntorzaie nopp'a lo scartiello,
 E bolanno pigliaje lo cammiuo
 Pe coppa all'acqua còmmo fosse auciello:
 Comm' a lo Sciatamone fu becino
 All'onna le raprette no portiello;
 Issò llà ntraie, e fece da la schena
 Carmosina cadè ncoppa a l'arena.

17

Essa restaie sorresseta, e storduta,
 Po jea pe coppa a chell'arena aperta
 Tutta tremmanno, e meza ssallanuta,
 Quanno scopriè na porta, che stea aperta;
 Essa anèmo se dette, e llà trasuta
 Fu, pe non ghire sempe maie deserta,
 Po fu da lo patrone de la casa
 Accouta, e llà pe sempe fu rommata.

18

Chisto patrone era ommo vertaluso,
 Che capo alietto fu da li pasture,
 Ommo fedele, cortese, e ammoruso
 De quanta appeno maie covernature;
 Chisto echid d'uno fa restà confuso,
 Co le pparole addoroe de sciure,
 E quanno canta, pare n'auto Orfeo,
 E fa quetoun remmanè chiesco.

Ma

19
Ma tornanno a lo Re male contente,
Che pe paura de non s' annegare ,
Se conzigliaie co tutte chelle gente
De volè nterra la varca accostare ;
Scoprie lo Regno de lo suo parente ,
E a chillo puorro voze i a sbarcare ,
Che Frorio nomme aveva, da chell' ora
Che fattu fu da la Regina Fròra.

20
Frorio mo lo venne ad affrontare ,
E le fece carizze, e nnoze assaje ,
E co isso lo fece llà restare ,
E po lo confortaie de chille guaje ;
Ed io perzi abbesogna cca lassare
Sta gente co li lloro catalaje ,
E co quatto parole priesto priesto
De Sarchiapone dire l' auto riesto .

21
Schiroffo era venuto co lo vino
Nnante all'Aroie famoso vencentore ,
Chillo lo fece mettere vicino
A lo maffo de Peppo , e a lo Dottore :
Ma Tonno mo, ch'era mo gran chiappino ;
Sentette da lontano lo grà addore ,
E corze, e cchiù d' ogn'auto isso sorchiato
Ed a la primma forma retornaje ..

22
L' auto perzi , zoè lo Gatto, e l'Urzo,
Pe la vertute de la marvasia ,
(Che mparte lloro n' appero no surzo)
Tornaino uommene mmiez a chella via ;
Mmaravegliato ogn'ommo llà fu curzo ,
E bedde chella gran fattocchiarìa
Sanare, e tanno tutto quanto ammisso
Sarchia rommase, che parra de isso.

²³
 Po pregate Marre, ch' a Giove parlasse,
 E facesse tornà Cicco comm' era;
 Pocca isso è lo Dio de li smargialle,
 E Sarchia d' isso porta la baniera:
 Ma Giove mo pe non fa cchiù fracasse;
 La grazia fece co nà bona cera:
 Ma, ch' ogni ghiorno fece fa arrommiento;
 Che ghiesse Cicco a chillo alloggiamento.

²⁴
 Però se vedea sempe speffiare
 Pe dinto, e fore, e pe bacio, e pe suso,
 Ca voleva lo vuto sodesfare,
 Ca si nò bello sarria stato fuso.
 Nfine se vedde là omme tornare
 Comm' era primmo; ma stea affare confuso;
 Sarchia le disse: che d' aje a lo musso?
 E tanno Cicco se facette russo.

²⁵
 Pò le respose, e disse, sto mignale
 Me l' ha fatto l' aniello de lo naso:
 Isso le disse, va via bestiale,
 Che fette (o brava cosa) cca remmaso,
 E t' aje fatto vira brutto anemale
 Comm' a nò sorecillo da lu caso,
 Ora va prieto, e fatte dece vague;
 Ca fete, ca si nò co nune non magne.

²⁶
 Iso corre a lavare la face,
 E pe ghire a la supressa appa a cadere;
 Peschè sentes l' ardore de mignacore,
 E bolca prieto irete a badare:
 Vedde venire certe sanguinare,
 E isso prieto se cotia a cadere,
 Sarchia lo velp; e se ch' ogn' omme dice,
 A magan non se va stann fatic.

27

Curre l'è d'isto, curre a faticare,
E non avè a la mpreffa chest' allanca;
Aiurance a lo mmanco a cecinare,
E non passare pe la maglia franca;
Miettere tu perzi a sonchiariare,
E non avè paura, che te manca,
Che tanto avisse voglia de amorfire
Quanta nce venno cca robbe venise.

28

Isso accommenza tutto affaccennato
A botà apite, ed a scioscià lo ffuoco,
Co na cocchiara scumma ogne piggiato
E fa lo scarco sopra ogn' auto cuoco;
Chello, che le pareva cocinato
Se lo magna a annascuq a lo bruoco;
E pe fa priesto tutto s' appe chotto,
E s' abbottaie comu a no tanavotto.

29

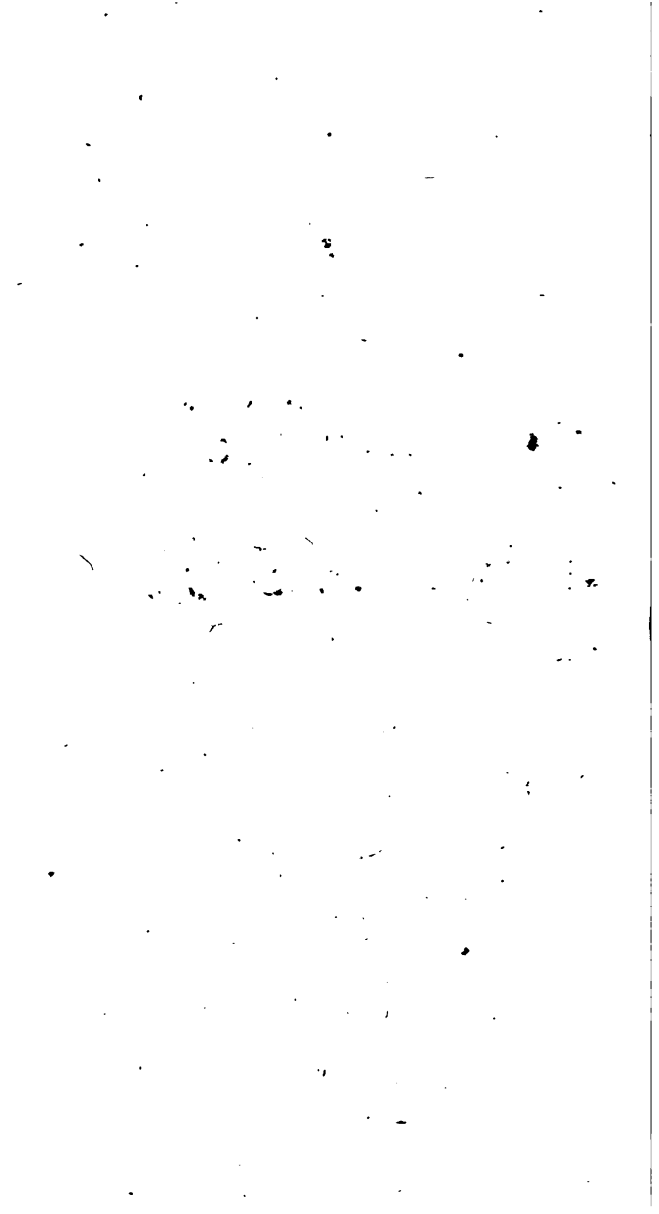
Po lo gran Sanchiapone fa sonare
Na caudara a reconta co no cuorno;
Azzò se jelle ogn' uno ad' affettare,
Njavola pe fàlera muorno muorno;
Ogn' uno corae, e potese a gridare,
(E dicea) coa se pezza fare juorno;
Po li mappole priesto s' accoreanno,
E de le brache le emenghe spenzaro.

30

Ccà vedive na frota spettata,
E serchiavene vedde a buono, cchiù;
Da llà cchiù pure vedive all'incanto,
Ch'avarriano glieteno lo Perdu;
Da nauta benna cerge mbeistate,
E scostomatavene fante bina;
E ttravene ogn' uno aigna, a benna,
Che de no. Ragno a fute, no taverano.

S C O M P E T U R A

VIAGGIO
DI
PARNASSO.





LO POETA A LI LEJETURE.

NON è possibile, che quarche travo tutto non strida, e che quache strenga rotta non se metta ndozzana, dechinno da quanno unirà le povere Muse sò diventate de lo Eavvuro? da quanno niccà la fontana de Puorio è Hippocrène? e capo de Monte Aonio? a chiste nee vorria pe nnante pasto na trippa de sene sapate e li morfente, e po vorria che me dichiarassero a quate Casale nascessero le nove Sore d'Apollu: se chillo me dirrà ca Ngretia, e portarrà pe testimonio chillo cecato che camaje de Chilleru, e d'Alessa, io la straggio po (se vale pe testimonio l'autoretate de chillo, che spremute quànno aveva ncucorpò ncoppa lo fontamienno de Roma) ca le Muse sò latine, ma veccole ca trasarria pe ierzo quarche Provenzale, e se nce farria fare tanto d'uoecchie, a mantenere, ca sò de lo pajese-sijo, e nce farria nzammenare Gogliermo Ventadorno, Arnaudo Daniello, e cieni' altre; sautarria po de brocca no Sciorentino, e ne vorria vedete quànno n'è, proffedianno ca so Toscane, e ghiutarriano a quatto mane Dante, e lo Petrarca co n' altra mmorra de lo pajese; nè nce perdarriano la coppola a la folla li Spagnuole, ca se farriano li jùsizia co le mmano lloro, e porriano dicere, ca le Muse sò Spagnole, e pe prova nzammenarriano lo anemmico lloro Bembo, che chiammaje le

Muse co lo titolo de donne, quanno dicente, Donna ch' avete in man l' alto governo del Colle di Parmaso; essenno cosa ch'è, ca s'hanno chista nazione se nora co sto titolo de Donne, ora che fortifecariano la causa loro co l'autoretate de lo Corno Sufina; de lo Leone de Voga; de l'Ariglia, de Garzilasso, de Vosciano, e d'altre; ma lo Franzese non monnaria nespola, ca subito morria commettere a peccato, volanno proutare co galla, o pe. dicere meglio galline, e ca neppa li munta Peronaje covano l'ova de li condutte Poetche, e mastavria però cianzo ressemmonie de lo Rosa, de lo Birtas, ed altro, e macche de singolo, però è chiasco chillo che bole, che siano necessariamente de chesta, e de chella terra, ca se buono buono considerammo, le Muse so ghionmente d'allaghiato, ad ogn' uno se ne po servire pe qualche viaggio, paganno però l'allaghiato de tempo perduto, e de govetà rotte, e le poverelle ad portate de carrera mo Ngoria, mo a Scioranta, mo a Spagna, mo a Franza, e mo a Pancuculo, e spisso pe lo strappo correse a scapizacuollo, fanno de chelle neppocate, che se lejono nne le gazette de li Poete, che muntavaglia eje addanca; ca io puro a lo Cerriglio de Febo m'aggio allogato una de cheste Ghiolle, e aggio curto pe fi a mo cinco poste? che le manta a Napole, che non porza iase però strarare la canza, e dicera, ca le Minus sò nascinte nino ad isso? e che sia vero, corrano puro quanto se voglia ste feghiole de lo Gance a lo Nilo, e de li Nasamune nculo a lo Munno, ca sempe sò de buono ritorno a le belle foglia torzute da sto paese, ch'è la vera casa loro; pocea non c'è taverna, che non aggia lo lauro, non c'è salachia-

niello, o potecara, che non aggia la coppa, non
 c'è poteca de untore, che non aggia la fontana,
 non c'è cecato che non canta vierze, e le faccia
 more, però se ne pò tornare co na mano nante,
 e n' altra daretto sto mala lingua, ed appilare ca
 n' esce feccia, pocca accossi è de laude mmerde-
 vole lo scrivere d' una lingua comme de n' altra,
 e puro che lo Poeta taglia a trionfare ncoppa l'
 asireco de la Grolia, ped' avere la Giorlanna,
 poco mporta ca nce va co llevrera gialla, o ver-
 devaje. Lette addunco sto chilleto, che m'è rom-
 puto da le brache, addoratelo, e gostatelo, si che
 la Musa mia torna da Smirna, e da Mantova,
 dov' è ghiuta ad arracogliere conciente, pe ferene
 n' altra comporra co l' acito de Grieco de Napole,
 e m' arracogliamene.



V I A G G I O DI PARNASO

CANTO PRIMMO.

¹
Quanto la montagna de Parnaso,
 E li fuonte, e ciardine ch'ave a lato;
 E a che mandrullo chi nce saglie a caso
 Pe decreto de Febo è ntaforchiato;
 Musa è la quinta vota, che de naso
 Io dongo a st'acqua mo che sò affetto:
 Se vuole crescere tu quanto te devo.
 Famme na grazia sica mentre vevo.

²
 E tu che saglie, e scinne a boglia toja
 Da llà ncoppa, e non aie chi te lo betà,
 Segnò D. DIECO, e nne la grazia soja
 Te tene lo gran Rre d'ogne Poeta:
 O de le Muse cucciopinto, e gioja,
 Ansoleia dall'A pe nfi a lo nzeta,
 Ca si me vene netta, n'autro juorno
 Lo nomme tuo lavoro a meglio tuorno.

³
 Avea già co lo tiempo, e co la sciorte
 Jocate li meglio anne de la vita,
 E perzo fi a li fiellece, e le sporte,
 Senza vincere maie nulla partita:
 Tristo dinto, e peo fore de la corte,
 Ca pe tutto è Bertù vrenna, o redita,
 A l'utemo no cricco desperato
 Me disse, muta luoco, e muta stato."

Dove

4

Dove jarraggio Afsanza, o a Lommaria?
 Nigro me, ca pe tutto nè travaglio,
 Povera, e nuda vaie Filosofia,
 Dov' onca arrive non t' è dato n' aglio:
 Chi la vertù canosce non ha oria,
 Con chi pò dare aiuto, non c' è taglio,
 Pe tutto la fortuna te trabocca,
 E maie non ascie chi te sputa innoca.

5

Cossì dicenno venneme ncrapiccio
 De ire dove Febo è gran Signore,
 E stà a la serpentina co lo miccio,
 Pe fare bene a ogn' ommo de valore;
 E quanto bello na matrina alliccio
 Napole mio lassanno, e pe faore
 De Febo stisso, assaie lieto, e felice
 Nquinnece mise sto viaggio fite.

6

Mmiez a lo Munno (e dia chi le piace
 Ca Mbeozia, o a Gragnano stà Lecona)
 Senz' autro a tuorno na montagna stace,
 Dove non pò saglire ogge perzona;
 Nchesta nè caudo maie, nè friddo face,
 Nchesta maie non ehiovellea, nè trona,
 Ma sempe è Maggio, e perzò sempe sienta
 Arraglie de felice, e de contiente.

7

Ncoppa a la cimma soja è no palatzo,
 O bene mio, che maicerria de spanto!
 Dove le Minusc, e Febo co ssollazzo
 Ad' ogne tempo statino nriso, e ncanto:
 Non è opera già de quatto a mazzo,
 De le fraveche tutte porta vanto,
 Che foro fatte a forza de tornise
 A tiempo de Romane, o de Fransise.

Tutto de preta pommece , e mauquae ;
 E' fatto a la zemina lavorato ,
 A quatto cante , a quatto torriune ,
 Che pare no castiello spiccecato ;
 Saglie a la porta pe tre scantrune ,
 E truove na cocina a primmo ntrato ,
 Dove chi arriva friddo , e s' ascia stracco
 Se. pò scarfare , e nchirese lo sacco .

Pecchè tra l' altre cose degne , e belle ,
 Che Febo ha nn'uso , primmo che Poeta
 Le parle , vò che s' enchia le bodelle ,
 Ca non s' accorda Museca , e Dieta ;
 O stile de nauzarese a le stelle ,
 O che pastosa Deità descreta !
 All' altre parte canta puro , e berna ,
 Ch' allanche se non spienne a na Taverna .

Passata sta cocina ascie na sala ,
 Dinto na stalla , accanto a na despenza ,
 Da llà pe no recuoncolo se cala
 A no soppegno fatto p' azzellenza ;
 Ecco a na Galleria vaie pe na scala ,
 (Perdoneme lo Duca de Sciorenza)
 Ca chesta a pede chiuppo passa chella
 C' ha tanto nomme , che sia ricca , e bella .

Statoe non dico niente ; si pitture ,
 A desfazio de Fidia , e Tiziano ,
 Libre a bizzeffia , a fascio le scritture ,
 Quale stampate , e quale fatte a mano :
 Le pperne , e gioie a tommola , e misure ,
 Che non lo pò contare nciegno umano ,
 Lo ssanna chille a chi fece Minerva
 Lo vagno d' uoglio , e la sepposta d' erba :

¹²
 Lleco stà Febo, ed ha le scorte a lato;
 Ch' oge' una tene immano no stromiento,
 Da na gran corte stace ntorniato
 D' uommene vestoluse a ciento a ciento;
 Io dapò che lla ncoppa fue arrivato,
 Traso la porta, ch' è d' oro, e d' argiento;
 E mmezzo a doe colonne veo no musto,
Chi trase neno miero, n' esce tutto.

¹³
 Passo cchià mmano, e tantò giro ntorno;
 Ch' arrivo dove Febo stea seduto,
 E a lo prenzipio aviettre tanto scorno,
 Che pe spanto, e stopore restae muto;
 Po m' addenocchio, e dicole buon juorno;
 Ma m' abbraccia, e dice beamenuto,
 Io saette perchè biene, e de che aie voglia;
 Frase aie trovato proprio carne, e foglia.

¹⁴
 Io lo rengrazio, ed illo lebraccio,
 Le voglio che te jova sto viaggio;
 E azzò de me se laude sempe maje;
 Ecco t' abbraccio, e accettete pe paggio;
 Va t' arreposa mo, sta sera, o craje;
 Voglio ch' agge no buona veveraggio;
 Che core piene, che faciette sanno,
 Se bè ogn' punto me pareva n' anno.

¹⁵
 La sera aspeto, comme taceraro,
 Ch' aspetta lo pareaccio, e po son vane;
 Ecco lo Sole se ncaforchia a maro,
 Foienzo pe li debete, che tene;
 Ecco lo preggia l' arba, e lutto, e chiano
 Se mostra, lo conto l' ore, o Dio che pone;
 Quanno Febo me chiamma, e bò che trasa
 A no bella Ciardino da sta casa.

16

Llà tu vide na Rosa mostarella,
 Che mmaiezo nte nasciuo no cesulo;
 Llà bide c' ha na Fico troismella
 Nce spona a corneciello lo fasulo:
 Vide da na Lattuca mostarella
 Scire la Falanghina de Pezzulo,
 E tta no Milo sciuoccolo, o Amasena,
 Pezze de caso-echià ca n' è l'atena.

17

Spallere ha de cocoize, e melagnane,
 Pregole de Cetrola, e de Copolle,
 Quette de mercolella, e maiorane,
 Conzierte de vorracce, e fogliamolle;
 Pe mmaiezo no gran fruscio de somane,
 Che d'ogne banna l'acqua scurre, e bolle,
 Una tra l'autre nte de foras grana,
 Cho pe tre Mascavone l'acqua spanna.

18

De tutte tre nte face abbeverare,
 Azzo de tre manere io me potesse.
 A la quintana correre, e provare
 Co tutte li Poete, e Postelle;
 O acque spotestate, o acque rare,
 Acque de gran vertù (chi lo credesse);
 Che subbito stampato nuovamente
 Fuie no Poeta luttuca azcollette.

19

Eccote ciento no Griete, e Latine;
 Ciento Ceciliane, e Provenzale,
 Vecco ciento masàure Sciorentino,
 Che cauzano ad Apollo li stivale;
 Mbrocoliaro echia de tre marine,
 Ca sta grazia, ch' aviente, appero a male;
 Dacento pre tra lloro entra ndozana
 N' emme de Duomo, e cote troppo secas,
 Ma

10

Ma de chello se corzero lo Tasso,
 Lo Carleo, lo Rota, e lo Tansillo,
 E Sunnazaro fece gran fracasso,
 Ch' a fare a punia nce mancaie tantillo:
 Io co sta spalla subbeto me lasso,
 E dico, cila se bè so prescerillo,
 Aggio armo de no granne, e pe natuso
 Maie de nullo valente appe paura.

11

Co llecienza d' Apello a sto paese
 Po vedere chi vole allegramente:
 O Spagnuolo, o Todisco, o sia Franzese,
 Vasa che siz de miereto, e baltate:
 Ca lo Sommiro ch' a fare se mese
 Chesi' acqua de virtù tant' azzellente,
 Pe tutte vose fare la fontana,
 Nò schieto pe la Grezia, e pe Toscana,

12

Le Mose vanno dove so ch'ammato,
 Ca nò stanno co baie co lo stromminto,
 E quanta vete a me se vò nzeccate
 Cose hanno fatto iustro comm' argiento:
 Le parole de Napole imparate
 Non songe frate mio d' oro pomminto,
 Ma de zucchero e melo, e famma vola
 Se fanno a tutte lingue cannavola.

13

Ma ca non felle niente quanto dico,
 Mentre che Apello ne l' ave pe male,
 Ed ave gusto, e stà buono co amico,
 Pecchè facite vuie de lo fiscale?
 Co le chellere vostre io non me merico,
 Ne ne' aggio che spartire manco sale,
 Io scrivo commo parlo, e la fortuna
 Po potesse a me puro fi a la luna.

Siano

24

Siano tutte li vostre e quinci, e quaquato,
E l'Ostro, e l'Astro: e cotillo, e corella,
Ch'io pe me tanta non ne voglio manco
De tant'isce bellezze na straccia;
Tanta paracche svelle ad'ogne Banco,
Quanta aggio vue a Napole mia bella,
Vue chiantute de la maglia vecchia,
Ch'anno gran forza, ed echieno l'aurecchia.

25

Responnere voleva no Toscano,
Ma lo Bernia, che steva llà bocino,
Nmooca le mese subbeto la mano,
E disse, egli ha raggion quest'uomiccino:
Appriello se ne venne chiano chiano
Cesare Caporale Peropino,
E me tiraie, dicenno mazza franca.
Da età, e da llà, se no ve compo n'apci.

26

Quanta remmure? quanta mietamiente!
Sbattano loro, viene tu co amico,
Ca le parole toie songo acromaniente,
Ed io te voglio sempe ped' amico;
Trase dove è la Famme, appie l'ariento,
E trase o po la chiazza, o po le vico,
Ca poco importa, o se nce vaie vestuto
De panno de Gragnano, e de Velluto.

27

Mentre accosi dicea lo Caporale,
Arrivie a lo Fonte Pagasco,
Dove se stea lavanne li pedale.
Chillo, che addefecae lo Coliso:
Mentre cananno cierto marrocale
Steva Anfione co la Tracie Arfeo,
Aspettanno che l'Areno posta,
Comm'avea ditto, caselle moneta.

18

Le Muse nunno ntorno l'veste stice
Li mantovane pe se le pigliate,
Ca le Muse perzi vonno tornise,
Quanno da vero voleno cantare:
Io pe echesto vedere llà ma mise,
Ma ncagno de moneta, ecco spillare
Quatto pozzuma vco de siccio asicco,
La Valasside, Ciullo, Rosa, e Mico.

29

Ma chelle, e l'autre che boleano agressa,
Avanno visto ca no nc'era taglio,
Se sosero, e scaçaro chella festa,
E de lo canto scompero lo staglio:
E me vennèro a me pe na menesta
Li quattre libre vierde commo n'aglio,
Che scivono pe fade de Notaro,
Ca le Muse co amico prattessaro.

30

Io stoppafatto de vedere chello
Ch'avea veduto, disse, o Caporale,
Non me fare votà lo cellyriello,
Di commo fa ste cose st'animale?
E dimme s'è cavallo, o s'è aucello,
Pocca ha le scelle che buia chiammat' ale e
E' no ciuccio disse illo, e fa ste pproze,
Pe preteleggio che le dene Giove.

31

Quanno chille Gigante, e caparrone,
Uommene gruoffa de la maglia antica,
Pe fare co li Deje a sacozzune,
Fecero chella tanto gran fatica,
Ammontonno chille gran parrone
Pe se ne ire fi scielo alecca,
Giove li suoc che stavano ecà nterra
Chiammaie, che se accressero a la guerra.

Sa-

32

Satore, Semeddio, Fanzat, e Servane
 A la ncorza nce jero tutte quante,
 Lassanno munte; vnosche, grutte, e tane;
 Che foro, uh quante, fra cavalle, e fante;
 La nfanteria nce vose tre settimane
 Ad arrivare, e entre jero anante,
 Pecchè jecero tutte da Marching,
 Cravaccare a ciente Asene pugile.

33

Arrivate che foro, vose fare
 La mostra, e binto ch'era assai fortunato,
 A la battaglia facette sonare
 Ca lo nemmico puro era sagliato;
 E se be le poteva vrosiolate
 Tutte Giove da lià co no sternuto,
 Vò vedere se gente comme vaglia,
 Pocca è tanto arrogante a la vattaglia.

34

Li Gigante perzi s' erano puoste,
 Comme se deve stare anordenanza,
 E tutte quante smargiassone, e tuoste
 Aspettanno lo suono de la danza;
 Dice lo capo loro, so li puoste
 Li ciele, io strippo mo co chesta lanza
 Giove con tutte li soie caporale,
 E buie manante li' altre a lo spitalo.

35

Ma pecchè a le Begaglie li Gigante
 Portato aveano antora asene assaje,
 Chisto aseno de li' entre celati arragliante;
 Che de l' asene nuoste s' addonaje,
 Prieto mutando se facore, nante,
 E gorgianno subbero arragliaje,
 Chille de Giove, che chisto sentero,
 Ad arragliare tutte se mettero.

36

E facettero tante gran frotte,
 E tale fummo co le belle, e biento,
 Che chille vancucchiene babusle
 Cresero ciette quarche mademiento;
 O cadesse lo Cielo, e le scaccasse
 De tale sciorte, che non jove agianno;
 E de paura tutte se casaro,
 E po chella montagna vrciolare.

37

E comme quanno chiove, na gran furia
 Arrole, e ptece vrciola, e vola,
 Cossi mentre sta gente vrciolata
 Appressò ogni montagna se scascia,
 Che de manta tale le bottava,
 Che cadettero tutte a la Marina,
 E bive s' arzerro e chello muollo,
 E stanno mo te le montagne muollo.

38

Ma lo Sommiere che chemo causaje,
 Ch'è cheto (comme vide) cca presente;
 Giove da lo periculo sarvaje,
 E lo facette poeta valente;
 Le dio le scelle, e subbeta volaje,
 Dapò che l' appe fatto la patente,
 Che pòza li Poete addottorare,
 E comm' alo visto poemante afernare,

39

l'avisse voglia farete Dottore
 De li poete che stanno Nparnaso,
 Pe fare vierze a tutte quante l'ore,
 E da coppa, e da vascio, e forse, e adaso
 Se vuoie ch' isso te nnauze, e faccia nore,
 Dalle sotra la coda quarche baso,
 Ma singhe accuorto frate, e stamme attiento
 Nò guzare vela quanno scinacia vienno.

Lo sanno voica d'è pe risposta,
 Ca non me turo de m' addottare;
 Ecco lo Magagnate pe la porta,
 E corremo dov' era a scravassare;
 Ca portate ad Apollo na composta,
 Che pe parte d' agresta (o cose rare)
 Ne' erano a la spagnola le esibitarre,
 Li caroselle, la scoppata, e amare.

Apollo l'eppe a casa, ed addonaja,
 Che stanza, armata, e liete se le dest;
 E la bella composta se stipaje
 Pe quanno quarche Musa prenne scelle;
 Po se sedette a tavola, e magagnaje
 Gran cose, ma fra l' altra nente all' alle
 Dinto li mancaruna minuziosata,
 Che lo Cacasjo aveva comenata.

E mentre illa le diata se liceva,
 E smocca altre faceano spozazzelle;
 La Serena de Napole cantava
 De Contralto na brava Villanella;
 No cierto Giellonade le sonava
 L' Arpa, ch' illa accacciava famosa, e bella;
 E pe fare consierto all' se schia tunno
 Sonate la salamione compa Juana.

CANTO II.

Canto

1
S Computa ch'appe Apollo de magnare,
 Non comme fanno certe tannate,
 Che de schire la pensa s'a erepare
 Tenema pu grannezza, e po berare:
 Ma quanto vasta schiro pe campare,
 Comme fanno lo gente cchit sapute;
 Jozemo supe parvino a lo Tortello,
 A vedere s'è sano lo vadiello.

2
 Dove magnato avemo nulo parvino,
 De lo cchit, e de lo manto te parlo,
 E ma disse uno, va de daie carrine,
 Ca ha cosa de niente tu non sap:
 Pocca te picche vi se nce mnevine,
 De quanto pe lo manno vippeto aje
 Crovara, e Grieco, ed altro sciaccio fmo
 Quale te pare lo cchit meglio vige?

3
 lo me teniette tanto sbrogognato,
 Non credenno d'asciare la risposta,
 Ma quando neapo m'appe affare raspato,
 Pice armo, e disse co na fatto testa,
 No schitto no tart, ma no doctro
 (Se tu vuole ciammellare) fvaro apposta,
 Ca nce mnevino, apre l'arechie, viene,
 Lo meglio è chillo, che non costa niente.

Aie

4

Aia ragione disse illo, e te promettego
 Er tenere te pueje omuno satiente,
 E boglio mantenere, ch' è no becco
 Chi lo contrario dice, e ca ne mente;
 Io pigliai' arme me t' mienté autro aspecco,
 Pe bolere mostrareme valente,
 E dico, ora decite tutte a tunno,
 Chi è la cchiù cruda Fera de lo munno?

5

Chi disse lo Cervino, e chi la Lupa,
 Chi l' Urso, chi la Tigre, e lo Leone,
 Un' autro disse, ed ia ac' apposto n' ontu,
 Ca chissu è Lupo: o povero Vrazone,
 Io le respone, avisse ne cajona,
 Licie primmo, e studia Varcote, e Jassu,
 Ca truove cammentate a testa bitta,
 Ca la cchiù cruda è chella, che n' è cotta,

6

Stoppafutte, ad annuncie restare,
 Quando accossi rincento me vedero,
 E l' uno all' autro sfacce se ammirare,
 E no poco scoppiato se sonero;
 Lo Caporale mio l' avette a tuco,
 Ca m' era amico, ed era amico vero,
 E aut portave cod' illo fi a lo Puro,
 Addove Apollo jca tiranno d' arco.

7

Era lo Parco no bello ciardino,
 Che Parde, che Rancinose de Castiglia?
 Che Starna de Caserta, e d' Avellino,
 Dove bogna fare arco le cciglia?
 Che becino Scioranza Deatolino,
 Che la natura fa ghire a la striglia?
 Tutte chiffe ad niente a pietto a tinto,
 Ma no lo credare chi no l' ha visto,

Valla-

Villane porcasille, e monsignelle,
 Vochette, macchie, e sciunnie vide, e stagne,
 Ccà scianrejanu Rose monacelle,
 Llà t' alleggano l' uochie li papagne;
 Pe l' acqua Anana, Cigne, e Paparelle,
 Liepare, e Crapis sò pe le campagne,
 E pe Scerve, e pe Ogurne, e pe Scopale
 Ogne sciorte nce chiusa d' animale.

Martore a buonne cchiù, conigliu un quantu,
 Le Zoccole, e Foina a manova vanno,
 Puorca saryagge nce ne vide nune,
 Ch' a contarele manco vatta n' anno;
 De ciervo naise cu seje anne nante
 Nc' erano effise, ma po facenne danno
 Febo le dase ausilio, a pena evenno
 Tiempo no mese a sarchenas zoglianno.

10

Li poverielle affritte, e desperate
 Non trovanono scicetto pe le serve,
 Ch' altre animale avevano accopate
 In copato possello d' acque, e d' erve:
 Facettero consiglio, e conzortate
 De date fine a tanta pene accerve,
 De pare accordo resorvero affrette,
 Cercare, e le Ccinà sarvo conutte.

11

Manaro Minasture, e ll' è de sciorie
 Sore casale, ed hanno sfartone,
 Ca li Sinnoce l' aprano le porte,
 E accoglieno cu grane affecatione:
 Chi dalle all' arte, e chi so manto nerte,
 Chi d' onna manno, e chi baddone,
 Nannina ognuno so nannata pe compere,
 E la oga Cingh camma rede fute.

Npoco

1994: VIAGGIO DI PARNASSO

12

Npoco tiempo mprende, e peccchi spilla
 La immaginazione in lo caso;
 Fecero razza, che senza amma
 Ogni matto, e de stonac marvato,
 Ca nullo figlio è simile a un stoffo,
 E d'omo avea la facc' co lo naso,
 Cusi' foro accomune de parere,
 Ch'uccidessero tutte le mogliaso.

13

Ma no Mirdago, agno, e amato
 Disse, vascia ase amano, ca schiù botu
 Sto mmedesimo caso s'è trovato,
 Ca lo peccato grandemente pote;
 Quando la cervo avite vne carcato,
 Se bè da l'umman' craner remmote,
 Puro pensanno a loro fermamente,
 Ve so, sate li figlie differente.

14

Chesto mancaie l'asraggia uneverale,
 E a sficciagliare alliegro oga'no fatto;
 Poco a poco la forma bestiale
 Se perde, e nullo cchiù nasce d'uman;
 Pur' ha non accio che de l'animale
 Ne pe neuria, o vropagna mai de stonac;
 Ora sacciate ma, gente peccchiata,
 Peccchi so tanta cervo aforma bontà.

15

Ora a lo Dante me tornanne a ghir,
 Che de tant' animale è mppo, e stimo;
 Che cierto vide cosa de scupire
 Ped' ogni creatura, e peccchiato uman;
 Tra l'huom, e bestia, me se vuole stimo,
 Nce no grando, e majale bontà;
 E me conto, certo me stopero
 Ca chissu joca a schinche d'istesso.

E che

16

E che no jurno sta co la Bossano
 Jocanno, e che le deze schiaccio matto;
 Chillo pe sdigno bello suza la mano,
 Tuffe no scoppolone tunno, e chiatto;
 Torna a ghiocare, e mentre ave pe mano
 (Se ferma) a' altro bello, e digno tratto,
 Le tene mente, e stace p'isso,
 E mettese la mano a lo caruso.

17

Fu d'Apollo, e de ll'altre che bedero
 Tale lo riso, ch'adeta crepato,
 Ed accossi redenno se ne jero,
 E lo Gattomaiompe affaiz laudaro;
 Nfine lo riesto de lo muano è zero,
 Quanno non ave lo Parnaso a peso,
 Dove no schiuto l'ommo aspe, e ntienne,
 Ma n'Aseno persi scoris, e comprenne.

18

Po camminanno no poco cchiù nante,
 Vedenno Apollo se l'adducocchiaje
 L'animale, che chiammano Alifante,
 E fu chillo che Alcippe già figliaje:
 Apollo po pigliaje, ma co li guante
 No serpe, che li piede le vasaje,
 Lo serpe, ch'a le guarte Marsiane
 Figliaje na Vajaffella de Romane.

19

No Lupo po venne, ch'a la guerra
 De Serra avea figliato na Jommenta,
 E pe la coda chillo serpe afferra,
 Che commettete nzieme fanno nferza;
 Ch'ogn'animale, che stace llà nterra,
 Pe lo gusto d'Apollo suda, e senza,
 Po na Ciaccona na Lopa abballaje,
 E co quella che Romolo allastaje.

Cchiù

VIAGGIO DI PERIMASO

20

Cchiù nante dinto na cert' acqua fresca
 Asciasino de Radonchie no squatrone,
 E dissero cantanno a la redreca,
 Gottenorghe mael bonni patrono?
 E fecero ad Apollo na morseca,
 Che le piacquetto, e diole na cianfrone,
 Ch' erano figliuoli - io non faccio errore,
 A Rita figlia de lo Mperatore.

21

Cocciolanno vennero li cane,
 Che comm' auccelle pe l' airo volato
 Lo juorno che le gente Maumettane,
 Lo gran Costantenobbole pigliaro;
 E disseno ad Apollo, ca le ppae,
 Che le devano morte sapete amaro,
 Peccè li panettiere marranchine
 Mmescavano a le grano li lupine.

22

Chi quanto se vedette porria dir
 Pe tale Parco cose mostruose?
 Ped' ogni piazze te vedive scire
 Da ridere, e crepare ciento cose;
 Ccà senza capo l' omme vide ire,
 Llà co doie capo, e doie corna famose,
 Chisto ha faece de cane, o puorco, e chillo
 De varvajanne, sporteglione, o grillo.

23

Nc' era chi schitto aveva n' uccello nobile,
 Chi pe parte de vraccia avea doie uccelle,
 Chi grane, e gruffo, che pare no man,
 Chi tassillo, e reja co le stanzelle;
 Uno aveva le gramme insieme agghionate,
 N' altro le braccia lunghe si a le spalle,
 Chillo pare no voje, e chisto chuchio,
 Chillo vozzachio, e chillo maturo uccello.

24

Ma tutto chesso niente me parette
 A fronte a n' ommo de facce lionata,
 Ch' avca doie lengue mmocea, e nce facette
 Vedere cosa da nullo penzata;
 Tutt' a no tiempo, co l' una dicette
 Na storia, e co chell' altra na cantata
 Fece d' aucielle tanto prencepale,
 Che parette d' aucielle natorale.

25

Da li campe felice, che pe acierte
 (Disse) co doppia lengua se raggiona,
 lo so mannato a l' ancorrenno forte
 Nnante a bostra magnifeca corona,
 Pecchè sentuto ca ped' ogne corte
 Puro a doie lengue parla ogne pperzona,
 Te pregano, che facce banno Regio,
 Che nullo assurpe tale prevelegio.

26

Ch' a nzie chisto è no duono natorale,
 Con che meglio spalefeca la mente,
 A l'autre eje arte, e se ne serve a male,
 Che s' una è doce, l' altra è po pognente;
 Leva, Signore mio, st' usanza tale,
 E nò lassare sporchia de sta gente,
 Sparafonna te prego sta canaglia,
 Che nnante cose, e da dereto taglia.

27

Chesso sentuto Apollo, tanno tanno
 Lo penziera a Restofane dichiara,
 Comm' aggia da jettate chillo banno,
 Issò che fare sà la Tarantata:
 Ecco ciento tu tu sturdire fanno,
 Ecco ca grida ad aua, vpece, e chiara,
 Corre ogne peccettillo a sto ciammello,
 E corre ogni artesciamo, e fa rouello.

Cartese Tom. I.

I

Dice

28

Dice, non sia nesciuno ommo vivente
 De qual se voglia connezione, e stato,
 Che parla co doie lingue doppiamente,
 Se no nculo a lo muqno è confinato:
 Ecco no strillo, non ne saccio niente:
 Ncheste a'autro greciglio s'è levato,
 E a Febo dice Avidio, benaggia oje,
 Curre ca no sommiero è fatto voje.

29

Sarrà na metamorfose de tante,
 Respose Febo, ch' aie raccuoto, e scritto:
 Se non vide lo vero lloco nante,
 Lebreca, io mora pe non ghire a mitto:
 Crideme ca non so quarche gnorante,
 Ca chi smedolla chello ch'aggio ditto,
 E no le fa la mmidia quarche bozza,
 Trova lo ssale dinto la cocozza.

30

Va Febo a lo remmore chiamo chiano,
 E trova l'ortolano da llà ntorno,
 Che bolta sficciagliare no toscano,
 Che le scaudava l' uno, e l' altro cuorno;
 Ma quanno vedde Apollo renne nimano,
 Che no l'aveffe fatto quacche scuorno,
 Se bè ave l'uocchie comme na cometa,
 E l' ammeniccia, e mozzacca le edeta.

31

Apollo, che bedette lo monito,
 Comm'a Signore saputo, e prudente,
 Volenno, che un' atero senga vivo
 Chi ncorte soia reste ommo valente:
 Zennaie lo Sciorentino ch'era arcivo,
 Che se neccasse ad llo rente rente,
 Chiamma po l'ortolano, e l'addommano,
 Qual'è la spina, che le pogne ncanna.

Si.

32

ignore (disse) io songo ommo norato ;
 Nè maie fice la strata de Cornito ,
 Maie Martino da nullo fuie chiammato ;
 Maie pe no Ciervo fuie mostrato a dito ;
 Mo sto Toscano , che sia strascenato ,
 Co sta serofa , che tene lo prodito ,
 Me vonno fare ntuorno na cartella ,
 Ch' alloggie co li piccore a forcetta .

33

Itennette Apollo , che se volea dire ,
 Ma pe non dare scannaro a le sore ,
 Dice , mo mo lo cunto puoie scompire ;
 Ch' io pozza remmediarete a lo nore :
 Tra tanto a lo ciardino tu puoie ire ,
 Cuoglie fasule , e torna fra doje ore :
 Partuto , chiamma a parte la mogliere ,
 E lo mbruoglio de filo vo sapere .

34

isse essa , puro che me sia sarvata
 La vita , e che la facce da signore ;
 Te sarrà tutta quanta scommogliata
 La chella , che m' ha puosto a sto remmore ;
 Sto Sciorentino , oimmè , co na varrata
 Dinto a le cchiocche m' ha ficcato ammore ,
 Tu saie lo mulo già capetiato
 Chi è , ca manco a tene ha perdonato .

35

mo , che non pùtea cchiù semmolare ,
 Ca cresceva ogne ghiurno l' appetito ,
 Pregaie st' ommo da bene , che raspate
 Volesse de sta rognà lo prodito ;
 Ed isso , ch' è mastrone , e lo sà fare ,
 Non voze refotare lo partito ,
 E me disse , ch' asciasse riempo , e luoco ;
 Ca l' acqua isso jettava a tanto fuoco .

I 2

Ma

36

Ma peccchè Miccariello sempe maje
 Me venne appriesso, e canzo nò me dey.
 Tale malizia a chisto afrocecaje,
 Che nnanze ad isso fare lo ppoteva;
 E saglite a na fico l'ajutaje,
 E le disse, che quanno me vedeve,
 Che llà sotto a maritemo parlava,
 Dicesse commo chillo me mprenava.

37

Fu dirto, e fattò: io chiammo Miccariello,
 E chisto dice, tiene scostomato!
 Non te vzeognogne fare lo vordiglio
 Co la mogliere a chisto scampagnato?
 E ncapo le tiraie no ficociello,
 Dicenno fuie da llozo sbregognato.
 Micco non sape mo che l'è sortuto,
 E dice a me, che d'è? chisto è mpazzuto.

38

E' mpazzuto na cufere, tu schitto
 Non saie quanto sta fico sape fare?
 Se tu vide co mmico uno ccà fitto,
 Da llà cierto dirraie me vo mprenare:
 Ora saglience ncoppa zitto zitto
 Mo ch'isso scenne, e bide che te pare,
 Saglie va, ca dirraie per vita mià,
 Ca chisso fa co mmico vscazzia.

39

E' possibele chesso isso decette?
 Nò lo ssapea, lo boglio mo vedere,
 E sciso che fu chisto, isso sagliette,
 E nuie duie nce pigliavamo piacere:
 Ma quanno da llà ncoppa isso vedette,
 Disse (oimmè) chesto non è stravedere,
 Chesto è lo vero, ferma tradetore,
 Ferma, ch'a tutte duie e accio lo core.

40

Sia zitto, io le diceva, ch'è la fico;
 Che fa st' affetto, ma po n'è lo veso,
 Tu saie commo diceva chisto ammico
 De te, che non te jeva pe penziero:
 Ma sciso, che parca fauzo nnemmien
 Trovate carreto ancora lo sommiero,
 E compriso, ma tardo, lo corrivo,
 Strilla, e bole de nuie fare no crivo.

41

Nne rise Apollo, ma no spaperaje
 Pe non dare echiù armo a la trincata;
 E lo Poeta impresone mannafe,
 Facennole na bona sbraviata;
 Po la fausa moglieere connannaje,
 Che pe tutto Parnaso sia frustata,
 Si de la fico la fatazione
 Non crede Micco, e fa remessione.

42

Po disse, olà chismmateme lo Franco;
 Che benga co lo Modio ncompagnia,
 Ca voglio, che dichiarano a lo ammanco
 Chi lo cornuto, e che lo cuorno sia:
 Non se venna lo nnigro pe lo ghianco,
 Ch'ia pe me tanto sò de fantasia,
 Che non stenga de l' uommene norete
 La vregogna a le ppetole accorciate.

43

Pare, ch'Argiento vivo sia lo Nore,
 E stia co la gonnella commogliato,
 E se a quarche guagutna venie omore
 De se l' auzare, sia sparafonnato;
 Che corpa ha l'ommo se l'ore, o l'ammore
 Chella fa scire da lo ssemmenato?
 Oh s'isso le dà canzo, e l' ha boluto,
 Tanno sia n'arce besco, arce cornuto.

I ;

CAN.

CANTO III.



VEnuto Franco, e Medio a la presenza
 De Febo, prunte affaie pe lo servire,
 Fecero a la spagnola llaverensia,
 E che commanda s'acaro a scuire,
 Lo quale imprimano fatale accoglienza;
 Le disse, chi de vnie me sape a dire,
 Pe cosa ch' a lo munnio affaie bisogno.
 Se l' avose le corna sia vregogna?

Franco respose, io sango de parere,
 Che l' avere le corna sanga more,
 E te lo ffaccio co l' uocchie abbedere;
 Pocca me lo ccomandane, o gran Signor:
 Se lo ochiù de li Deie pe la tenera
 Fecero ciento mbroglio a tuto l' ess,
 Eccose ca le corna sò morate,
 Pocca li meglio Deie l' hanno portate.

^{3.}
 Tu saie ca Giove, ch' è lo capo lieto,
 Quanno se nnammoraie d' Europa bella;
 Non se facette na chioppeta d' oro,
 O comme pote, na lucente stella:
 Ma co doie corna se fece no Toro,
 E portaiela a cavallo senza sella;
 Stimanno, che sia meglio a chi fa festa
 Portare corna, che penacchia neta.

Quas-

4
 Quando Acheloo facette accetziune
 Co Ercole, de che se pigliaie scuorno?
 Fuorze ca levaie buone accozzune,
 Che marmacato stie echiù de no juorno?
 Non se curaie de chello, li premmane
 L'abbottaro, pechè perdie no cuorno,
 E se tenne pezzente, e sbrogognato,
 Ca schitto co no cuorno era restato.

5
 Te saie ca fra le cose echiù norate,
 Che s' asciano a lo regno de le stelle,
 Eje la Luna, e pure le so nate
 Ogni mese fà me le cornocelle;
 E non darrìe le corna nnaargentate,
 Pe quanta se là ncoppa cose belle,
 Ed altre, e tanto dicene a lo tuorno
 Co lo Taro, Ariete, e Crapocorno.

6
 E pe li vacche Pane, e s' altre gente,
 Che le vacane appriello a tutte l' ore,
 Quanto se tane ognuno sia potente,
 E a pede chiuppo passare lo Nore?
 E pechè i pe le corna solamente,
 Che da la capo soa spontano' fore:
 Addonca se so tante cose bona,
 Norato è chi de corna se acconna.

7
 E pe lo Manno quanta Rrì famuse
 Nce foro che le corna le spontare,
 Che no schitto no stero vregognuse,
 Ma chi norate, e granne se stimaro:
 E quanta nce ne foro mmedinse,
 Che pe l' avere loro spantecaro?
 So echiù de mille, e gente de rechippo,
 E fra l' altre de Talia lo Rra Cippo.

Lo quale de l'avere desiuso

Menaze de Tore na guerra vedeva,
S' addormette de sciorte goluso,
Che quanno se acetaie le ccorna aveva:
Po sempe, che toccava lo caruso,
Cchiù norato de ll' autore se teneva,
E pecchè no le fossero arrobbate,
De corona le stenne storniate.

Sò, disse Apollo, ste raggiane vere;
Ma chille ch' oie se chiammano cornute;
So chille c' hanno triste le mamogliere,
E fanno che diventano pepute,
Ma ch' aggiano a la capo corna vere
Commo chiffe, si mmo chi l' ha bedute?
Perrò vorria sapere commo, e quale
Sò chiammate cornute chiffe tale?

S' io non me gabbo, Franco responnete;
Ogne ricco e potente, comm' a stella
Co favure, e denare ncielo mette
Conca ave, e presta la moglie bella;
Sforgiano chelle po, fanno banchette,
Ed hanno sempe chiena la scarzella:
Le dice po chi sta recchezza vede,
Cierro lo cuornocopia isso possede.

E s' ha lo cuornocopia, co raggione.
Se le pò dire, che cornuto sia;
Non perrò dico schitto a le pperzone;
Ch' acquistato se l' hanno pe sta via;
Ora sentite mo l' openione
De Modio, fuorze vace co la mia;
Dica, dicette Apollo; e Modio priesto
Accommenzate quanno fu miso a siesto.

Signo.

12

Signore Apollo mio, sò de parère,
 Che li tanto ammortise, ed abbonate;
 Che non hanno pe male de vedere,
 Che le mmogliere le siano trottate,
 Quanno faceno tanto gran piacere,
 Da le gente cornute sò cchiammate,
 Pecchè tanto cojete, e manzo è fatto,
 Che de voje te pare no retratto.

13

Se me dirraie, le gente valorose,
 Che non vonno ste cose comportare,
 S' hanno mogliere po proffediose,
 Che nn' ogne muodo nce le bonno fare;
 Mentre le ffinno de muodo annascose,
 Che male non se ne poteno addonare,
 Pecchè raggione esseno scommogliato,
 Puro becco cornuto isso è chiammato?

14

Mo ve lo ddico, da sapere aggiare,
 Che quanno Bacco li Grieci faureva,
 De tutte quante ll' altre gente armate
 Isso sulo a lo dduppio cchiù baleva,
 Le gente Greche, che non foro sgrate;
 Ed ogn' uno laudare lo voleva,
 Pe dire ch' era no valente raro,
 Bacco cornuto sempe lo chiammato;

15

Pecchè cornuto tanno volea dire
 N' ommo forte, e balente co la spata;
 Ora mo quanno è n' ommo tutto ardire
 E cchiù balente de tutta n' armata,
 Ch' è n' altro Bacco voleanno scoprise
 Se l' ave la mogliere l'A cagnata,
 Bacco cornuto dire hanno volato,
 Ed unno dano ch' è Bacco cornuto.

15

Ma

Ma cornuto non è chi non consente,
 Nè dace a la moglie accasione
 Farele ncarta pecora patente,
 Commo d' Cornovaglia è Campsone:
 Commo quanno ped' essere valente,
 Che nullo nce le sfaccia, ha openione,
 O pecchè la moglie sia norata
 La gabba, e stace sempe a la squitata:

Pecchè, sia quanto vuole norata, e bona;
 Se se ne squita, e no le veglia adduosso,
 Ed ella vede, ch' illo l' abbannona,
 E ch' a sappare v' a quarch' altro fuosso:
 Gelosia tanto forte la sperona,
 Che nce lo mette lo cappiello d' uosso:
 E se b' fosse Orlanno Palladino,
 Co raggione lo chiammano Martino.

E s' è buono marito, e sempe face,
 Chello che deve commo no' Mone,
 Decette Apollo, e chella puro vace
 Dove ches' altre, che n' hanno raggione:
 Pecchè lo Munno le ccorna le dace?
 Ora levate sta confusione,
 Ca chi da la moglie sia gabbato,
 E non ne' ha corpa: non è sbregognato.

Addonca quanno na serosa squartata
 Vo fare proprio chello, che n' è ghiusto;
 Ave d'avere tutta na casata,
 Che no ne' ha corpa, vregogna, e disgusto?
 E la femma ha da essere ammacchiata
 De no marito, ch' è norato, e ghiusto?
 Nò nò, sia fatta ad ella asa vregogna,
 Ch' ad ogni anciello è fatta na carogna.

20

Starria frisco lo Rre de Certaffia,
 Ch' avea pigliata na moglie bella,
 Nè lo voltava niente gelosia,
 Nè le faceva sospetto l'ancarella,
 Nè se curava farele la spia,
 Tanto l'avea pe bona, e nsemprcessa,
 E le pareva potere jurare
 Ca manco sapea l'acqua ntrovolare.

21

Tanto echìu che no fuorno stanno nchieta;
 No schicco le mostraie, che se vedesse,
 Ed essa che lo luoco, e tiempo aspetta,
 Mostraie na gran paura, e se sorresse,
 Chi è chisto? (disse) oimnè, jettalo, jettalo;
 Nc'è n'ommo, e non vorria che me vedesse,
 Cchiù prieto me sficcaglio cò no spio,
 Ch' autrè me vega maie, che na marito.

22

Lo Rre disse, a la fe chetta è morta,
 E ne steva contento, e sodisfatto,
 E a lo ciardino avennosa portata,
 L'ecciacuorvo le fece n'altro tratto,
 Ch' a na peschera essennose accostata,
 Disse, no stongo ccà pe nullo patto,
 Che non me vega se pe seiorte n'esce,
 Da st'acqua na ranonchia, e quarche pesci.

23

Po se vota, e bedenno no Froneillo
 Cantare sopra n' arvolo de chiuppo,
 Dice se st' ancelluccio è masconillo,
 Lo mo mè scippò tutto chisto ruppo,
 Ca non voglio maie granne, o peccerillo
 Che dia cò l'uoockie a chisto nore nruppo,
 Jammondenne signore, oimnè, so morra,
 Ca chetta è cosa ch' a lo nòre mpotta!

I 6

Stes

24

Stea de chesso to Rre tutto prejato,
 Penzoso avere na moglie bona,
 E deceva fra se me sù azorfato
 Co chi de le moglie è la corona:
 Quanto ched'è, ched'è, s'ascia scappato
 Co la cchiù fauta, e la cchiù gran potrona,
 E trincata, e fojosa, e sgrata, e arista,
 Che pe stutto lo muano se sia vista.

25

Pocca aveva fi a binte dammacelle,
 Che le davano muorze cannarute,
 Ca si bè co le ttrezze a canestrelle
 Commo femmene stevano vestute:
 Erano tutte sotto le ggonnelle
 Li meglio mascolune, e cchiù tregliute,
 Chesta donca a lo Rre vregogna dace?
 Sbregognata sanga essa, che lo sfacc.

26

O bella cosa chelle gente antiche,
 Che non erano tanto scropolose,
 Ma de fare piacere tant'amiche,
 Che tenevano ncommuna tutte cose:
 Saie s'a Romma le gente sù podiche,
 E se fecero legge aute, e famose,
 E bozero le gente cchiù norate,
 Che le moglie fossero prestate.

27

Zoè, s'uno l'avea che non mprenava,
 E n' altro, ch'assai figlie le faceva,
 Chisto a chillo la soja le prestava,
 Fi ntanto che l'amico figlio aveva:
 E fatto chesso po se la pigliava,
 E cchiù norato assai se ne teneva,
 Comn' a Napole spillo le ccommare
 Le boccole se soleno imprestare.

O me

28

O me dirraie, fa quarche bozzacchione,
 Quarche pacchiano chi a la bona jera,
 Che mettenpoto dinto a no cestone
 Puro comme ascialà contento steva,
 Vuie sapire chi fu lo gran Catone,
 Sapire si fu sapio, e si valeva,
 E puro la moglie Marzia bella
 Prestaie, comme se fosse ciucciarella.

29

Pisistrato Tiranno fu d'Atene,
 E si bèn ca Trasibolo vascio
 La figlia, isso fu tanto ommo da bene,
 Ch'allegramente nce la perdonaje;
 La moglie diceva, o mara mena,
 E comme la mennetta non ne faje?
 Diss' isso, eh ca a' accide lo nemmico;
 Non chi vasa, e bo bene, e t'èje ammico.

30

Agi Rre non spea pe ccosa chiara,
 Ch'Alcebiade stea co la Reggina?
 E pure sempe maie la tenne cara,
 E le dio l'ova fresche ogne matina;
 E pe mostrare na bonrà cchiù rara,
 Potenno fare de l'ommo tonnina,
 Nò schitto nò le voze fare male,
 Ma fece a laude soa no matrecale.

31

E Agusto de lo munno Mparatore,
 Quanto de chiste scrupole se rise?
 Pocca tenette pe no granne nore
 Pigliare Lèzia prena de acie mise;
 E le portaje cchiù abasciolato ammore,
 Che non se porta mone a li tornise.
 Parenole, che fosse na ventura,
 Comme chi accatta, e non paga fattura.

A lo

32

A lo figlio de Silla non fa ditto
 Ca la sore, che l'era tanto cara,
 Co Furvio se mbrogliava, ch'era guitto
 Figlio de na guaguina lavannara;
 Ed isso alliegro responnette, zitto,
 Ca sorema ha no nciegno, che le para;
 Ca stà co uno, che se n'è allordata,
 La mamma le po fare na colata.

33

E se non burla, ma dice lo vero
 Chillo Grieco senz'acqua accossi bravo,
 Lo gran cecato, che se chiamma Omero;
 Che de le Muse se po dire vavo;
 Non se tenne nòrto Cavaliere
 Recoperanno Alema Menelavo?
 Si b'è ch'era fojuto a Trója, e torna,
 Mngnato svenno pane de cchiù forna,

34

Se Vorcano è norato vecchiarillo,
 Se sape ncielo, e pe d'ogn' autra parte,
 Se b'è a la rezza pigliasje comm'auciello
 Venere, ch'abbracciata stea co Marte;
 E mo fare vorriano lo maciello
 De quanta sò, che mbrogliano le ccarte:
 Lassatele campare, ed aggia schitto
 La vregogna ch'face lo delitto.

35

Pecchè te pienze, che chiammavo Mignò
 Fosse Alisanthro, ch'era gran Signore?
 Fu schitto, ca fu tanto buon compagno,
 Che pe sse cose maie fece resimore;
 Ecco quanno la figlia fece a cagno,
 E po no ntruglio diò tutto l'ò nòre,
 Dicette, io manco sale me ne curo,
 Vogliò parte a lo Regno aggia clla puro.

Assi

16

stilpone Filosofo valente

N'appe na figlia puro canaruta,
Che magnava, e beveva allegrement,
E fu cchiù bote co n'ommo cogliuto;
Quanno le jete a dire no parente
Ca le facesse vaggogna la cornuta,
Respose, faccia puro a tutte l'ore,
Ch'io pe me sempre mate le faccio porre.

37

onno che perda me nore, e decoro,
Pe na femmena leggja comm' a biente,
N'ommo da bene, e commo fosse oro
Aggia le corna: chisto è gran tormento,
S'è chello, comm' appriello a l'aià d'oro,
Venette a colà pò chella d'argento,
A chesta ch'è de fiero si a sto juorno
Appriello venarrà n'entra de ruorno.

38

enuto era lo Bernia pe scutise
Chisto d'escuro fatto a la ntellice,
E non poteano propio cchiù zoffrise,
Senza lecienzia isso responce, e dice:
Pe sti dicete, e disseme scompire,
Facite me commo sto fusto dice,
Che nullo cchiù se azora mpenzamente,
E levattimmo sano frusciamiento.

39

a stipate sta vacta pe le flica,
Appila ch'esse faccia, Apollo tanno
Respose, ca sarria cchiù gruosso nrisco,
E de lo munno affate cchiù scuorno, e dango.
Io t'aggio ditto, e n'autra vota dico,
Ca lo mmogliere vaggogna non fanno,
E chi spenzare vè lo mattemonio,
E na frate carata a lo demonio.

Ad-

40

Addonca quanno n' omme s' è mmarcato ,
 E pe borrasca scassa lo vasciello ,
 S' ha da tenere pe no sbragognato?
 Zitto ca non avte cetterriello .
 O se qualche mercante arrescato
 Pe disgrazia è falluto , e poveriello ,
 E' digno de vregogna? ora va jate ,
 Ca n' è lo vero : è digno de parato .

41

Se canosce ca tu non zie lejuto ,
 Ca de Lacedemonie a lo stato ,
 Chi n' avea la moglie , era tenuto .
 No nfamto , ed era subbeto cacciato :
 E ca Romane pure hanno voluto ,
 Che da l' affizio suo fosse scacato .
 Ogn Diale , a chi pe mala scierzo
 Fosse venuta la moglie a morto .

42

Nfine moglie deve pigliare ,
 Pecchè lo matremonio è bona cosa ,
 Ma l' omme sapio se la deve asciare .
 Quanto cchiù ppò norata , e berolosa ,
 Pocca mentre la piglia ch'aggia a fare
 Razza , s' ella è na trista n' è gran cosa .
 Se le figlie sò peo , e stanno fitte
 A le ddoglie de capo , che so ditte .

43

Po disse bona sera , e se chiavaje
 Dinto la casa , e fece scauzare ,
 Po subbeto a lo letto se nfrocchiava ,
 E nfrocchiato se mette a ronciare :
 L' Ose mo , chi li piede le grattaje ,
 Chi lo contmoglia , e chi le v' a pœtare
 Lo necessario a capo , addove mette
 Carte de matreale , e de sonette .

CAN.

CANTO IV.



I

MA quando l'arba, pocca l'ha ammorbato,
Ma Titone, esce a lo sfrisco a sciauriare.
Ed a le stelle è fatto lo mannaro
Comm' a frostiero, ch'aggiano a sfrattare;
Se sose Apollo, e commo stennacchiato
Se fu no poco, facesse canarà
Da dodice provecta nitelle,
Che la vesteno, e spogliano, affaie belle?

2

Commo s'appe vestuto, e fanno nietro
E capo, e diente, ed ogne, e mano, e facce,
Se rateraie pe n' ora a no retretto,
Dove sole spedise affaie despacee,
Pe fa sarcizio po a no ciardinetto
De giesomarine, e sciuse de voracce
Sesse, e nate tutte appriello ncompagnia
Jammo, e dapò a na bella Gallaria.

3

A chella stèffa, che deciette anante,
Dove ad tanta quare, e statoe belle;
O bene mio, e chi ne dice tante?
Nnante se contarrìa tutte le stelle:
Lassammo li cravunchie, e li diamante;
E l'autre gioie, ed isce altre coselle,
Dirraggio sulo, se la mente dura,
Cose da fa stopire la natura.

4

Io co no parmo spierro de sta canna
 Jea ntorno ammisso a tanta cose, e tale;
 S' addona Febo, e chiammase da banna
 (Ch' era vecino là) lo Caporale,
 E dice, se la vista non me nganna,
 Chisto ha no gran golio sapere quale
 Cose cca ntorno ntorno stanno appese;
 Dechiarancelle, e singhele cortese.

5

Subbito me mostrate a mano manca
 Na strenga tutta rotta, e annodicata,
 Che nante incarnatina, e pò fu ghianes;
 Da C. Q. gran tempo portata;
 E dove mica spungolo nec manca,
 Se ace vede na scritta mpecceata,
 Che dice, *ammare chi non vace schinamo*;
Potea è m'gia f'arusto, ca la fummo.

6

Appriello è lo Tensione, ch' Ercrate
 Allummate, quando deze fuoco a chillo
 Tempio cossì famoso, e nomenato,
 P'avere fanna echin de mastro Grillo,
 No petaffio là sotto nè collato,
 Ch'ogne lettera è quanto no mastillo,
D'ogne mudo s'acquista fante, e toda,
Chi non ave lo cane, aggia la woda.

7

De Demmocrete po nè lo vachiero,
 Che pe ridere tanto, e non crepare,
 Tenea mbricato, e fu no gran pensiero;
 Ca tanto siss lo potea schiattare:
 Lo muto decea pò, si no sommiere
Si non ride de quanto vide fare,
 O Filosofo granne, io t'aggio ariso;
 Non se fa ccoser, che non mora a siso;

Accanto appena nè de Mezenato

La voras, ch'era aperta a li sapute,
O bello tiempo, e comme ai squagliato,
Che cagnava li vierze pe li scute!
Sotta ne' àvea quarch' ommo letterato
Ste parole a na tavola appennute,
Studia, e scrive che buie, non se faie straccio
Ca chessa ha na fattura a casenaccio.

Appriello nà de sosa na gonnella,

Che fu de chella nobele portana,
Che quando devacate po la scuzella
Arrechto la Repubblica Romana:
Npede a la quale è poma na cartella,
Ped' altra mura ogni speranza è banna,
Suda, stenta, faia, e fa che puoj,
Solo pe chessa arrive dove vuaja.

Passa, e lida la panna de l' uccello,

Che tanto casu fu a lo Mparatore,
Schietto parè mostrate buon collevrillo;
Quanna passava, a disc, a Dio signore:
Sotta nce vidde ancora na cartello
Scritto, lo quale dice a mo tenore,
Chi le facce fante non se fare,
Fuja la corte, e ingrese a sfornare.

La vota de Dione ne a lato,

Dove godea lo Sole ad ogni bierno,
Savia d' avere schietto a chillo stato
Chello che dà lo sciunmo, e dà la tierne:
No muto nè a lo mafaro mpirato
De brigantino, ch' è no parmo, e tierne;
A Dio palazze, a Dio granterre, ed ero,
E' meglio libertà d' ogni traser.

12

Na catrafella po net' chiena ebiena
 De lo chianto de chillo gran Romano ;
 Che de Pompei mostraie na grossa pena ;
 Quann' appe già la catarozza nmano ,
 Dove se leie , *va attorate a l' arena*
Si tu non magne semmola , pacchiano .
 Di ca' cheffa è boscia , o munno stuorto ,
 Tale t' alliscia , che te vole muorto .

13

Na coda a lato net' dé no semaniero ,
 Cosa non fu a lo munno echiù stopenna .
 Ma la lascia net' porre lo varviero ,
 Se be l' oro magnava comm' a brenna ,
 Deze l' Areschia soa nbruodo lardiero
 Ad uno , ch' aggior mo rimponta la penna ;
 Tanto che lo votaie , dov' appe gusta ,
 E Fece no Fievere de n' Agosto .

14

A l' utemo , quann' era ngrande autema ;
 Zuffete a bascio , accoset' bà lo munno ,
 Ca quanto echiù baie neoppa co prestema
 Tanto echiù priato vruociolo npreffanno :
 Perze la varda , e suto la capenza
 Le restaie , ma la Dio lucente , e ghianno
 N' appe la coda , è eca l' appése , e scriffe ,
Penze a la fine : oh quanto buono disse .

15

Lo schiecco net' de Socrate cepit' a bascio ,
 Viato chillo che l' avesse nante ,
 Ca non se tenarria , mentre ch' è n' ascio ,
 Pe no Narciso nobele , e galante ,
 Nè pe signore chi è de quatto a facio ,
 Nè ped' omme de stima , chi è forfante ,
 Sotta acè na sentenzaia de Dottore ,
Videte spisso , e non pocio fare arrete .

Ap-

16

Appriestò steva tutta arravogliata
 De carta straccia primmo, e po de panno
 De no Mastro de Scuola la sparata,
 Che statò a Siracusa era Tiranno:
 Dove na scritta nc' era appeccicata,
 Songo scettro perù, perù commanno,
 Si non Regae, na scola de figliule,
 E si non taglio cuòlle, ammacca cule.

17

Dall' sacca banna dinto la vammace
 Stà lo modiello de lo Culiseo,
 E tanto a Febo st' artefizio piace,
 Che n' aggia a fare n' altro cierto ciao,
 Pocca se trova lesto ogne sequace
 De Petrarca, Vergilio, Omero, e Orfeo;
 De portarencè sopra de la schena
 Acqua, prete, savorre, cauce, e arena.

18

Chisto addelfizio a tutte non se mostra,
 Ma schitto a quacarch' uno pe ffaore,
 Pecch' è na cosa fore de la josta,
 Cosa propio de Rre, de Mparatore,
 Na bella scritta d' oro nce stà posta,
 Che cierto è cosa d' azzellente autore
 Ommo gnorante vascia ss' uocchie, e squaglia,
 Schitto pe studio è fatta st' anticaglia.

19

Dapò lo Riso nc' erà a schiattariello
 De na straza de preta, quanno muorte
 Calligola vedette poveriello,
 Che lassàie lo dderitto pe lo stuorto,
 E la scritta dicea, sta ncellevriello,
 Non fare a nullo maie vregogna, o tuorto
 Ommo potente, ca si po si acciso
 Fi a le pprete se schiattano de riso.

Cchiù

20

Cchiù appriessu no fiasco de cristallo
 Zippo de chelle lagreme, ch' a lavà
 Coll'uoecchie chillo buono, e gran cavillo
 Mastro d'ammòrosanza devatava,
 Quanno jocaie co Morte, e fèce Yallo
 Cajo, da chi n'avea sempre la biava;
 E na scritta diceva, ora ammazate
Vuie ch' a chi ve fa bene site grate.

21

Lo cortiello è cchiù nante, co lo quale
 Lucrezia se sperciaie lo manco lato,
 Quanno chillo superbio, e bestiale
 Le mese tanta carne a lo pignato,
 Sotta è no mutto, chesso niente vale,
Nuante devive averence penzato,
Spilata è patria, ca te strippe, e scanne,
E tardo lo remedio a tanta danne.

22

Lo crivo è appriessu dove sana sana
 L'acqua Tuccia portaie, pe confermare
 Ca n'avea poste balle a la doana
 E n'era juta ancora a bennegnare;
 Decea lo scritto, che lo sientiò schiana,
Oie si tu tuorne ciento vote a mare,
E puorne crive ad ma utte, e butte,
Sempre le portarrate vacante tutte.

23

Appriessu nce sta puosto lo cravone,
 Che Porzia se gliottie bello allummato;
 Quann'avette a l'arecchie lo vespone,
 Ch'aveano lo marito sbennagnato,
 O fosse ca perdde lo sauciccione,
 O fosse pe l'ammote sbisciolato,
 La scritta dicea pò de carta penta,
De chesse so n'è perza la semmenta.

24

la chi porria contare ad una ad una
 Tanta cose stopenne, o stravacante?
 Se quant' uommene sò sotto la luna,
 Parlaffero co llengue de diamante?
 A me la mmiraveglia era na funa,
 Che me tirava quanto dchiù jea nante,
 E me ne jea vedendo fi a la sera,
 Se de magnare tiempo mo non era.

25

cco ca tutt' a tavola te siente
 Na trommetta sonare, ognuno corse,
 Commo la varca c' ha mpoppa ti viente
 Bona nsivata, che bolanno scorre:
 lo puro, ch' ammolato avea li diente,
 E dato avarria a muorzo a le savorre,
 Apprieffo a Febo me pigliaie la strata,
 Dove la tavol' era apparecchiata.

26

bo magnate da dinto, e naie de fore,
 Ncommerzione coll' altre sapute,
 E ntanto se faceva no gran remmore
 D'arpe, de lire, cetole, e liute;
 Ncera tanno arrivato no Dottore,
 Che la pazzia le fa trovare scute,
 E commo fu nante ad Apollo, schitto
 Iffo dicette, ogn' altro stette zitto.

27

gnore de virtù suda pontella,
 Spireto de le cose, vita, e lumme,
 Pe chi la Terra se fa lastra, e bella,
 Pe chi fanno mmiracole li sciumme,
 Pe chi lo tiempo vā senza stanfelle,
 Pe chi arde ogni stella, che tu allumme
 Da lo gran nomme tujo tanto norato
 Sò state comm' argano tirato.

Non

28.

Non me spiorare , ca se be la gente
 Crede ch' a sia cocozza non sia sale ,
 Se gabba, ca ped' arte affaie saccente .
 Me nfengo asallanuto , e bestiale ,
 Perchè bedanno , ch' all' aità presente
 Lo quadio de le Hettere non vale ,
 Co na nnuascia m'abbusco tanto nterra,
 Che la necessitè non me fa guerra .

29

Si no lo ceride damme no tornese ,
 Ca te sbatto mo proprio no concietto ,
 E bedarraie se lo Dertò Chiajese
 Po coss' autre Logiste stare appietto :
 A cchello Apollo a ridere se mese ,
 Mostraano de n' avere gran delietto ,
 E disse , se dò mo no tallarone ,
 Se sso concietto me dà sfazione .

30

Sò contento diss' illo , e Apollo tanno ;
 Di che bò dire mo , ca la sajetta
 Maie da fore la votte fece danno ,
 E lo vino de dintò sorchia , e annetta ?
 Gran dubbio , e chisto , che benaggia aguanno
 Disse Chiajese , mo lo scioglio , aspetta :
 Siente ch' a primmo dongonce de corpo ,
 Ca la Meteara m' è nnuasciuta ncuorpo .

31

Lo Sole co lo caudo de li saje
 Tira ncoppa li chille de la Terra ,
 E po se fanao dov' è friddo affaje
 Uchiù truoste de le pprete de la terra ,
 Siente , lo caudo fece sempe maje
 Co cose fredde cusiune , e guerra ,
 E pel' anteparlase , la state
 So l' acque de li puzze cchiù ghielate .

32

Ma quanno po lo terremoto vene
 (Chisto concerto vale quattociento)
 E' ca la Terra dinto de le bene
 Tene gran fazzo, che le dà trammiento,
 E pecchè nò ncè miedeco, che tene,
 Natura fa sta crise, esce lo viento:
 Ma se stà scritto buono a lo quatierno,
 Fa cchiù caudo la stata, che lo vierno.

33

Ora tornanne arreto, io trovo serato,
 Ca la sajetta de materia crassa,
 Pecchè non sa passare pe lo stritto,
 L'ò che trova, e la stoppa, rompe, e scassa,
 Chella ch' è tenoe pe no poro schitto
 Comm' aco lancianese percia, e passa,
 Chi lo ddice non ave cellevriello,
 Nego, atque nego, & accipe cappiello.

34

Mo te trovo lo capo, ca stè cchino
 De gran conciette cchiù d' altra giornata;
 La sajetta ch' ha fatto assaie cammino
 Vene caula, e de este stà allancata;
 Trova la votte, ch' è chiena de vino,
 E se la veve tutta a na sorchiata,
 Vuole tu, che fosse tanto bestiale,
 Ch' a la votte facesse qualche male?

35

Sarria na ogranitudine, e pe cchiesto
 Non fece a burte despiacere maje,
 Che te ne pare n' aggio ditto a siesto?
 Sia beneditto quanto studiaje?
 O Dottore corona d' ogne siesto,
 Respose s'anno Apollo, è quanto saje?
 Ecco lo tallarone, e tornatenne,
 Ca l' aseno te mpresto co le prane,

36

Partuto ch'isso fu, subbetto andarò
 Li mesale, e benettero le carte,
 E Febo co le Mmuse accommenzaro
 No juoco, che perzi s' usa a ste pparte,
 Reverzino se chiamma, io appe a care
 A la vecchiezza de imparare st' arte,
 O bello juoco, juoco de Coccagna,
 Che chi manco ne fa, chilla guadagna.

37

Guadagnais Febo, ed io pe paraguanto
 N'appe no treddecinto nuovo nuovo,
 Ma ogne Musa capezzela tratanco,
 Che de suonno già stea chiena comm' uovo.
 S' auzaro addonea, e l' una a l' altra accanto
 Mpizzare a l' uocchie se sentea no chiuovo,
 Febo perzi storduto se stenneccchia
 Mimico a la sala a na coperta vecchia.

38

Io scengo a lo cortiglio, e m'addormento
 Co gran gusto appojato a no cantone,
 E beo dormenno co no gran contento
 (Non saccio se fu suonno, o vesione)
 Na femmenia echin lustra de l' argento,
 Che portava l' ascelle, e no Trommoné,
 Dicenno, chi fu maiè da Battro a Thilo
 Famuso echin del Cavalier Basile?

39

Da chisso ha schiacciato matto ogne Scrittore
 O sia Toscano, o Grieco, o sia Latino;
 Chisto ha no stile, che l' ha fatto nore,
 Quanto lo Sole fa l'ongo cammino:
 Isso se fa la via co lo valore
 A la Grotta, e ne schiatta lo destino,
 Ca mo è d' Apollo commo frate caro,
 E le vò bene de le Mmuse a ppare.

Dire

re non saparria quanto sentiette
Piacere audenno nnommenare a chillo,
Che la fortuna ammico me facette
Da che ghieva à la scola peccerillo;
Nchesto chella, è lo suonno me fojette;
E somme auzato lieggio comm'a grillo,
Ma sempe aviette, e d'aggio nnanze chella;
Doce a l'aurecchie, e all'uocchie accossi bella.



CANTO V.



1

A Pollo ancora stiso ronfiava ,
 E no Paone bello pinto accanto
 Le steva , e co la coda le cacciava
 Le mmasche ntorno , e faceva frisco ntanto ,
 Quanno iffo fu scetato , ch' arrivava
 Non saccio chi da la Cetà de Manto ,
 Che manna a Febo chillo gran Signore .
 Co titolo d' Agente , e Mmasciatore .

2

Subbeto fu portato a Febo nante ,
 Che fattole na bella lleverenzia ,
 Disse , Signore , che daie grohia a quante
 Te sò soggette , e t' hanno ncontenenzia ,
 Chillo , ch' ave da te faure tante ,
 Ch' ommo maie fu de simile azzellenzia ,
 Ch' ave lo Nomme suio pe tutto spaso ,
 E de lo Mincio fa n' autro Parnaso .

3

Te manna na bonissima novella ,
 Ch' avarraie cara cchiù de no presiento ,
 Securo ca go tico ogne sorella
 Pe preiezza mo mo farà pe ciento ,
 Ed è , che la verrà lucente è bella ,
 Ch' a Basile faceva ricco ornamiento ,
 Co granne nore suio l' ha fatto avere
 Lo Titolo de Conte , e Cavaliere .

Pci.

4

Perzò me fece priesto cravaccare,
 Dicenno curre, e porta sta prejezza
 A lo Parnaso, e Febo va a pregare,
 Che se ne faccia festa, ed allegrezza,
 Pe mille cause tu lo ddive fare,
 E pecchè t'è pregato da so' Autezza,
 E pecchè ogn' ommo nterra piglie core
 De ire nnante, e de se fare nore.

5

Pecchè nò, disse Apollo? io già le fice
 Da quanno era figliulo la patente,
 Che co-lo stile suio bello, e felice.
 Ire potesse a lo Petrarca rente;
 E ch' avesse li Ciele tant' ammice,
 Che n'aggia da morire maie pe niente,
 Ntanto rengrazio mo sos Signorià,
 Pocca è menistro de la voglia mia.

6

Io voglio, che Parnaso, ed Alecons;
 E tutti sti Poete, ed ogne Musa,
 Nce facciano na festa assaie cchiù bona;
 Che tra lo Giugno a Napole s' ausa;
 Ncè sia commeddia, e ballo de ciaccona,
 Che la Mmidia ne resta assaie confusa,
 E durano no mese li remmure
 De li gran tricche tracche, e scoppature.

7

E pecchè sia la festa cchiù de sisco,
 Viseta voglio fare generale,
 E conca mo pe forza stà a lo ffrisco;
 Voglio ch' esca, e che faccia carnevale;
 E strille forte quanto vo lo Fisco,
 Ca co tutte sarraggio liberale,
 Porca puro a lo Munno vego schiuso,
 Chi face bene a n' ommo vertoluso.

K 3

Ditto

Ditto accossì mannaielo a riposare
 A na stanza parata d'oropella,
 Dove da lo Caracciolo pittare
 Ne' avea fatta na storia muto bella;
 De quanta pe bertù remmonerare
 Tennero sempe aperta la scarzella,
 Ma, fora de lo Duca Mantovano,
 Ne' erano poco cchiù larghe de mano.

Lloco ne' era Gogliermo, e po Vecienzo,
 Francisco appriessò granne, e liberale,
 Che Morte ammara cchiù de lo nascento
 Levaie da Terra, e fece tanto male:
 Ma llasso l'autre, a chi se dà lo ncienzo,
 Partute da sto piccolo mortale,
 E parlo schitto de lo Gran Fernanno
 C' ha dato all' avarizia eterno banno.

Chisso ne' era depinto cossì bivo,
 Che quase la vediye freccecare,
 Tenea la vorza fatta comm' a crivo;
 Che nò nce pote rejere denare,
 Da lo quale piglia hoie sostiento, e civo
 La vertute, che stea già pe crepare,
 Le vide appiede mille vertoluse,
 Che le puoie nnuosso appennere le fruse.

E d'isso a chi dà sfuorge, a chi torna,
 E tutte fa partite conzolate,
 Ora cammina mo ss'altre paise
 Se truove tanta liberalitate,
 Lo Mmasciatore ntorno l' uocchie stise,
 Mira attiento ste cose fegorate,
 E resta ammisso; uno lo chiamma nchesto,
 Ca ntavola è aspettato, e бага priesto.

12

Sotto no Bardacchino de velluto
 Co gran lumme na tavola se mette,
 E sedere l' Agente, ch' è benuro
 Febo a mano deritta se facette:
 Le Muse appriello, e como fu seduto
 Ogn' uno, lo magnare ecco venette
 Co ciento pagge, chi lo credaria?
 Tutto apparicchio fu de Poesia.

13

La primma cosa venne na ozalata
 De poesie moderne, a primma facce
 Affaie bella composta, e rialata
 De sciure de cocozze, e de vorracce;
 Ma po a lo gusto fu desgraziata
 Quanto cchiù se provaje, ora va sacce.
 Povero Scarco dove atea lo mbruoglio,
 Ch' era stoppo l' acito, e poca l' uoglio.

14

Venne po na fellata de preanto,
 Che ghiurte pe mia fe lo Mmasciatore;
 Che se non era troppo sicco, e asciutto,
 Magnare ne potea lo Mparatore:
 Lo salaie Sazio, e l' appe Apollo tutto,
 Pe se ne fate a certe tiempe nere,
 Ma non nascenno crudo a sto commito
 Vò che s' arrosta co pepe, ed acito.

15

Vennero l' anteparte buone affaje,
 E d' Egiche, e de Farze, e Pastorale;
 De li quale a bezzeffa se magnaje,
 Pecch' erano bazzossia prencepale,
 De Mersillo le ddera se leccaro,
 De Fille, e Filarmanno che cchiù bale,
 Ed Aminta ch' è cosa da Segnure,
 L' altre lassaro pe li serveture.

K 4

Ecco

16

Ecco n'Oglia potrita a la Spagnola,
 Fatta de stile antico Castegliano,
 Che fece a cchiù de quatto cannavola;
 Ma non piacette a chillo Mantoano;
 Ma de rape magnaie na fella sola
 De l'uerto d'Usiasmarche catalano,
 Laffanno l'elegie, le Seghediglie,
 Strofe, Romanze, Endecce, e Retonniglie.

17

No piatto nce fu de maccarune,
 Che Ncecilia fu fatto a stanza a stanza,
 Ma se ne magnaie schitto due voccune,
 Ca si cchiù passe, abbottano la panza:
 Venne l'arrusto, e fu da cannarune
 De boscie mmorttonata na Romanza,
 Era chesta a la fe cosa riale,
 Se nce mettes lo cuoco manco sale.

18

Appriesso no pasticcio rialato
 De commedie deverze, e no pastore
 De soniette, e canzune fu portato,
 Che deze a tutte quante sfazione;
 Venne po no Sciadone dellecato,
 Che fu cierto na cosa da Barone,
 Fatto a Napole mio, de le cchiù belle
 Prottole, Matinate, e billanelle.

19

De frutte nce ne foro ciento spase
 De Matrecale, e Sdrusciole, e Ballate;
 Capisole affaie cchiù, che le ecerase,
 De stravagante fogge lavorate:
 Statoe, Fontane, Grutte, Turre, e case
 De mille Giesommine scioriate,
 Ma manco chesto venne tutto mparo,
 Ca cotte aveano vierre, e se jettaro.

Chi

10

Chi dice mo le scatole, e arvarelle
 De sceroppate a l'utemo comparze;
 De cose Aroiche, che ne jea a le scelle
 L'addore granne, che llà ntuorno sparze?
 Per vita mia ca fero tanto belle,
 Ch' a laudare le sò le buce scarze,
 Ncè ne fero perzi de l' Inniane,
 Ma secche, accossì bennero lontane.

21

Po quanno lo mesale fu levato
 Vennero ciente brave recetante,
 Che na commeddia aveanose mmezzato;
 Da vero, che fu cosa assaie galante;
 E da sotto no panno llà mpizzato
 Uno Polccenella scette nnante,
 E pe prolaco disse, ben trovate,
 O state zitto, overo ve ne jate.

22

Zitto de grazia non gracchiate un quanco;
 Ca co sti mime vogliove sballare
 A la Doana comica a lo mmanco
 Ducento concettucci da crepare,
 E quinci, e quindi con dolor de scianco
 Di riso io vi farò sparpatejare,
 Poscia, che alquanto ncè simmo accocchiate;
 I cui nomi s' appellan, gli arraggiate.

23

E quantunque siam noi schiuse, e nesciute
 A lo Mercato, ed a lo Lavenaro,
 Nel Tosco favellar simmo resciate,
 Che nosco un Tosco non vale un denaro;
 E poscia che ncè simme resolute
 Disasconder tantosto il Plettro raro,
 Vi faremo oltre modo arcar il ciglio,
 Or' attendete, io mī vi riquaighio.

K 5

Ri-

24

Risero tutte quante a schiattariello
 De sto Prolaco fatto a la moderna,
 Ed ecco scire po nò gioveniello
 Co na spata de chirchio, e na lanterna;
 E dire, ove ora sete o mio giojiello,
 Ch' affisa io pur non v'ascio a la taverna!
 Ecco l'audace man tozzola l'uscio,
 Affacciate o più dura de camuscio.

25

Chi batte, olà, chi tozzola a quest' ora?
 Al sicuro sarrà quarche cornuto,
 (Da la fenestra disse la Signora)
 Poichè 'l dolce dormir quinci ha romputo:
 Respose chillo, oimmè, non far ch' io mora,
 Parte miglior di me, sò ascievoluto,
 Del soccorre l'estivo innamorato,
 Di cui Cerriglio il core è diventato.

26

Và via (diss' essa) acria da lloco, ai visto
 Questo melenso comm' è presentuso?
 S' un mortaio tenessi quinci listo,
 Un' ernia li farei sopra il caruso,
 Più tosto anzi che far con teco un misto;
 Mi cavarei na visola col fuso,
 O bel ceffo d' un' alma innamorata,
 Fa palillo, palillo, e biene a tata.

27

Disse lo Nuammorato, o di quest' arma
 Viva pontella, se t' arrasse caggio,
 Oimè ch' io cado sotto na gran sarma;
 Peo, che se fosse un musico di Maggio,
 In vasto mar di gioja stajie tu ncarma,
 Io fra carella, e scigna fo viaggio:
 Rise Apollo, e botannose a na Musa,
 Bravo disse, per vita de Lanfusa.

Ma

28

Ma non importa (sequia) si come il Cielo
 Carolanno i suoi giri in sguinzio face,
 E comme Cuccopinto l'autro telo
 All' offa del mio cor saetta audace,
 L' opuso Sol fa la taverna in Delo,
 Restotela, e Pratoe fanno pace,
 Tu mia bella Tressifona, e Meccena
 Faie la schifona, e buocerna la schena?

29

Oimmè, diceste Apollo, statts zitto,
 Vide ca sò le Minuse addebolute,
 Squaglia priato da coà, singhe mmarditte,
 Mannaggia sti concietto assciavblute:
 Polecenella singha beneditto,
 Tu si mmentarisse cinto suntu,
 Ma sse unzera de ma anammorato
 E' n'ingaq propria d' offere sciatcan,

30

Nchesto, coll' acqua fresca, accorajje
 La chémmu, e le levaie chillo antecore,
 E la bella commedia se scacaje,
 Ca lo nuovo toscano ammarciaie fore;
 E Febo a lo versillo se trovaje
 No tallarone, e comu' a buon signore
 Dallo a Polecenella, e de lo pria
 Ca mille signa de gran cortesia.

31

Lo Mmasciatore a Febo dice tanno,
 Da te Febo verria na afanque,
 Che me decisse, non te sia ncommanno,
 Pecchè chillo se chiamma tallarone?
 Disse Febo, m' è caso st' addommanno
 Pecchè piglia de me possessione:
 Decitensello addonca o belle Muse,
 Nò sune ampegn la bocche chiuse.

32

De grazia, disse Clio, ora scusiate,
 Ca talare se chiammano l' ascelle,
 Che se tene Mercurio appeccate
 A li tallune accossi pente e belle:
 Co chesse vola, e corre a gran giornate,
 Co chesse saglie, e scenne da le stelle,
 Simmele a sta moneta; e co raggione
 Fu pe chesto chiammata salterone.

33

Pecchè co chisse vaie dove te piace,
 E faie chelle che buois, gaude, e stae buona,
 E si commo Mercurio porta pace,
 Co chiste puorte giubelo de truono:
 Vi s' ha leviello sto concietto vace,
 Vi si dà mbrocca, e si te ballo a suono,
 Che Napole, che sempe bravo stenne,
 A chi non n' ave, dice, non sia ponde.

34

Disse Euterpe, nè po lo stuto ancora,
 Ch' a gran jodizio accossi fu chiamato,
 Che da la famme te defenne ogn' ora,
 Commo da no brocciero reparato:
 Agge de chisse, ch' ogn' uno t' onora,
 Se be si de stie quarta sbregogano,
 Agge de chisse, e singhe no porrone,
 Ch' ogn' omme tremma, e s' ha pe so Sansone.

35

Nè perzi, ratno Urania rësponnente,
 Lo docato a lo numero de chisse,
 Lo quale a tale stato l' omme mette;
 Che cierto maiè non se lo eredarisse:
 N' avimmo viste cchià de sette, e sette,
 Che da monnezza nò le ccacciassise,
 Dica pe chiste offere mo chiammate,
 Non senon che se chiammano docate.

-Erato

36

Erato disse po, me so scetata

Co no penziero appunto scammattina,
 Pecchè chella moneta siu chiamata,
 Che bà dele rana, e mieno, n' cequin-
 All' utemo me songo mudeenata,
 E c'è sto nciegno mio ca l'annevina,
 Ca se chiamma accossì, pecchè ella dace
 A tutte cinco senza gusto, e pace.

37

Scomputo chetto, respose Talia,

Ste cose voste sò affate bene niese,
 Ma vorraggio io perzi dire la mia:
 Da dove pigliate nomme lo Tornese:
 C'ne moneta, che d'argento sia
 Strazanza, e se ne gaude tutto paese,
 Ma chetta semp-^{io} se to torna mieno
 Ca vale poco, e poco v'è lontano.

38

S'auza impiede Polinnia, e dice tanno,

E la Paracca dove la lassate?

Ora sentite, pecchè ha sempre affanno
 Chi ne stace de senza, e sempre pate:
 Chiato nomme Pateteco le danno,
 Che tira a lo golio vrecchie, e frenzate,
 O puro, pecchè pare a chi la spenne
 No core apierro, chimo nomme tenne.

39

Tersicore respose, e lo carrino,

Pecchè accossì lo chiammano la gente
 Dirraggio, o che sia n' ommo malantrino,
 O che sia sciaurato, o no ferente:
 Comm' ha de chiste lo vorrillo chimo,
 E' caro a tutte, e n' è schifato niente:
 Sti a po no versoluto senza maglia,
 Ch'ogn'uno dice, atteno olà canaglia.

Cal-

40

Calliope disse, se san cosa vaze,
 Lo Tasi pe che lettera se gira?
 Chella temologia muto me piace,
 Ca vole dire, che le boglie tira.
 Melpomene respese aggiato pace,
 Ca io de tutte vuie de cchiu a la maira;
 La doppia è torriaca de l'affanne,
 Ch'addoppia li comente, e addoppia l'annei

41

Rise lo Mmasciatore, e Apollo disse,
 Aie raggiuno Melpomene da vero;
 E chi ca l'Arma avea le Manno disse,
 Senz'altre ch'era doppia appa mpenaiero.
 Tanta scompere po di sme, e disse,
 Ch'era già mone non e no bicchiera
 Pigliano murene pe no pe tradetore,
 Se ne jere a dormire daccemmo.



CANTO VI.



Non così presto tutte appaloriscano
 Le stelle seccate da l'Aurora,
 Che Febo, e tutte ll'altre se levano,
 Azzò li carcerate escano fora:
 Vestute chiano chiano s'abbiano,
 Ca de fare la vieta era l'ora,
 Ecco ogne Carceriero, ed Agosino
 Lo veneno a scontrare pe cammino.

D'oro brattino, e franne de mortella,
 La porta de le ccarcere aparata
 Trovaro tutta, e scritto a na cartella,
La sciuta è dura, e facile la praga:
 Cchiù sotto n'atra scritta muto bella,
 Che cieto fu quarch'anno stodiata,
Pecchè se purghe sta pretonia scura.
Febo, pe grazia tua falle na cura.

Mille trappite po, mille francigane
 Da parte mparte nc'erano aparate,
 E mille Dute aveano li pregoni
 Re signo d'allegrezza llà mpizzate:
 Sagliuto Febo pe li scalatrune,
 A na gran sala trova apparecchiate
 Segge ped' illo schitto, e pe l'Agente,
 Scannicelle pe le Minne, e l'aura gente.
 Sona

4

Sona lo campaniello , ecco venire
 Se vede a la ncorrenno ognè Scrivano;
 E pe le ccause tutte referire ,
 Co li scartaffie , e li procieffe mmano;
 Ecco lo primmò t'accomunenza a dire ,
 Signore , no Poeta assaie pacchiano
 Tanta pallune avea nzieme abbottato ,
 Ch'è stato a remiganno connannato .

5

Chillo ha compuesto , ca duie Giagantune
 S'erano a na campagna desfedato ,
 E dapò avere fatto a secozzune ,
 Ch'ogne punio sentiose otto jornate ;
 E po comme se fosserò pallune ,
 Co le mmontagne fecero a pretate ,
 E pe brocchiere saude a sta fortuna ,
 Chi se pigliate lo Sole , e chi la Luna .

6

Nchesto n'autro Giagante arriva , forte
 Gridanno strunzo mmiezo , ferma , arrasso ,
 Ma chille , che s'aveano sdigno a morte ,
 Non se voleano ritirà no passo ;
 Nè potenno spartite de sta sciorte ,
 Ea semp'era cchiù grannè lo fracasso ,
 Se lanza , e tutto gliottete lo Mare ,
 E nfacce a chille corzelo a sbruffare .

7

Ma chille contmo fosse nà spuzazzà ,
 Fecero de tant'acqua poco stimma ,
 Tanto che chisto entra a na furia pazza ,
 E porta n'autro corpo cchiù de scrimma :
 Aduna quanta porva eje a la chiazza ,
 E so n'arraggia , che lo pogne , e limma ,
 Nce fa dà a l'uocchie , ch'erano vagnate ,
 Tanto , che diventaro fravecate .

Così

Cossi scompie sta festa; tanno disse
 Febe, n'è cosa de se comportare,
 Chisso, che ssi pallune gruosse scriffe,
 No rimmo nmita mmereta vocare:
 Gridaie l'Agente, sò tanta de chiffe,
 Che se le buoie ngalera connannare,
 Cierto bisognarria co gran roina
 Ire tutte le Sserve a la marina.

Falle perzò la grazia: le sia fatta,
 Respose Apollo, ma se n'autra vota
 Nce ncappa, a fede mia ca no la mpatta
 Co na galera, ma le dongo vota:
 Subbeto scriffe llà lo Mastrodatta,
 Locentietur, e firmaiese Nrota,
 E lo Poeta ascenno fece vuto
 Sbotate sto pallone, e stare muto.

10

Po fatto chesso, se lejette appriello,
 No Poeta catannaro scianrato,
 Che contr'Ammore ha fatto no procieffo,
 Pecchè troppo contrario l'era stato:
 Chisso pe na figliola morea cieffo,
 Ch'era proplo no muorzo nzucarato,
 E a fasce, e a mazze gruosse le facette;
 E matrecate, e lettere, e sonette.

11

E dapò na granniffema fatica,
 Ch'avarria fatto muollo no papierno,
 E appontato pe mezzo de n'ammica,
 De sta partita mettere nquaterno:
 A punto fra la mano, e fra la spica
 La rota se guastaie, che steva mpierno;
 E le speranze soie jetra a no puzzo,
 Schitto pe nò ammacchiare a' Albernumo.

Pec.

12

Pecchè venuta l'ora desiata
 Da chi vo bene, e fatto l'airo vruoco ;
 Va e se consegna subbeto a l'amata,
 Ch'era pronta a stutarele lo ffuoco ;
 Scenne a no vascio, e dice, io sò forzata
 De fare massa, e toppola a sto luoco,
 Pecchè suso nè mammema, e porria
 Effere chello la soina mia.

13

Spanne sta cappa nterra, e cuoglie fico ;
 Pocca tu tiene la chiave de l'uorto,
 Ed isto lebbresale, potra de onico,
 Ca chesta è nova, e ghiera l'appe a Puerto;
 Si me vuole bene, e tieneme p'ammico
 No l'allordammo, non me vighe muorto,
 Ch'oe se stenta de sango no carrino,
 Va suso e piglia qualche strappontino.

14

De grazia, disse tanto la signora,
 Mo te lo porto, ma no stare lloco ;
 Che nò scenna quarcuno, aspetta fora ;
 Ca trasarraia po da ccà n' altro ppoce ;
 E l'aseno esce, e chella chiude allora
 La stalla, isto gridava, ca me coco,
 Essa da la fenestra, ammore caro
 Mo te defresco ; e ghietta n'aurinare.

15

Chisto curzo de cheto, pe dolore,
 Pocca ota lo corvivo, era pisciato,
 Scriffe millanta nfammie contr' Ammore ;
 Tanto, che ne fu puosto carcerato ;
 Disse Febo, pe cierto grann' arrore
 Fece, e mmereta d'effere squartato,
 Ma le sia fatta grazia, e che se cacce ;
 Le vata la picianza ch'appe usacce.

16

Sequeta lo Scrivano, Nformazione,
 Contra chi cierto libro ha dedecato.
 A no signore piezzo de n' anchione,
 Che quanto eje gnorante, tanto è sgrato;
 Perzò sò quatto juorne, ch' è presone,
 Ma a le seconde cause ave appellato;
 Febo respose, s' è chello è pasticcio,
 Bella iustizia propio scritta a miccio.

17

Sto poveriello fuorze nc' avea strutto
 La gavera, e lo suonno a sta composta,
 E speranno cacciarene lo frutte,
 E' cuzzo co le ppenne pe la posta,
 Pocca ha trovato sto nigr'uosso asciutto,
 Decite tutte xue, per vita vostra
 Che corpa nc' ave? orsù sia liberato,
 E che se fruste chi l'è stato sgrato.

18

De n' altro po fu referuto appriesso,
 Ch' avea seie mise ch' era carcerato,
 E chisto titolo era a lo prociesso,
 Contra de no Poeta scostomato:
 Disse lo Fisco, chillo è granne acciesso,
 Priesto che sia ngalera condannato,
 Pecchè la poesia sulo se spanne
 A dire cose oneste, e cose granne.

19

E Febo disse, straccia mo sse carte,
 Commo te nericche, e fuie! grann'è lo caso;
 Tu saie llà corre il mondo, ove ha più sparte
 Le sue dolcezze il lusinghier Parnaso;
 Chi scrive d' altro muodo, non sa l'arte
 De tirare li vufere pe nnaso,
 Lo munno è dato a ste schiefenzie tale,
 Chi non trova sto stile non ha sale.

Se.

20

Sequeta lo Sasivano, e dice forte,
 De furto vezzi in quantitate magna,
 Contra de quidam connannato a morte,
 A quarera de Grecia, e Franza, e Spagna:
 Febo se vota a tutta la soa Corte,
 E dice, chesto è autro che laagna,
 Morire pe ssi furte no meschino!
 Se ehello fosse mancarria lo lino.

21

Decite, chi de vuie sarria scappato
 Da li piede a maestr'Agnelo, s' ha ogn'uno
 Ch'avesse quarche bierzio granciato;
 Dicea lo Fiseo; immocoate ste pruno?
 Priesto sia lo scurisso liberato,
 E se le dia marennna s'è diuno,
 Ma da oje nnante sia no banno fatto,
 E craie se jetta: scrive Mastrodatto.

22

Ch'ogn'ommo pozza libero arrobbare
 Vierze, e conciette d'ogne libro, e carta;
 Ma diestro, che non facciane addonare
 Nesciuno, ca si nò se mpenne, e squarta;
 Jusso commo facevase osservare
 Da chille valient' uommene de Sparta,
 Chesto a lettere mo de catafarco
 Lo truove a le pposteome de Protarco.

23

O che tte sia lo ppiane beneditto,
 Disse l'Agente, e campe aternamente.
 Ca chesto è ghiodecare pe deritto,
 E non ce vale ammico, nè parente;
 Nchesto da lo scrivano po fu ditto,
 De arte annichilata dovamente,
 Contra d' uno, che quanto scaca fuoglie
 Dedeca pe tornise a Casadduoglie.

Così

14

Cossì dice, e lo Fisco po se lassa,
 Se deve dedecare a gente granne,
 E no a no spoglia mpise, e a na vajassa;
 Pe lo granne nteresse, che le scanne;
 Febo respose, tiente bella grassa!
 Ltoco se vede ca si barvajanne,
 Chi è liberale cierto è na gran gioja,
 Dedeca a chi refonne, e sia lo boja.

25

N' altro nce n'è, respose lo Scrivano,
 Che non fa vierzo, che deritto sia,
 Se crede essere Omero, ed è pacchiano,
 C' ha sbregognata già la Poesia:
 Ha poco juorne, che s' è avuto mmano,
 E l' ha remisso a nuie la Vicaria:
 Dice lo Fisco, si fa vierze brutte,
 Pe chesta primma vota aggia li butte.

26

Chisso mmeretarria d' essere mpiso,
 Respose Febo, e se non fosse juorno
 De grazie, caudo caudo sarria miso
 Co Masto cchillo, e duie papute attuorno:
 Nulla Mura vogl' io ch'aggia maie sfriso,
 Ca po tutto de Febo eje lo scuorno:
 N' ardisca maie, nè maie voglia ommo nato
 Fare vierze, si n' è matricolato.

27

Chi face sconcordanzie, chi trova
 Vuce da sconiurare Parasacco,
 Chi penza de trovare forma nova
 De vierze, ed è cchiù antica, ca n' è Bacco:
 Chi le ffa luonghe, e chi sciancate mprova,
 Chi de traslare tale enchie lo sacco,
 Che se te tiene quanto vuole la voglia,
 Puro schiatte de riso a crepa nnoglia.

Chi

28

Chi chiamma paraliteche li vnosche,
 Pecchè lo viento le ffa freccecare,
 Chi dice ca lo viento ave li cruosche;
 Che non face autro maiè, se non sciosciare;
 Siente de brocca po ciert' autre tuosche
 Chiammare prieno, e itruopeco lo mare,
 Quanno stace abbottato, e n'autro vole,
 Che l'Arba sia mammana de lo Sofè.

29

A n'autro scappa ca la neve è zella,
 Che se ne vene ncapo a le ccolline,
 Autro chiamma le stelle, (è chesà è bella)
 De lo Banco del ciel lustre zecchine:
 Autro chiamma la notte negrolella,
 Coperchiola d'Amante, e malantrine,
 Autro lo puorno dice ch'è na cura,
 Pecchè spita da l'Aiero ogn'ombra scura.

30

Nzomma chi sta pazzia tiene a la capo,
 Provarrà s'io me nzorfo, e s'io me ncrizzo;
 Quanno me saglie ncapo lo sinapo,
 E me vene da vero quarche crizzo,
 Ca si bè mo la prasonia lle rapo,
 N'autra vota se piglia lo palicco,
 Chillo che bò de Febo essere ammico;
 Non esca niente da lo stile antico.

31

Laudaro assaie le Mmuse sto pparlare,
 E l'Agente azzertaie, ch'è cosa bona,
 Pecch'oramaie s'era venuto a fare
 Na farza de le ccose d'Alecona;
 Po lo Scrivano venne a sequetare,
 Sta carcerata cca n'autrà perzona,
 Ch'a nò Poeta disse a la sboccata,
 Brutto aucielle si tu, pierde jornata.

32

agliame saccò tutto, Apollo disse,
 E che molente temerario ardire!
 Propio senza voglio essere de chisse;
 Chesse cose presummeno de dire?
 Razza de becche (dico a li qualisse)
 Affe de Febo, id le farò pentire,
 Priestu s'Arrote mo sto forfantiello,
 E nò premmone serva pe martiello.

33

b per vita de vuie, disse l'Agente,
 E s' addenocchia, e pregalo ncaruso;
 Che le perdone, pocea se ne pente,
 E confessa cà taino era marfuso;
 Febo nce lo donait cortesemente,
 Puro che stesse n' altro mese nchiuso
 A nò mantrullo, e se le desse sulo
 Pane, e no poco d' acqua co n' arcuolo.

34

l'altro se lesse pò, che se la dette
 Ntallune co na bella cortesciana,
 E autro pe tre ore non facette,
 Che cardare a lo pettente de lana:
 Quanno po nzoperaie, eccò se mette
 Na marò risacca, e cerca na settimana,
 E quanno chella aspetta no riale,
 Scappa buon juorno, ed ha no matrecale.

35

oco ne' appe a beaire gran barruffa,
 Ped' uno, che n' avea protezione,
 Ma po le fece quarera de truffa,
 E fu puosto de pesole mpresone:
 Dice lo Fisco, voglio che de maffa
 Nce piglie dinto de no cammarone,
 Fi tanto che cotella non remette,
 E piglie autro che adrusciole, e sonetro.

Ap-

36

Appila, disse Febo, chisto è digno
De grazia, e non se deve casticare,
Anze numeretarsia co granne sdigao
Chella na pena mo Talionare,
Pecchè murezzasse ogn'autra a stare a signo,
E ste mposture a nullo muodo fare.
Che truffa, s'ogne bierzo che l'ha dato
Manco se pagaria co no docato?

37

Mill'autre nce ne foro referute,
Che nce vorria no mese pe contare,
Ma tutte appero grazia, e foro sciute,
Co lo portiello schirto contentare:
Io ne zeppoliaie paricchie scute
Pe beberaggio, e pe solleccetare
Chisto, e chillo decreto, ota ch'aviette
Pe ghionta mille frottole, e soniette.

38

Ma già tre borse tutta era calata
La povera da coppa la mpolletta,
E Febo, che na famme avea arraggiata,
Co l'autre appricesse lo pajese annetta:
Ma commo fu la tavola levata,
Lo Mmasciatore, a chi lo Duca aspetta,
Se licenzia da Febo, e bò sbignare,
Ca pe lo sfrisco penza cravaccare.

39

Febo le fa donare la valdrappa,
Che porrato ha dece anne lo Pegaso,
Ma de Petrarca primmo è stato Cappa,
Che le Mmuse nne fecero gran caso:
Po subbeto scavare co la zappa,
Fa lo cchiù meglio Laure de Parnaso,
E dice, chisso è digno stare a l'uotto,
Ch'aggia cchiù bello o Marmeruolo, o Puorto.

Por.

Portalo addonca a quell'Autezza nduon^o
Da parte mia, ca le sò servetore,
E dille, ch'isso schitto è nterra buono.
Sta nzegna avere, ch'è de tanto nore;
Nchesto ecco de trammetta no gran suono,
Ecco a bascio s'abbia lo Mmasciatore,
E si mpona le ggrade chiano chiano,
Da Febo è accompagnato pe la mano.



CANTO VII.



1

Commo io vidde, ch' avea quarche tornessa,
 Pigliaie de caudo, e me venette voglia
 Bello tornaremeane a lo pajese,
 Che mpenzarence schitto avea gran dōglia:
 Avea nfastidio già le bone spese
 Io, ch'era usato schitto a carne, e foglia:
 O foglia doce! o foglia saporita!
 De naje altre rechiammo, e calamita.

2

Che Canne d'Amatusia, che lecore
 De chello, che llà ncappa Giove licca;
 Che mele d' Ibla, ch' ave tanto note,
 Che Gileppo rosato, o franfellicca?
 O foglia mia! Fenice de sapore!
 Chi dice lo ccontrario, che s' appicca.
 Ommo privo de nciegno, e de descurzo,
 Che n' ha provato maie che cosa è Turzo.

3

Apollo, che da vero è gran signore,
 E penetra lo strinseco golio,
 Me chiamma, e pe me fare gran faore,
 Fece rescire lo designo mio,
 Dicenno, io saccio chello ch' aie tu acore;
 Pecchè le ecose cchiù secrete io spio,
 Saccio ca tu si muorto, ed allancato
 Pe no bello pignato amaretato.

Per-

4

Perzò songo contento, che sbignate
 Craie tu puozze a le belle toie Serene,
 Ma pecchè a li Poete li denare
 Songo nnemmice, ed io te voglio bene,
 Piglia sto stojavucco, e se magnare
 Tu vuoi, stiennelo nterra, e bi che bbene?
 Io giubelanno tutto de prejezza
 Lo piglio, e ne rengrazio chell'Antezza,

5

E pigliato da iſso, e da le Sante
 Lecienza, parto pede catapede,
 Nè l' ora veo, pecchè de lo valore
 De chella pezza faccia a l' uocchie fede;
 Io creo, ch' erano justo sidec' ore,
 Quanno a no vosco me possio lo pede,
 Dove tant' ombre tu nce vide stare,
 Che lo Sole se neaca de nce narare,

6

Lloco me seda ncoppa de no prato,
 Che pareva no trappito de Soria,
 Mecco lo stojavucco llà schiegato;
 Ed ecco veo, ma chi lo credarria
 No piczzo de vitella sottestato,
 E no pignato propio a boglia mia,
 Maccarune, pasticcie, caso, e pane,
 E grieco, mangiaguerra, e mazzacane,

7

Io mo strasecolanno, comm' a chillo,
 Ch'a lo Nilo, dapò che cresce, e mancà;
 Vede de na ranonchia, o sorecillo
 Scire na capo, e mo no tuorpo, o n' anta;
 Po tutto sano zumpa comm' a grillo:
 Cossi bedea da chella pezza janca
 Seire miezo piatto, ecco ca sano
 Se vedz appriello, ed in tutto lo schianno

8

E mentre eo gran gusto stea a menare
 Li guoffole, e po scioscio a na vorraccia;
 Ecco de brocca no giovane appare,
 E me dice, bonni, prode te faccia:
 Rispose io benvenuto, ed affettare
 Lo fece, e nce lo tiro pe le braccia,
 Iffo se fa pregare, e po se lassa,
 Io era, che faccia quinnore, ma scassa.

9

Magnato ch'appe, disse, ommo da bene,
 Tanta rrobba a no luoco ch'è desierto,
 Dimme de grazia, dimme donne vene t
 Oh'io, pe te dire, me stopesco cierto:
 Dillo, e te juro, Dio me guarde a trenne,
 Ca no lo dico, se ne jesse sperto,
 Dillo, si forasciuto, e t'è portato
 Da chi compune, chello ch' aie magnato.

10

Testemmonia vosta, io le respose,
 Arraslo sia, che dice, o cammarata;
 Pe mmente non me passano ste cose,
 Nnante nce fosse mammema crepata;
 Ma Febbo sta ventura me refose,
 (O porta, sta parola m'è scappata)
 Dilla, iffo dice, ed io te mostrarraggio
 Fuosze a te po, na bella cosa ch'aggio.

11

Tanto me disse, ch'avarrìa scommuossa
 N'ommo, se stato fosse bè de stuoco,
 E pe levaremillo po da duosso,
 Io le scoperze de lo stojavucco;
 Ed iffo disse, vrociole a no fuosso,
 Dove me nce sia fatto no travucco,
 Se non va no tresoro; ma a sto scianco
 Porto na cosa, che non vale manco.

E s'a-

12

E a' asciogliette da lo stregneturo
 No fiasco de ligno lavorato,
 Decenno, vide, aggio quarcosa io puro;
 Se be Mparناسо maie non songo stato:
 Po dice, o vuie che state a chesto scuro;
 Scite mo priesto a chesto scampagnato;
 Ed ecco scero, lustre comm' a Sole,
 Chi me lo credarria? sette figliole.

13

De le quale, una disse, ecco Signore,
 Le schiave toie, commannale a bacchetta;
 Ed isso disse, o femmene de nore
 Portate no cavallo a la Ginetta;
 Io mo fora de me pe lo stopore
 Teneva mente, e steva a la veletta;
 Correnao chelle ardite comm' a gallo;
 E subbeto portaro lo cavallo.

14

E po tornaro dinto lo fiaschetto,
 E chillo cravaccaie pe ghiresenne:
 Io mo, che bisto avea sto grann' affetto,
 De sto fiasco gran golio me venne;
 E disse, ammico mio buono, e perfetto,
 Lo non aggio n' Agresta cca, nè penna,
 P' accattare tesoro accossi raro,
 Ma cagno co sto mio, se l' aje a caro.

15

Me contento, diss' isso, de cagnare,
 E accossi cagnaiemo, e camminaje,
 Ma quanno venne l' ora de magnare,
 Ch' avea pigliato chionzo m' addonaje:
 E quanno steva pe me desperare,
 A lo fiasco mio meglio penzaje,
 E dico, scite femmene aggarbate
 E mo lo stojavucco mme portate.

L ;

Ed

16

Ed ecco chelle sciute, ecco a no punto
 Vene lo stojavucco, io sedo nterra,
 Lo stenne, e mentre faccio lo musso unto;
 Manca la famme de me fare guerra;
 Già steva nfine, ed ecco n'autr' accunto,
 Non saccio se de Trocchia, o de la Cerra,
 E me saluta, io lo saluto, e dico
 Addove vaic? da dove viene, ammico?

17

Isso s' affetta nnanze, e po me dice,
 Vengo, pe te la dire, da na parte,
 Ch'è meglio affaiè de l'Isola felice,
 Che maie non basto a diretenne parte:
 Sacce ca pe la via notte me fice,
 Ch'io non vedea nè chesta, o chella parte:
 E mentre chiagno, na bella fegliola
 Vene, m'asciucca l' uocchie, e me consola.

18

O ch'isce bella, a l' uocchie d' ogni Fata,
 Che pareva na penta palommella,
 Portava no dobbretto de colata,
 Na canza rossa, o Dio quant' era bella?
 Na capo a la Scozzese, che ntrezzata
 Nc' era na verdegaja zagarella,
 N' uocchio che frezziava, e no muffillo
 Da' Vasarelo sempe a pezzechillo.

19

Po fatto a lo terreno no pertuso,
 Me fa scire pe cchillo a no palazzo;
 Pe te la dire, io ne restaie confuso,
 E n' appe a diventare quase pazzo;
 Pe na grada affaiè lustra saglio suso
 A na sala, addove erano a sollazzo
 Cient' altre Fate belle comm' a n' oro;
 Ch' ogn' uno porta ncuollo no tesoro.

20

Io faccio lleverenzia , e tremmo , e a pena
 Pòzzo tenè li curze pe paura ,
 Ma spara na vocella de Serena ,
 Datte armo , ch' aie trovato la ventura :
 Non t' allecuorde quanno a chell' arena
 Steva a dormire na lacerta scura ,
 E no villano accidere la voze .
 Ma pe te la pretata nò le coze ?

21

Che gridaste , stà fermo , nò le dare ,
 Che t' ha fatto sta scura poverella ?
 E lo vraccio faciste sbariare ;
 Sacce mo cammarata , io songo chella :
 Mo te volimmo ccà remmonerare ,
 Pocca ogn' una de chestè m' è sorella ,
 Azzò ch' ogn' altro po vanga a sapete ,
 Ca non ce perde maie chi fa piacere .

22

Chesto ditto , me portano vedenno
 Chisto bello palazzo nuorno nuorno ;
 Non pezzo dire quanto era stopenno ,
 Se te parlasse chisto , e n' auto juorno :
 Da lo palazzo a no ciardino scenno ,
 Che n' averria lo Campo Eliso scuorno :
 Ogne frutto ch' a l' arvolo è mpizzato ;
 Quale è ncomposta , e quale è sceroppato .

23

Scorre da na fontana Moscariello ,
 Da n' altra Mangiaguerra , e Falanghina ,
 Chesta de latte fa no sciummeciello ,
 Chella de mele corre a la marina :
 Sponta a lo prato ccà no fruttecicello ;
 Là no pede de puorco gnielatina ,
 Na pergola ncè po de gran bellezza ,
 Carreca tanto , che se chiega , e spezza .

Llo-

24

Lloco de Nota nee sò sopressate,
 Lloco sò de Bologna saucicciune,
 Lloco saucicce belle speziate,
 Lloco a fiasco cascavallune:
 Lloco nnoglie a Ghiugliana mmottonate,
 Lloco presotta, e caso a buone cchine,
 Che me parze vedere speccecata
 Porta Caputo, quanno stà parata.

25

Lloco sotto me fanno no banchetto;
 Autro che de sarache, e de radice,
 Vuole autro ca me dezero nguazzetto
 Tutta la stremmità de la Fenice?
 L'aucielle paradise appe nbrodetto,
 La peo chellèta fu starne, e pernice,
 Scompute de magnare, ecco ogni Rata
 S'auza a fare na bella mpertecata.

26

Se chesta fu na vista da Signore,
 Penzalo tu, ca nò lo ppozzo dire:
 Duraie lo ballo pe no paro d'ore,
 Che proprio nbrodo io me n'aviette a ghire:
 Na cetola sonava de stopore,
 Una de chelle, che faceva dosmire,
 N'atra d'esse sonava no strummento,
 Che doe corde facevano pe ciento.

27

Fatto lo ballo nee ne jammo arreto
 A lo palazzo, ed a no cammariello.
 (Che steva a no recuoncolo segreto)
 Sò portato, e me danno no cortiello.
 Decenno, agge affaie caro sto segreto,
 Ch'addovonca lo mpizze, e dice, anciello;
 Subbeto è fatto, e cinto a tutte banne
 De forte mura no Castiello granne.

28

Io tutto alliegro piglia sto presiento,
 E le rengrazie, e basole le mmano
 E pecchè da lo suonno aven trommiante,
 Se n' addonaro, e bello pe la mano
 A mo lieto me messero d' argiente,
 Addove m' addormiette chiano chiano,
 Me sceto, allizao, e raspo lo casuo,
 E trovome da fora lo petuso.

29

Mentre ch' isso contava, io spantecato
 Steva a sentire chisto bello cunto,
 E po le dico, se te vea azorato,
 Fa che ne vea la prova a chisto punto;
 Ca po te dico, e restarraie spantato,
 Che balà chisto se be sta sedutto:
 De razia, disse chillo, e quanto mpizza;
 Decenno, sucicello, e no Castiello squizzo.

30

Io stoppafatto resto, e mantenere,
 Volenno la promessa, faccio ncoppa
 Lo stojavucco prieto compatere
 Le menestre addorose a chioppa a chioppa:
 Ch' isso pe mmaraveglia, e pe piacere
 Smerzaie l' uocchie, e restaie commo da stoppa:
 Io, dico, mo lo pesso st' aeniello,
 Ed a ste granfe vene lo cortiello.

31

E dico, bè n' è cosa da stordire?
 Ed isso a me, strasecolo a fe mia,
 Ed io soggiungo, se me voio faurire;
 A cagno, e scagno fare mo vorria:
 Isso mostraie desgusto de sto dire,
 E respose sgreghuso, arraffo sia,
 Che pe na pezza io chisto voglio dare,
 Crisce la ddose se voio ciammellare.

Io

32

Io, che nn' era piettato, e sò connivo;
 L' offerre lo fiasco pe' refusa,
 Illo vede la preva, e comen' arcivo.
 Subbeto canoscenno ch'è gran cosa,
 Se contonta, io prejato parta, e arrivo
 Sempre santanno frisco comm' a rosa,
 La sera a no casale d' Arbanise,
 Ma co gran fame, e non m' aaccio connise,

33

Begame dice l' Oste, e ba to impienne,
 Ca non s' alloggia ccà senza denare,
 Io respone, sta zitto frate ntienne,
 Ca, no bello Castiello voglio fare,
 Se tu si muto, li piede ace stionne,
 Lebbrecaie chillo, appila non parlare,
 Ca pe certa raggione sottestato
 Non ce vonno castiello fravescato.

34

Lo sfilo zitto, e matto, e guatto guatto,
 Conzidera tu mo co che dolore,
 E pe famme facea quase lo tratto,
 Commo cannela, che senz' uoglio more:
 O male cellevriello, e che m' aie fatto?
 Decea, ch' avea na cosa de valore,
 E me la fico bello cottare:
 Lo Cortiello aggio, e n' aggio che tagliare:

35

Lo bbene non se stimma, o prezza maje,
 Se non se perde, o stojavucco amato,
 Ch' iere vero confuorto de li guaje,
 Dove si ghiuto, e chi me t' ha levato?
 Fiasco mio pechè te desprezzaje?
 Che mo me l' avarrisse retornato!
 Magna verlaschio, oimè, stò pe despietto
 Pe me impizzare sto cortiello mpietto.

Do-

36

Dovonca vao tento la sciorte mia,
 Pe fare a quarche parte sto castiello,
 Ma chesta tene ognuno ch'è pazzia.
 E dice, a lo spetale, o poveriello:
 Vago a Spagna, e a Scioerenza, e manco eria
 Faccio se bè ne mostro lo modiello:
 Vago a tant'altre Terre, ognuno dice
 Va piglia le ccient' ova, ommo infelice.

37

F dapò tanta guaie, e tanta stiente,
 A Napole mio bello sò tornato
 Ma non trovo ne ammice, ne pariente,
 Da quale potesse essere ajutato.
 Puro sta cosa a me non sà de niente,
 Ca m'aggio ncatarozzola chiavato,
 A crepantiglia d'ogne caperrone,
 Co sto cortiello fareme barone.

38

Tutta la notte penzo a lo designo;
 E chiammo gente, e faccio mille patte;
 Mo ne' acconcio na sala, e no soppiagno,
 Mo tronere, mo fuosse, e torre chiatte;
 Mo cantine pe llagrema, e sorvigno,
 Mò porte, mò fenestre, e case matte,
 Quanno è po fatto, che me stizzo spanca,
 N'aggio luoco pe farence la chianca.

39

De Lemos chillo Conte, che fa guerra
 A la Mmidia, e a lo tiempo, me prommese
 De fareme acquistare tanta terra,
 Che lo potesse fare a sto pajese;
 Ecco se parte, e sta speranza sferra.
 O fortuna contraria ad aute imprese!
 Lo frate puro s'è de me scordato,
 Che m'avea de speranze ammotronato.

Ma-

Mmattare me potesse cenzoare

Quarcosa mmicro de capo de Monte ;

Oh che bello Castiello vorria fare ,

Addove se traselle pe no ponte :

Tutto de ntorno lo vorria murare ,

E po starence dinto comm' a Conte ,

Che magne po , lo venne , e a che palazzo

Pò stae ? ne faccio n'altro , oimè so pazzo .

Sto penziero m' allarga da la Musa ,

Chisto scire me fa de cellevriello .

E chisto pò frenetico m' accusa ,

A tutt' ore penzanno a sto castiello :

Ad ogni bene m' è la porta chiusa ,

Mannaggia chi me deze sto corniello ;

Cosà ba chi è catarchio , ed è pacchiano ;

E CERCA meglio pane , che de grano .

FINE DEL TOMO PRIMO :





